POESIE SCELTE

DI

CARLO PORTA

E

TOMMASO GROSSI

De gionta anca sonava
Fior de sonad in su l'armandolin.

Lament del Marchionn di gamb avert, p. 71.

POESIE SCELTE

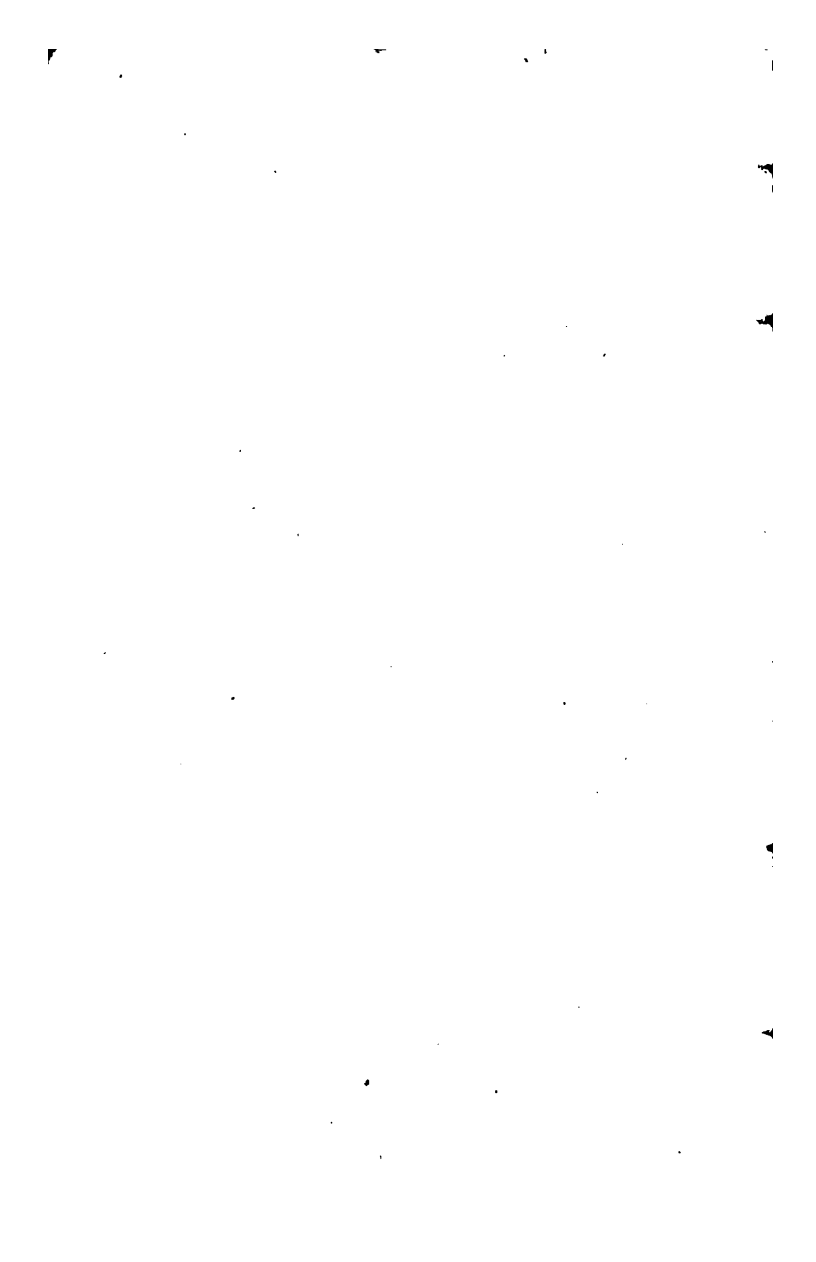
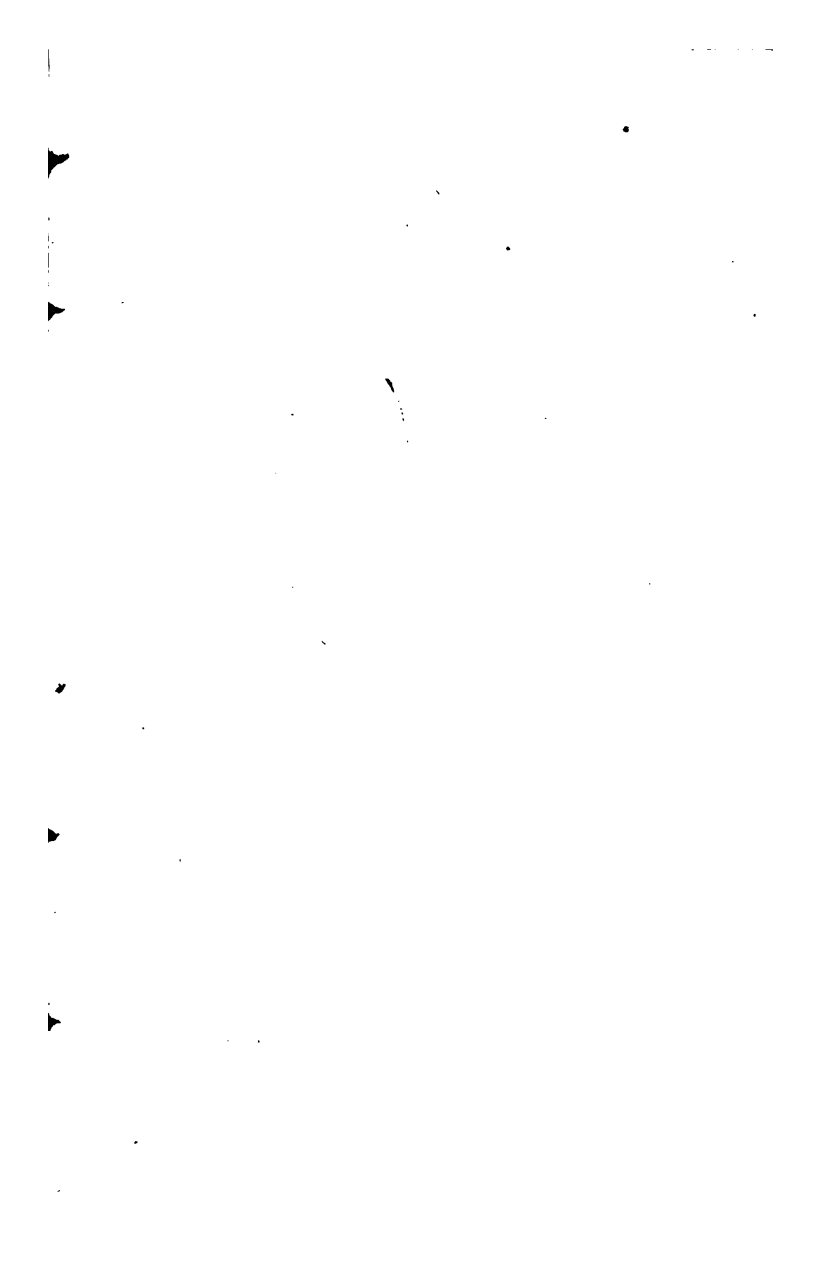
IN DIALETTO MILANESE

DI

CARLO PORTA

E

TOMMASO GROSSI

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
SUCCESSORI A VINCENZO FERRARIO
1844.

CARLO PORTA

CENNI

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

Nacque in Milano dal signor Giuseppe, onorato e facoltoso commerciante, e dalla signora Violante Gattieri, il giorno 15 agosto del 1776. Egli stesso lo ricorda in un sonetto di cui non abbiamo trovato che le due quartine:

> Sont nassuu sott a Sant Bartolamee
> In del mila sett cent settantases,
> A mezz dì del dì quindes de quell mes
> Ch'el sò el riva a quell punt ch'el volta indree.
>
> Per quell che soo de Isepp el caroccee,
> Ch'el gh'avarà i sò settant'agn bon pês,
> Finna el pà del messee de mè messee
> L'eva anch lù, come mi, bon milanes.

Attese ai primi studii nel collegio de' gesuiti di Monza, quindi passò a studiar filosofia nel seminario di Milano.

Dopo varii anni d'ozio giovanile, intraprese la carriera degli impieghi, che fu sempre percorsa da lui con intelligenza somma e con somma illibatezza: negli ultimi anni della sua vita sostenne la carica di cassiere generale del Monte dello Stato.

Fu ammogliato colla signora Vincenza Prevosti, vedova del signor Rafaele Arauco, dalla quale ebbe tre figli.

Nella sua gioventù fu membro della società del teatro detto in allora *patriottico*, società di dilettanti istituita per far fiorire in Italia il vero gusto del teatro. Egli soleva recitare nelle parti buffe con uno straordinario applauso: tutti quelli che lo udirono ricordano ancora con ammirazione il singolare talento del Porta in questo genere.

All'epoca in cui i Francesi occuparono la Lombardia egli fu mandato dal padre a Venezia, dove fece la conoscenza di alcuni coltivatori di quel dialetto ed ebbe occasione frequente di ascoltare varie poesie vernacole. Ivi fu che sentì per la prima volta l'impeto della sua natura, che lo portava a far versi; ne scrisse alcuni in veneziano sopra argomenti festevoli, ma non furono conservati, ed egli soleva dire che non valevano la pena di esserlo. Restituitosi in patria, la lettura del Balestrieri lo determinò a darsi al dialetto proprio. I primi suoi tentativi in questo genere furono due almanacchi,

ch'egli pubblicò colle stampe: ma essendo stato fieramente e scurrilmente satirizzato in un altro almanacco scritto pure in dialetto, e credo da un parrucchiere, — almanacco il quale, quantunque privo affatto d'ogni merito, godeva però a quei tempi qualche favore a motivo dello sfacciato e plateale ardimento con cui era scritto —, il Porta si indispettì talmente che depose il pensiero d'esser poeta e stette molti anni fermo nel proponimento che avea fatto di non prendere mai più la penna per iscrivere un verso; ed ecco come le goffe e petulanti contumelie di un ciarlatano pervengono pur qualche volta a soffocare il genio, o a stornarlo dalla sua via. Ma il Porta, dopo un lungo silenzio, non potè più resistere all'intimo foco e si lasciò andare di nuovo a scrivere di quando in quando alcuni componimenti burleschi sopra argomenti varii, per lo più offerti dai casi della giornata; componimenti che venivano letti avidamente fra le brigate e mostravano già in lui un grandissimo talento comico, una ricchezza non ordinaria d'invenzione, e sarebbero anche al giorno d'oggi reputati bellissimi, se il loro stesso autore non ci avesse resi troppo esigenti con quelli che ci regalò negli ultimi dieci o dodici anni della sua vita, mostrandoci egli medesimo quanta strada gli restasse ancora a percorrere per giungere a quell'altezza alla quale in séguito pervenne.

Il primo lavoro che gli abbia acquistata celebrità durevole, levando rumore grandissimo, non che

in Milano, in ogni luogo ove il vernacolo milanese è inteso, fu quello intitolato: *Desgrazi de Giovannin Bongee.* Ove si possa far tacere quel senso morale doloroso che nasce in veder fatto soggetto di riso un connazionale insultato e vilipeso a torto dallo straniero prepotente, questo lavoro è tale per l'eleganza dello stile, per la pittura fedelissima del vero, per la ricchezza del comico che vi domina da capo a fondo, che merita certamente il favore di cui ha goduto e gli elogi con cui viene anche oggidì rammentato.

Molte altre poesie, crescenti quasi sempre in merito, cosicchè l'ultima per lo più superava le altre per la facilità della dizione e per l'importanza massimamente dell'argomento trattato, egli venne scrivendo fino agli ultimi giorni della sua vita. Non dissimuleremo che fra queste se ne incontrano alcune nelle quali è certamente riprovevole il sacrificio d'una urbana e morale decenza fatto dall'Autore alla prepotenza del suo genio, che correva in traccia del comico in ogni situazione della vita, in ogni classe di persone; e tanto più di buon grado c' induciamo a fare questa confessione in quanto che ci vien così dato di poter rendere testimonianza del sincero cordoglio che provò lo stesso Autore di questo che egli chiamava suo traviamento e del desiderio più volte da lui manifestato a' suoi amici di distruggere, ove gli fosse stato possibile, ogni suo componimento riprovato dal decoro.

Non così ci porremo dal lato di quegli schizzino-

si i quali sono tanto facili a gridare allo scandalo e vorrebbero proscrivere tutte le poesie del Porta nelle quali si rivelano e si presentano all' indegnazione ed alle risa del pubblico, i vizii e i ridicoli usi o le opinioni ridicole di alcune classi, quantunque distinte nella società.

Non facendo parola che dei preti, sui quali il Porta esercitò spesse volte la possente arma del ridicolo, noi, protestando il massimo rispetto alla dignità del ministero sacerdotale, come pure allo zelo, alla purità, ai lumi di molti fra quelli che in esso s'adoperano, domanderemo ad ogni amico della religione se sia vero o no che molti fra i preti giustificano colla loro condotta le più veementi imputazioni; se la bassezza del cuore, l'ignoranza, l'avarizia, se la scandalosa e turpe indecenza nell'adempiere alle più auguste cerimonie, ai riti più venerandi della Chiesa, siano esagerate invenzioni del Porta, o fatti sgraziatamente manifesti. E dove gli abusi e i vizii esistono, non è egli officio nobile, officio santo quello di screditarli, di farli segno alla pubblica abominazione? E quegli che opera per tal modo non serve egli a menomare, se non a togliere del tutto, i vizii che dipinge? Sono satire, si dice: e che perciò? Quando la satira non è della persona, ma del vizio, è ella forse cattiva? Badate che verreste a condannare come autori di satire i più rispettabili moralisti; chè le satire più eloquenti e le più ardite in questo genere sono state fatte da santi uomini, dagli stessi padri della Chiesa.

Non posso trattenermi dal citare a questo proposito alcuni passi dei discorsi sinodali di Massillon.

Nel nono discorso — Dell'avarizia dei preti —, dopo d'avere coi più vivi colori dipinti i preti che non si occupano d'altro se non del turpe e mercenario guadagno che ritraggono dal loro ministero, continua così: « Che le istruzioni di un pastore di questo carattere siano infruttuose, questo non gli importa; ch'egli abbia passata tutta la sua vita senza guadagnare un'anima a Gesù Cristo, il suo zelo lo lascia abbastanza tranquillo: egli non si lagna della inutilità delle sue pene, egli non la sente neppure; ma se le sue funzioni non gli apportano il prezzo vile ed abbietto ch'egli ne avea aspettato, allora il suo dolore e il suo sdegno si destano, allora egli conta come perdute le sue cure ed incomincia a sentire il cordoglio d'essere un operaio inutile.... Se queste piaghe (continua l'Autore), come tante altre, fossero nascoste nel segreto del santuario, noi potremmo dissimularle; ma da tale mercenaria durezza nascono giornalmente contestazioni e processi scandalosi, e i tribunali laici risuonano delle vergogne del sacerdozio. » E poco dopo: « Sì, miei fratelli, sembra che questo vizio (l'avarizia) sia una maledizione attaccata al sacerdozio; e a quali avvilimenti non prostituisce egli ogni giorno la santa dignità del nostro stato? »

V'ha qualche cosa nelle poesie del Porta più forte di questo? non pare che egli abbia tradotto l'ultimo passo di Massillon in quei versi:

L'è l'avarizia birba, marcadetta,
  Che in parice de lor sciori l'è quell vizi
  Che 'l par taccaa a la vesta e a la colletta,
  On obligh meneman come l'offizi?

« Un prete avaro, prosegue l'eloquente vescovo di Clermont, è capace di tutto: ogni principio è estinto nel suo cuore, la carità, la religione, l'urbanità stessa, la pulitezza ed il rispetto che deve al suo stato. » Chi leggerà *La nomina del cappellan* vedrà espressi in bellissimi versi questi stessi sentimenti.

Il *Miserere* del Porta non fa altro che mettere in azione e però rendere più evidenti altri vizii, a cui fa pure allusione lo stesso oratore francese con queste parole del discorso undecimo intorno alla decenza delle cerimonie.

« Noi siamo dappertutto e in ogni cosa più attenti, più riservati; e non è che trattando con un Dio santo e terribile che sembriamo senza soggezione, non è che nell'esercizio delle funzioni divine che ci abbandoniamo senza rispetti al nostro umore, ai nostri capricci, ad attitudini indecenti ed incomposte, che avviliamo la religione e che accostumiamo il popolo a non rispettare nè il ministero nè i ministri. »

Potremmo citare molti altri squarci di simil tenore, ma questi basteranno per giustificare il Porta dalla inconsiderata accusa che gli vien data.

Non mi tratterrò a discorrere del merito poetico

di questo scrittore: la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre varie, sempre nuove, la copia e la vivacità dei quadri, quell' acume d'osservazione, quella finezza di satira, quella natura viva, moventesi e parlante ch' ei pone continuamente sotto gli occhi del lettore, quella semplicità nella invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quell' importanza delle verità luminose recate al livello del popolo, sono pur meriti eminentissimi. Nè crediamo che l' amicizia di cui ci onorò questo distinto poeta ci faccia illusione quando siam portati ad asserire che la fáma di cui egli godette vivendo, quantunque grande ed estesa molto per uno scrittore che si valse d' un dialetto difficilmente inteso fuor di Lombardia, è stata ciò nullameno inferiore d' assai al suo vero merito. Però che la maggior parte dei lettori suol esser troppo inchina a negare a lavori i quali non paion fatti che per eccitare le risa quel grado d' importanza reale, di assoluta bellezza poetica, che pure hanno in si gran copia le poesie del Porta.

Tutti coloro i quali, non avendo conosciuto il nostro poeta personalmente, leggeranno i suoi componimenti e dall' indole di quelli, come è solito farsi, trarranno argomento per giudicare del morale complesso delle qualità dell'animo dell'Autore, correranno sicuramente rischio di portare un giudizio non corrispondente al vero.

Domina in tutti gli scritti del Porta un carattere festivo e brillante, una vivacità, un' allegria che

scoppia, per dir così, da ogni parte; scorgi in essi una cert' aria di sicurezza avventata, un certo che di sprezzante, una non so qual tendenza mordace a veder tutto dal lato ridicolo, che ti farebbe quasi temere la sua presenza, come quella d' un acuto e rigoroso scrutatore, come quella d' un uomo che ti osservi per afferrare rapidamente tutti i punti che possono in te dar presa al ridicolo, per fare uno studio dal vero ed arricchire d' un nuovo ritratto la sua galleria.

Quanta però fosse la bontà non solo, ma la candidezza mirabile e la semplicità dell'animo del Porta, e quanto fosse egli lontano dall' avere quel carattere d' alterigia e di scherno che i suoi scritti ponno far sospettare, tutti quelli che l' hanno conosciuto nelle sociali relazioni, e più di tutti gli amici intimi del suo cuore, fra i quali mi pregio d' essere annoverato, lo ponno testificare. Chè anzi un' eccessiva modestia gli faceva spesso stimare oltre il giusto il merito altrui. Facile lodatore delle cose degli altri anche mediocri, facilmente entusiasta, se le trovava qualche poco più che mediocri, era poi ingiustamente severo colle proprie. Non potendo dissimulare a sè stesso la sua bravura nel far versi milanesi (il pubblico glielo avea detto e replicato tante volte), giudicava così basso questo merito che facilmente inchinava a credere superiori a lui molti mediocri autori di prose e di versi italiani.

Quello che v' ha di più osservabile in uno scrit-

tore tanto ameno e lepido si è che egli era per abitudine propenso nella conversazione intima alle idee gravi e malinconiche (1). Tenero e compassionevole, assaporava le più segrete delizie di questo divino sentimento anche nelle finzioni dell' arte; e togliendosi spesso, cogli occhi bagnati di lagrime, dalla lettura dell'*Eloisa* di Rousseau o della *Delfina* di madama di Staël, metteva mano ad una strofa del *Marchionn* o della *Nomina del cappellan.*

La breve vita di questo nostro poeta fu travagliata dai dolori della podagra. Ne ebbe un primo insulto all' età di diciassette anni, e continuò almeno una volta ogni anno ad esserne tormentato fieramente sino agli ultimi tempi del viver suo.

(1) Ho trovato ne'suoi manoscritti i quattro versi che riporto qui sotto, i quali mi sembrano di una bellezza squisita e servono a rendere testimonianza di questa tendenza ch' egli avea nella vita a rivolgersi sopra sè medesimo, a considerare nell' uomo il lato serio, importante. In alcuno dei frammenti che pubblichiamo, si scorgerà meglio la verità di questa nostra asserzione.

Ecco i quattro versi:

Religion santa di mee vicc de cà,
  Che in mezz ai tribuleri di passion
  No te fet olter che tiratt in là
  In fond del coeur, scrusciada in d'on canton....

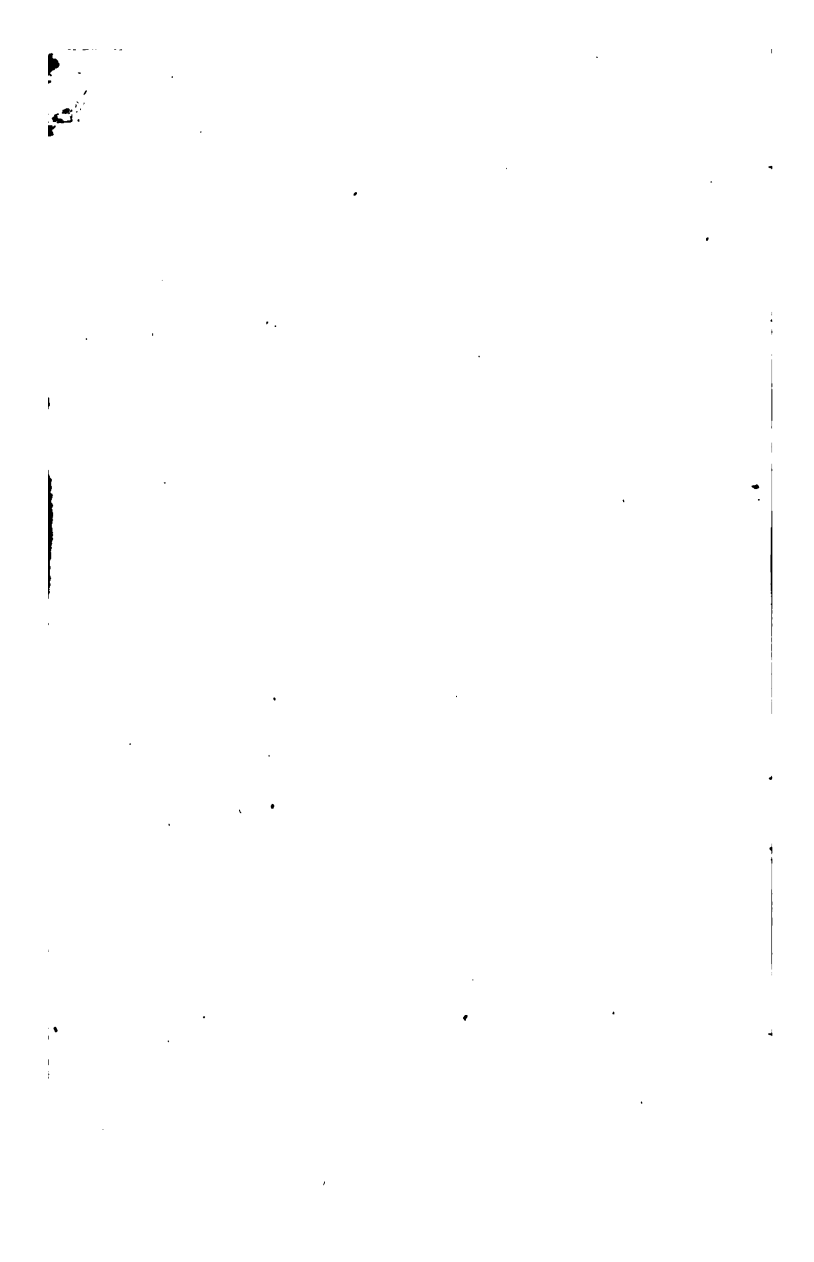
Che verità, che delicatezza in questi ultimi due versi!

Dopo una dolorosa malattia, che si credette prodotta dall' umor gottoso che erasi gettato sugli intestini, morì rassegnato e confidente in Dio la mattina del 5 gennaio 1821. Una folla di dolenti assistette (1) alle sue esequie e lo accompagnò al sepolcro.

Tommaso Grossi.

(1) Una società di amici ed ammiratori del Poeta milanese volle consacrarne la memoria con un busto in marmo di Carrara, eseguito dall' egregio scultore il signor Pompeo Marchesi, e che fu da poco tempo in qua collocato entro una nicchia in una delle logge del palazzo di Brera.

DESGRAZI

DE

GIOVANNIN BONGEE

De già, lustrissem, che semm sul descors
De quij prepotentoni de Frances,
Ch'el senta un poo mò adess cossa m'è occors
Jer sira in tra in nœuv or e mezza e i des,
Giust in quell' ora che vegneva via,
Sloffi e stracch come on asen de bottia.
Seva in contraa de Santa Margaritta
E andava inscì bell bell, come se fà,
Ziffoland de per mi su la mia dritta,
E quand son lì al canton dove che stà
Quell pessee che gh' ha fœura i bej oliv,
Me senti tutt a on bott a dì: Chi viv?
Vardi inanz, e hoo capii de l'infilera
Di cardon e del strèpet di sciavatt
Che seva daa in la rondena, e che l'era
La rondena senz'olter di Crovatt;
E mi, vedend la rondena che ven,
Fermem lì senza mœuvem: vala ben?

Quand m'hin adoss che asquas m'usmen el fiaa,
El prim de tucc, che l'era el tamborin,
Traccheta! st'asen porch del Monferraa
El me sbaratta in faccia el lanternin;
E 'l me fa vedè a on bott sô, luna e stell,
A ris'c de inorbimm lì come on franguell.
Sera tanto dannaa de quell' azion
Che dininguarda s' el fudess staa on olter!
Basta, on scior ch'era in pari a sto birbon
(Ch'el sarà staa 'l sur Respettor senz'olter),
Dopo avemm ben lumaa, el me dis: Chi siete?
Che mester fate? in dove andee? dicete.
Chi sont? respondi franco, in dove voo?
Sont galantomm e voo per el fatt mè;
Intuitù pœù del mestee che foo,
Ghe ven quaj cossa de vorell savè?
Foo 'l cavalier, vivi d'entrada, e mò?
Ghe giontaravel fors quaj coss del so?
Me par d'avegh parlaa de fiœu polit;
N'eel vera? e pur, fudessel ch'el gh'avess
Ona gran volentaa de taccà lit,
O che in quell dì gh'andass tutt coss in sbiess,
El me fa sercià su de vott o des,
E lì el me sonna on bon felipp de pes.
Hoo faa mi dò o tre vœult per rebeccamm,
Tant per respondegh anca mi quaj coss,
Ma lu el torna de capp a interrogamm
In nomo della legge, e'l solta el foss;
E in nomo de la legge, già se sà,
Sansessia, vala ben? bœugna parlà.

E lì botta e resposta, e via d'incant:
Chi siete? - Giovannin - La parentella? -
Bongè - Che mester fate? - El lavorant
De frust - Presso de chi? - De Isepp Gabella -
In dove? - In di Tegnon - Vee a spass - Voo al cobbi-
In cà de voi? - Sur sì - Dove? - Al Carrobbi. -
Al Carrobbi! In che porta? - Del piattee -
Al numer? - Vottcent vott - Pian? - Terz. E inscì
Eel satisfaa mò adess, ghe n'hal assee?...
Fussel mò la franchezza mia de mi,
O ch'el gh'avess pu nient de domandamm,
El va, e'l me pienta lì come un salamm.
Ah, lustrissem, quest chì l'è anmò on sorbett,
L'è on zuccher fioretton resguard al rest;
El sentirà mò adess el bell casett
Che gh'era pareggiaa depôs a quest:
Propri vera, lustrissem, che i battost
Hin pront come la tavola di ost.
Dopo sto pocch viorin, gris come on sciatt,
Corri a cà, che no vedi nanch la straa;
Foo per dervì el portel, e 'l trœuvi on tratt
Nïent olter che avert e sbarattaa...
Sta a vedè, dighi subet, che anca chì
Gh'è ona gabola anmò contra de mi.
Magara inscì 'l fudess staa un terna al lott,
Che almanch sta vœulta che lassava el segn!
Voo dent... ciappi la scara... stoo lì on bott,
Doo a ment... e senti in sui basij de legn,
Dessora in scima, arent al spazzacà,
Come sarav on sciabel a soltà.

Mi a bon cunt saldo lì, fermem del pè
  De la scara; e denanz de ris'cià on pien
  Col fidamm a andà su, sbragi: Chi l'è?
  Coss'en disel, lustrissem, vala ben?
  A cercà rogna insci per spassass via
  Al dì d'incœu s'è a temp anch quand se sia.
Intant nissun respond, e sto tricch tracch
  El cress, anzi el va adree a vegnì debass....
  Ghe sonni anmò on - Chi l'è? - pu masiacch,
  Ma oh dess, l'è pesg che ne parlà coi sass:
  Infin pœù a quante mai sbragi: Se pò
  Savè chi l'è ona vœulta, sì o no?
Cristo! quanti penser hoo paraa via
  In quell'atem che seva adree a sbragià!
  M'è fina vegnuu in ment, esussmaria!
  Ch'el fuss el quondam reficciò de cà,
  Ch'el compariss lì insci a fa penitenza
  De quij pocch ch'el s'è tolt su la coscenza.
El fatt l'è ch'el frecass el cress anmò,
  E senti ona pedanna oltra de quell
  Propi d'ona personna che ven giò:
  Mi allora tirem lì attacch al portell;
  Chè de reson, s'el se le vœur cavà,
  L'ha de passà de chì, l'ha de passà.
Ghe semm nun chì al busilles: finalment
  Vedi al ciar de la lampeda de straa
  A vegnimm a la contra on accident
  D'on Cavïon frances de quij dannaa,
  Che insci ai curt el me dis: Ett vô el marì
  De quella famm che stà dessora lì?

Mì, muso duro tant e quant e lu,
Respondi: Ovì, gè suì moà; perchè? —
Perchè, 'l repia, voter famm, monsù,
L'è tre giolì, sacre diœù, e me plè. —
O giolì o nò, ghe dighi, l'è la famm
De moà de mi: coss'hal mò de cuntamm? —
Sè che moà gè vœù coccé cont ell. —
Coccé? respondi; che coccé d'Egitt?
Ch'el vaga a fà coccé in San Rafaell;
Là l'è 'l lœugh de coccé s'el gh'ha el petitt!
Ch'el vaga fœura di cojon de chì!
No gh'è coccé che tegna: avé capì? —
Cossa dianzen ghe solta, el dis: Coman?
A moà cojon? — e e' l volza i man per damm.
Ovej, ch'el staga requi cont i man;
Ch'el varda el fatte sò de no toccamm,
Se de nò, dia ne libra, sont capazz — ....
E lù in quell menter mollem on scopazz.
E vœuna, e dò! Sangua de dì de nott!
Che nol se slonga d'olter, che ghe doo! —
E lù zollem de capp on scopellott.
Vedi ch'el tend a spettasciamm el coo;
E mi sott cont on anem de lion!
E lù, tonfeta! on olter scopazzon.
Ah sanguanon! a on colp de quella sort
Me sont sentuu i cavij a drizzà in pee;
E se nol fudess staa che i pover mort
M'han juttaa per soa grazia a tornà indree,
Se no ciappi on poo d'aria, senza fall
Sta vœulta foo on sparposet de cavall!

OLTER DESGRAZI

DE

GIOVANNIN BONGEE

Quand se nass deslippaa, lustrissem scior,
L'è inutel tœuss el cœur, che l'è tuttuna;
No gh'è pu nè fadigh nè punt d'onor
Che poda mett in cas de fa fortuna;
Vegnen adoss i bott de traditor,
Nè s'ha nanca fornii de tœunn su vuna
Che in manch de quella ghe s'en tacca adree
Sett, vott, come ona salva de mortee.

Mi, che pari nassuu in de quell moment
Ch'el Signor l'ha creaa i pu gran travaj,
Come sarav a dì el dolor de dent,
E quell caro sur Lella per strappaj,
Hoo già provaa ai mee dì tanti azzident
Che ghe vorav on secol a cuntaj,
De mœud che no me specci a fornì l'ascia
Che on quai còpp in sul coo che'l me spettascia.

Vussustrissema el sa, se mi sont vun
De quij che van in volta a fa quarell;
Chè, grazia ai pover mort, no gh' è nissun
Che pò cusamm d'avegh storgiuu on cavell;
Anzi quand gh'è di rogn tra quajghedun,
Regola generala, ficchi el vell;
Chè no vuj minga per on gust de ciall
Andà in peltrera, o tœu su on reff in fall.

E pur con tutt el mè fa de cojon,
Col mè bon pè de pombi e l'arà drizz,
Giust perchè sont nassuu in quell dì birbon,
Ogni bott borli dent in quai pastizz.
E pœu, senza sta chi a fa tant reson,
Se vussustrissem el gh'ha flemma on sgrizz,
Gh'en cunti vuna che m'è occors adess,
Ch' el le farà restà propi de gess.

Quand, per vedè el Prometti, trii mes fà
El correva a la Scara tutt Milan,
E vegneven giò a tropp de là e de scià
I forestee de tante mia lontan,
Tant che, per ciappà post, bœugnava ess là
Col disnà mezz in gora e mezz in man,
Vedend tutta sta truscia e sto spuell,
Me sont resolt anmì d'andà a vedell.

Oltra el rest, me premeva, a dì el cœur ciar,
De satisfà in quai mœud anca la donna,
Che dopo quell scappusc col *Paracar*
L'ha miss giò 'l coo davera, e la dragonna.
Poverascia! anca lee la gh'eva car
D'andà a vedè on vesin de la soa nonna,
Che l'è quell che vestii come on pollin
L'andava a beccà su'l primm ballarin.

Intrettanta, el bell dì de Tutt i Sant,
Dopo i dottrinn, invers l'ora di trè
Ciappi la donna in aria de marciant,
E content tutt e du come duu rè,
S'invïem a la Scara ben d'incant;
E là se postem per i primm del pè
De la porta sarada del lobbion
Col noster bravo cuu pondaa a l'us'cion.

Passa i tre, passa i quatter, i cinqu' ôr,
S' impieniss de personn tutt el pasquee.
Chi mangia, chi gingiuna, chi descor,
Chi ziffola, chi rid, chi fa el scocchee;
Chi se scolda la pissa e fa sussor
A contra di impresari del soree,
Che goden i sœu comed e fan grassa,
E no gh'han nanca el publegh per la cassa.

Ma, a furia de speccià, pœu finalment
Solten voltra anca lor sti lizzonon,
Che, in mezz ai urla e ai fis'c, plazidament,
Se derven la calchèra coi button;
E quand me riven lì ben ben d'arent,
Quell denanz cont i ciav e col lampion
Con tutta grazia el me sgombetta el venter,
E 'l me dis: Allon, fôrt, s'emm d'andà denter.

Mi però tant e tant tegneva dur;
Ma in tra che l' eva l' uss d' on' anta solla
De derviss in canton attacch al mur,
E in tra che in del derviss la cress la folla,
Zònfeta; tutt a on bott me trau là al scur
A giugà apôs a l' anta al tiramolla,
Tant che, s' ciavo miee, s' ciavo primm post,
L' è ona grazia del ciel a salvà i cost.

Ma ch' el varda, lustrissem, s'el par vera
Che m' abbia de suzzed tusscoss a mi!
E pur questa l'è anmò la pù leggera,
Come 'l sentirà adess, se 'l vœur sentì:
Appenna liberaa de caponera,
Vardi intorna per tutt de chì e de lì
Per cercà Barborin; ma dess, descor!
L' è inutel: dove l' è, le sa 'l Signor.

Barborin senza mì, senza danee,
Senza on can che tampocch la cognossess,
L' era su a mitaa scala de per lee,
Senza savè in che mond la se fudess:
No la podeva andà nè inanz nè indree,
Perchè per andà inanz ghe va del pess,
E per tornà indree solla a quij or là
Ghe va manch carna indoss che no la g' ha.

Basta, voo su anca mì a la fenitiva;
S' incontrem, se demm part di nost desgrazi;
Femm rid on poo ai nost spall la gent che riva,
E pœu marcem inanz, paghem el dazi;
E a vedè, quand se dis, rivem a piva
De trovà tant e tant assee de spazi
De settass giò tutt duu in lœugh competent,
On poo cusii sigur, ma almanch arent.

Lì, intrattant che la gent coi ziffolin,
Col pestà, cul *sonee!* se spassen via,
Se comenza a smorbià, a taccà ballin
Con quij ch' è pussee arent de cottaria.
Oh chì, lassa fà a lee la Barborin!
Chè, minga per dì a dì che la sia mia,
Ma in tra che l' è buffonna anca de sort,
L' è inutel, già la farav rid i mort.

Besognava sentilla sta mattocca
In temp de l' opra, per creppà del rid!
La n' ha ditt su pur anch de quella bocca!
Tra i olter n' ha ditt vuna insci polid
Contra de quell spettacol de quell' occa
Che canta insci de sbergna, insci invid;
Ch' anch che la fuss la prima cantarinna,
Per tutta sira se n' è faa toninna.

Sì, tutta sira on corno! chè per mi
Fornissen tucc i spass, tucc a ona sort;
Anzi quand rivi a god in pas on dì,
L' è 'l ver mijorament del pont de mort;
Ch' el vœur dì che l' è in brusa de sbotti
On malann, col segond de contrafort,
E on terz de fœudra, e on quart de guarnizion,
Come m' è giust suzzess in st' occasion.

Defatt, dopo sto rid strasordenari,
Quand sul pu bon del ball m' era duvis
De vess anmi coi nivol sù per l' ari,
E de vedè a andà a spass in paradis
Tucc i sant in di sœu reliquïari,
Coi lumitt pizz intorna a la cornis;
Tutt a on tratt Barborin la trà su on sguagn
Tant guzz e fort ch' hoo mai sentùu el compagn.

Ch' eel, che no eel, l' è che on despresïos
El te gh' aveva refilaa dedree
Propri a cuu biott on pizzigon rabbios.
Mi allora, sanguanon! me volti indree,
E con duu œucc de brasca e besïos
Vardi in mòtria a on pomper e a on lampedee,
Disend: — Per cristo, vorev anch cognoss
Quell' asen porch che fa sta sort de coss! —

Parice col lampedee fan l' Indian,
Ma el soldaa se le scolda in sul moment,
E 'l me dà on pugn e 'l dis: — Tasi li, can,
Che te fôtto in platêa, sacrament! —
Mi che sont pesc d' on azzalin bressan,
Che tacchi fœugh appenna a strusamm dent,
Volzi la vós de prepotent anmì
E ghe respondi: — On can te saret ti! —

— Vien de fóra (el repìja), marmotton,
Che te la darò mi, mummia d' Egitto. —
Che vegnì fœura (dighi), di cojon?
T' insegnaroo anca chì a parlà politto. —
Intrattant de per tutt in sul lobbion
No se sent che *silans*! abbasso! citto!...
E lu 'l giudee, rebuttonandem su,
Se pò trovà? el sbragia citto! anch lù.

Sera li lì, vedel, lustrissem scior,
Per fann vunna de quij d' andà in gazzetta;
E se no gh' era i mee sant protettor
A juttamm e portamm propri in spalletta,
Vuj dì a famm borlà adoss on respettor
A l' improvista come ona saetta,
Ghe soo dì mi ch' en reussiva on scempi
De cuntass de chi inanz per on esempi.

Basta, la cossa l' è fornida lì,
Almanch resguard ai ciaccer e ai quarell;
Ma intuitù de quell che vœubbia dì
Bona vœuja e indrittura de buell,
S' ciavo, quella l' è andada a fass rostì,
De mœud ch' el ball, per quant el fudess bell
(Ch' el faga el lôcch se 'l ved el Viganò),
Nè a mi nè a Barborin l' è piasuu nò.

Già besogna pœu anch dì che on gran motiv
De vess critegh e brusch come l'asee
L'era, con pocch respett, quell lavativ
Del soldaa semper lì inciodaa dedree,
Che. de gionta al sgognamm e al mangiamm viv
Cont i œucc, domà che on poo vardass indree,
El s' eva anch tiraa arent cert camarada,
Che dininguarda, cristo, in su ona strada!

Mi, che cognossi on poo el mè natural,
Che soo finna a che punt podi fidamm,
Vedend propi in d'on specc che st'animal
El me tirava a perd con l'inzigamm,
Lott lott a dondignand voo invers i scal...
Foo segn a Barborin de seguitamm,
E al bell trà, giò fiœuj, speccia ch'el ven!...
Chi g' ha prudenza l' usa, vala ben?

Adess mo che g'hoo daa in pegn on canton,
Giontandegh tutt quell spass che g'hoo giontaa,
Lustrissem, el sarà de opinïon
Che i coss andassen sœuli come on daa,
Cioè che, dopo on para de boccon
E ona bona scôrada de boccaa,
El pover Giovannin, lontan di rogn,
El fuss in lecc al cold in del primm sogn.

Lustrissem, el sarav propi induvin
Se se trattass de tutt' oltra personna,
Ma trattandes del pover Giovannin,
L' è ben dolz anca lù, ch'el me perdonna;
Si, adess el sentirà che bescottin:
Olter che in lecc al teved con la donna!
Preson, cadenn, ballin, sbirr, rabbi, frecc:
Quist hin staa i mee bej sogn, quist el mè lecc.

Ah el mè car lecc! sì, te set dur, l'è vera,
Te set tutt a carpotter, a montagn,
Ma l'è franch el primm cas che in cà Bongera
Te siet staa vœuj per on baratt compagn!
Disill vujolter, banch, pajon, testera,
Piumitt, covert, disill se in tresent agn
Avii mai vist olter lugher nè sbir
Che quij del scoldalecc e di candir.

Ma de già che, lustrissem, l'è tant bon
Che l'è despost a dà de scolt al rest,
Per no desabusamm di sœu attenzion,
Faroo de tutt almanch per sbrigall prest:
Donca appenna sghimbiaa giò del lobbion,
Per fa la straa pu curta, butti lest
E, senz' olter boltrîgh che me incoronna,
Rivi a cà in quatter salt con la mia donna.

Pian pian dervi el portell, pian pian voo su
Di scal, che no s' accorgen i vesin;
Dervi el me bravo uss bell bell anch lù,
Rugatti el fogoraa col zoffreghin;
Pizzi el lumm — Barborina, ove sei tu?
La vedi là col coo sora i cossin
Travers al lecc, cont ona man sul ghicc,
Che la tirava su grev grev el ficc.

- Cossa gh'ét, Barborin? - Me dœur - Dovè? -
Chi insci - Sul cuu! cojonet? - Propi chi -
N'eel staa fors?...- Sì, quel porch - Lassa vedè -
Mi no. - Perchè mò no? sont to marì -
G'hoo vergogna - Set matta? fa piasè;
Là, sta savia - Fa pian - Lassa fa a mi. -
Basta, infin cont i dolz l'ho missa a termen
De lassassel vardà biott come on vermen.

Cribbi, lustrissem! se l'avess veduu;
  Minga cojonarij, tant de svargell
  Ross scarlatt, ch'el quattava on quart de cuu,
  Con de gionta duu gran barbis morell.
  Bonna ch' el ciel el gh' ha mò proveduu
  On fior de timpen con tiraa la pell:
  Chè, se l' era on poo froll, disi nïent,
  Che boccon de zaffagna el ghe fa dent.

Mi però, sœuja mi, quij duu barbis
  M' hin pars come on poo tropp in simetria;
  Defatt ghe strusi dent e ghe foo on sfris;
  Freghi, e vedi ch'el negher el ven via;
  Torni a fregà, me resta i did tutt gris,
  Tacchent e luster de bisonciaria;
  Finalment usmi, e senti on odorusc
  Come d' œuli ordenari e de mocusc.

Ah canaja, ah baloss d' on lampedee!
  L' è chì 'l prozess, l' è chì 'l corp del delitt.
  Olter che fa la lœuggia e 'l forestee
  E che fa mostra de cuntà i travitt!
  Ma va pur là: se te me dee in di pee,
  No t'avaree d' andà a Roma a pentitt:
  Te l' hoo giurada mi, brutto desutel;
  E quand rivi a giurà, varda, l' è inutel.

Negher come on sciavatt tal e qual s' era,
  Foo on spiret de no dì a la Barborin;
  Ma in fin, per cascià vïa la scighera,
  Rezzipe, dighi, on bon biccer de vin.
  Ti parcura intrattant in quai manera
  De tegnitt bagnaa su di piumazzin;
  Che adess tornaroo mi col tocca e salda
  De quattordes boritt Ròcca Grimalda.

In quatter solt son lì de l' Antongina,
  In d' on esuss me sbrighi e torni indree
  Col mè bravo peston de bombasina,
  E quand son lì a la porta del cartee,
  In dove mett giò banca la Rosina,
  Ch' el disa on poo chi catti in sul mestee?
  Roba minga de cred! catti l'amis,
  Quell lampedee insci faa di duu barbis.

Vedell e sentì el sangu a surbuì,
  Sentimm a quattà i œucc, perd la reson,
  L' è staa tuttuna: no me poss tegnì;
  De slanz ghe sari adoss cont on button
  E ghe disi: — Tœù su, quest l' è per tì
  A cunt de quell tò credet del lobbion;
  Portel mò via e impara, o porch fottuu,
  A toccà i donn e a pizzigagh el cuu. —

Vedend ch' el resta lì come de sass
  Senza nè repettà nè tirà 'l fiaa,
  L' hoo creduu per on martor ch' el purgass
  Con tutta la pascienza el sò peccaa:
  Me tiri allora indree per dagh el pass,
  E lu in ringraziament, sto renegaa,
  Lassem voltà, e pœu zonfeta sul coo
  On pugn, senza di: varda che te doo.

Acqua! coss' el deventa el Giovannin!
  I tigher, i lïon g' hin per nagott;
  Volzi in l' ari el mè bon peston de vin,
  E zinf, zonf, dov' el va fin che l' è rott:
  Giò la cassa de l' œuli e di stoppin,
  Giò i transilli tutt quant a barilott,
  E giò anca nun coi ong in di cavij
  A tomborlon per straa come vassij.

El mè pu gran tracoll in sta tomada
L' è sta a restagh desott giust col mostacc
E col stomegh schisciaa contra la strada;
Del rest, se no 'l g' aveva sto vantacc,
No ghe disi nagott che peccenada!
Gh' en dava propi fin che s' era sacc;
Ma 'l maa l' è staa, resguard al pestà giò,
Che lu l' era de comed e mi nò.

L' unega macciavella in sto moment
L' era quella de mettem a sgari,
Per vedè de juttamm col fa corr gent;
E de fatt con sta tattega che chì
S' era asquasi redutt a salvament,
Se el dianzen nol fa capità lì,
Senza besogn a cress la compagnia,
Quatter o cinqu dannaa de polizia.

Costor con quij so vacch de cappellon
Che somejen on meder de barchett,
Fan on ruzz, on sussór, che, sanguanon!
Nol ne po fa de pù el medemm Parfett.
Lì ne vegnen adoss cont i baston,
Come fudessem can senza collett,
E ne sercen su streng cont on spuell,
Pesg ch' avessen avuu de tœu el Castell.

Con sta sort de tavan taccaa a la vitta,
Spongiuu, casciaa per straa tucc i moment,
Se va on trattin vers Santa Margaritta
Con dedrevia on santa-cros de gent
Che paren poresitt taccaa a la pitta.
In sto mœud, tutt dojôs, tutt sporscellent,
Se consegna in guardinna on Giovannin,
Pesg che ne 'l fuss on Jacom Legorin.

Eppur ch' el varda, a dì quell ch' è de dì,
In mezz ai mee travaj, ai mee cuntee,
Me restorava tutt a vedè lì
In l'istessa mojascia el lampedee.
Catto! in Milan, diseva tra de mi,
Gh' è giustizia, e ghe n' è tant che sia assee;
E quand me sentiran, ghe giughi el coo
Che ona satisfazion ghe l' avaroo.

Intant che padimava i mee dolor
Con la giusta giustizia ch' han de fann,
Che tirava su el cunt fin del valor
Che podeva partend per spes e dann,
Ecco lì che compar el respettor,
Che adrittura el comenza a interrogann
Chi semm e chi no semm, in dove stemm,
Patria, porta, ca e tecc, che mestee femm.

Sui primm respost el dava nanca a ment
Com' el fuss ona statova de saa;
Ma appenna el lampedee l' ha tiraa dent
La gran reson de vess regio impiegaa,
Dighi nagott, hin deventaa parent.
Ma già l' è inscì, tra lor utoritaa,
Fuss sansessïa, già se dan de man:
Propi vera che can no mangia can.

Defatt tutt i attenzion, tutt i resguard
Hin staa per l' illustrissem lampedee,
E per mi on corno, come fuss bastard.
Anzi, perchè on dò vœult son soltaa in pee
A dagh, com' era giusta, del bosard,
Merda de gatt! com' el m' ha saraa adree:
— Citto là voi; non voglio, o temerari,
Che se parla in la mane al lampedari!

Cont ona pretezion tant spiattarada,
Senza d'olter desperdes in reson,
El pò domà capì come l'è andada.
No s'è parlaa ona sverza del lobbion,
Del pizzegh in sul cuu ona sbolgirada;
De mœud che 'l prepotent, el birbonon,
El boja, can, sassin, l'è staa 'l Bongee;
E lì allon, spettasciell, già che sii adree.

Vedend ona ingiustizia de sta sort,
No, ho ditt in tra de mi, m'han de ligà,
M'han de mett sott ai pee, de damm la mort,
Ma vuj parlà, l'è inutel, vuj parlà;
E lì, per brïo, me sont miss al fort
D'ona manera tal che, andà a cercà!
Sant March! l'ha avuu de grazia el respettor
De mett giò i ari e de lassamm descor.

Fœura i monegh, e lì come on molin
Voo via senza mett parola in fall;
Ghe cunti de l'affront faa a Barborin
In su on publegh lobbion, in temp del ball;
Dighi e sostegni che l'è cinqu in vin,
Ch'el rejo l'è staa lu, che poss giurall,
E che quell mè primm impet del button
L'è giusta staa on formej sui maccaron.

Gh'en diseva insci anmò; ma quell baloss
D'on lampedee, maligo come on demoni,
El me dà su la vôs, negand tuttcoss
E domandand i prœuv e i testemoni,
Allora el respettor el solta el foss
E 'l ghe fa el lecco senza zerimoni,
Disend: Sur sì, le prove, affar finito,
Le prove, sur Giovanni riverito.

I prœuv ? respondî ; i prœuv ? Cisto, marìa!
Anca i prœuv g' hoo de dà ? questa l'è bella !
Con quij facc de scappusc d' intorna via,
Cribbi e boffitt ! ghe calarav anch quella !
G' hoo daa ona bèttegada longa on mia,
Me s' è geraa sul pizzegh la tappella ;
E quella prœuva tal de faj stordi,
Quella del sett, l' hoo soffegada in mi.

Ma ch'el disa on poo lu, lustrissem scior:
Coss'avaravel faa in del Giovannin ?
Avaravel ris'ciaa ch' el respettor
El mandass a ca a tœù la Barborin,
E ch' óltra del stremizi, se l'occor,
L' avess avuu de voltà là 'l sesin
A descrezion de quij carna de coll ?
Oh quest chi sì ch'el sarav staa on bell noll !

S'ciavo, pascienza per i pover mort !
Infin, per maa che la me poda andà,
Eel pu che senti el giudes a damm tort
E che tœù su on felipp de portà a cà ?
Intrattanta che foo on cunt de sta sort,
Vedi che in santa pas el tœù su e 'l va,
El fa on cert segn, e pœù el me dis a mi:
Parlarete, el mè omo, martedì.

Grazia tant de la sova caritaa ;
Foo per corregh adree a basagh la man,
E per senti a che ór l' è in libertaa,
Per no vessegh de incomed posdoman ;
E in quella che sont lì che l'hoo rivaa,
Me senti a tirà indree per el gabban.
Chi l' è ? L'è on sbir che, in aria de sgognamm,
El me prega a fagh grazia de fermamm.

Fermamm? (ghe dighi) che fermamm d' Egitt!
Oh questa sì che la sarav mincionna!
Se fuss Michee! vuj andà a cà dritt dritt,
Ch'hin tre ôr che l'è là a specciamm la donna.
Intant costuu el va adree a famm i' galitt
E a sfognatamm per tutta la personna,
Tant che a la fin son pœù vegnuu in sentor
De quell segn insci faa del respettor.

Ah che segn l'è staa quell! che segn birbon!
Tant come quell de Giuda Scariott;
L'è on segn che m'ha fottuu in d'ona preson
A piang come on bagaj tutta la nott.
Sissignor, no gh'è staa pù remission:
Dopo d'avemm palpaa fiuna sul biott,
M'han miss sott a tant ciav e cadenazz
Che no gh'en va oltertant a fa on palazz.

Ah Giovannin de la mala fortuna,
Dov'eel ch'el t'ha redutt el tò destin?
Varda, chi su on ballin, saraa in comuna
Tra i misêri, la spuzza e i malandrin.
Ma quest l'è anmò nagott, l'è anmò tuttuna,
E la povera mïa Barborin?
Cossa farala adess senza de mì?
Ah destin fïoron, dimmel mò ti!

La Barborin, de quella brava donna
Che l'è, come sustrissema già 'l sa,
Intant che mi biassava sta coronna,
L'eva intorna per tutt a sciavattà
Per cattà nœuva de la mia personna,
E l'ha faa tant col spiret che la g'ha
Che inanz dì la saveva el comm el romm
De podeghel cuntà al Lanzian del Domm.

Sponta nanch l' alba che la torna a côr
Senza requi, sta povera meschinna,
Di parent, di amis, di protettor;
E infin la catta fœura ona pedinna
Insci fada a resguard del respettor
Che in vers i des pocch pu de la mattina,
Quand me la specci manch, me sont veduu
A dervì l' uss, e chi n' ha avuu n' ha avuu.

Vœurel mò adess, lustrissem, sentinn'vunna
De quij de fà restà de marzapan?
Sont nanca fœura mezz de la comunna,
Che m' incontri in del sbir, quell del gabban,
Che, com' el fuss staa lì a ninamm in cunna,
El partend on trattin la bonna man...
Anca la bonna man?... Ma ghe n' è anmò,
Car Signor, di angarij de mandà giò?

MADRIGAL

Ve mandi, el me car pader Garion,
La vostra tabacchera
E on tocch del vost Tobia
Che avii desmentegaa jer in cà mia.
L'ho visitada pœu in tutt i canton
Per vedè de trovà
Quai coss d' olter del vost, ma no ghe n'era:
De mœud che se mai fussev rivaa a cà
Senza coo, credi ben de favv visaa
Che l' hii perduu per straa.

Lettera a on Amis

Sont staa in lècc des dì infilaa
 Con la gotta in tutt duu i pee,
 Ho traa sgar, ho bestemiaa
 Per dò milla carvecce.

Gh'eva i did besinfi e gross
 Che pareven tanc bojocch,
 E on dolor dent per i oss,
 On dolor, tel digh mi, Rocch!

Gh'eva i ong di duu didon
 Fœura affacc de simetria,
 Destaccaa i quatter canton,
 Asquas lì de boffass via.

E la pell rossa, infogada
Come i facc di brentador,
L' eva squas pussee tirada
Che ne quella di tambor.

Di campann, de chi je sonna,
O dà orden de sonà,
Ho ditt roba bolgironna:
Bon ch'el ciel no'l m'ha daa a trà.

Se de nò ceregh, segrista,
Campanatt, e fraa novizi
Creppen tucc a l' improvista
Senza on can de fagh l'offizi.

A forziori adess podii
Figuravv quanti torment,
Quanti spasim ho soffrii
Malapenna a strusagh dent.

Basta dì che ses dì e pu
Son staa ferma a l' istess post
Sfondaa in lecc senza fall su
Che Dio guarda me fuss most!

I deliqui, i convulsion
Me ciappaven senza requi,
Sont rivaa a fà compassion
Finna a on pret che viv d' esequi.

A CERT FORESTEE CHE VIVEN IN MILAN
E CHE SE DILETTEN DE DINN ROBA DE CIOD

ODE

Merda ai vost arïezz,
Marcanaggi pajasc de forestee;
Andee fœura di pee;
Tornee pù per on pezz:
Fennela sta reginna di finezz.

I avessem nanca vist
Col fagotell sott sella a entrà in Milan
Biott, descalz, a pescian,
Magher, umel e trist,
Sti gran bondanz, sti malarbetti crist!

Hin staa chì, s' hin faa su
Lene e petard col noster cervellaa,
Che a bonora el gh' ha faa
Slongà el coll come i gru,
E adess, porçoni! el ghe fa ingôssa anch lu.

Nun, pover buseccon,
  Se semm strengiuu in di cost per fagh el lœugh
  De scoldass al nost fœugh;
  E lor cont el carbon
  Se spassen vïa a tengen el muson.

Merda, ve torni a dì,
  Marcanaggi pajasc de forestee!
  Andee fœura di pee;
  E inanz de tornà chì,
  Speccee de prima che vel diga mì.

E chi hin sti forestee
  Che se la scolden tant contra Milan?
  Hin Chines, hin Persian?
  Sur no: hin tutt gent chì adree;
  Hin d'Italia anca lor.... Peh! la minee!

Oh Italia desgraziada,
  Cossa serv andà a tœulla cont i mort,
  In temp che tutt el tort
  De vess inscì strasciada
  L'è tutt de ti, nemisa toa giurada?

Sur sì, se te set senza
  Legg e lenguagg, se tutt hin forestee
  I tò usanz, i mestee,
  Se, a dilla in confidenza,
  Te tègnen i dandinn, l'è providenza.

E fin ch' el natural
No 'l te giusta on deluvi o on terremott,
L' ess inscì l' è nagott:
Mej i Turch coi sœu pal,
Che l' invidia e i discordi nazional.

Ma stemm a la reson:
Eel sto porch d'on paes che ve despias?
Lassell in santa pas:
Andemm, spazzetta, allon!
V' emm forsi ligaa chì per i mincion?

Alto donca, tabacch!
Andee fœura di ball, sanguadedì!
Già che podem guarì
La piaga del destacch
Forsi mej col butter che coi triacch.

Subet che sevem sett a on tavolin,
E gh'eva de de sott quattordes pee,
Come fala mò a dì, sura Lenin,
Che i peè che l'han toccada even i mee?

Come fala pœù a damm tant del gingin
E del cisquitt che ghe sussiss adree,
Quand podarev crepà in man de Ciocchin
Se m'è mai soltaa in coo de pensà a lee?

Sto strapazzam giugand a induvinà,
Cara sura Lenin, l'ha de capì
Che gh'el poss propri minga perdonà;

A men che l'abbia ditt che sont staa mi
A toccalla coi pee, perchè la sa
Che coi man già gh'hoo on schivi de no dì.

EL VIAGG

DE FRAA CONDUTT

In sul defà de Sant Ambrœus *andemm*,
Ch'.el trottava, el trottava, e via via,
E 'l se trovava saldo al post medemm,
Lassand de part on bott la secrestía,
Ghe diroo coss' è occors st' estaa passaa
Al noster fraa Condutt, fraa desfrataa.
Fraa Condutt, come lor san mej de mi,
Per quella gran golascia del dinar....
Comè?... el cognossen minga? Oh questa chi
La me reussiss propi singolar!
Corpo de bio bïon, possibel mò
Che sien lor soll che nol cognossen nò?
Oh ben! come l'è insci, nagott de maa;
In pocch paroll gh' en daroo mi on ideja;
E se per sort l' incontraran in straa,
Me savaran pœu dì s' el ghe someja;
Che on capp rar de sta sort sora tuttcoss
Var la fadiga de possell cognoss.

Fraa Condutt l'è on magrozzer, on carcamm
D' on pret longh longh ch' el par on campanin,
Cont on dianzen d' on pomon d'Adamm
Ch' el ghe sbaggia in là on mia el collarin;
Lendenon, coi palpèr besinfi, inninz,
E 'l volt a bœucc come 'l formaj de sbrinz.
Sott a duu zij de ruff e scarpignaa
Ghe sbarluscia duu bœucc de scoldalecc,
E pœu sott duu stupendi carimaa,
E anmò sott on bocchin fina ai orecc;
E in su quell la seggella del moletta
Che gotta giò tabacch su la basletta.
A cressegh i bellezz el gh' ha anch' i pagn
Che, comenzand di scarp fina a la lumm,
Hin de cinqu o ses negher descompagn,
Tanè, pures, bordocch, martora, fumm,
Intersiaa a tassij, strattaj, listin,
Pussee che ne on sciffon del Maggiolin.
Ah ahn! quest l'è fraa Sist... Sicchè mò han vist?
Se' l soo mi che l' aveven de cognoss!
Sissignori, l'è lu, propi fra Sist,
Fradell de Don Bernard del Borgh di goss,
Che in quant ghe dan el nomm de fraa Condùtt,
L' è perchè l'è on porcon che bocca tutt.
Lu defatt per on sold el canta, el balla;
Lu el fa la rœuda in terra, el fa la toma;
Lu el va magara con la cotta in spalla
Dedree d' ona vicciura finna a Roma;
Lu el contratta la messa, i esèqui, i offizi
Come i œuv e i pollaster de pendizi.

Adess che semm d' accord finna d' avanz
Quant al porch (salv però quell ch' el maneggia),
Ciappi el fil de l' istoria, e tiri inanz
Drizz drizz senza desperdem de careggia. —
Sicchè, i mee seiori, come ghe diseva.....
Adess bellbell... che pensa in dove seva.
Donca fraa Sist per quella gran gulascia
Del dinar che 'l le rod e 'l le sassinna,
El s' è trovaa on bell dì in de la mojascia
Con trii impègn tutt al cuu in d' ona mattinna:
Messa con ciocolatt al Paradis,
Corp con candira in Borgh, torcia a Bevis.
E siccome per tend de chì e de lì
No gh' era minga terra de fa ball,
Nè a pè se ghe podeva reussì,
L' ha resolt de cavassela a cavall,
E, s'cioppa l' avarizia, l' ha faa el spicch,
De già che l' era in Borgh, de tϊa on boricch.
Fornii el còrp, faa el sò nòll, prontaa l' asnin,
El se segna, el bettega on' orazion,
Pœu el ghe solta de posta in sul sesin;
Jæ va læ! dò fiancad cont i tallon,
On' impennada, quatter salt de cuu,
Dò legnad, dò scorensg, e via tutt duu.
L' eva on' ora o pocch pu de la mattina,
E 'l ciel luster e bell come on cristall:
Tirava on' aria sana remondina
Che ghe fava ballà i lenden sui spall;
E 'l brucc, sbroccand i ramm che sporg in strada,
El ghe strollava i tòder de rosada.

Parascicœur e piccitt de brocca in brocca
Che sgoraven denanz a fagh besbili;
E fraa Sist, cont avert tanto de bocca,
L' andava per el gust in vesibili,
Ruminand i favor particolar
Ch' el ciel el ghe compart a lu e al somar.

Inscì in éstes, godend on paradis,
L' aveva giamò faa ses o sett mia,
E inscì l' andava fors fina a Bovis,
Se a dessedall no ghe vegneva via
Vun de quij tai besogn che fa andà a pè
E desmontà del trono finna i rè.

L' ha avuu de grazia donch de scavalcà,
De ligà in straa a ona pianta el sò compagn,
De traversà la sces, de andà a cercà
On quaj tròs giò de man per i campagn,
In dove fà el sò œuv fœura del cas
Che i sinod possen reffignagh el nas.

Intrattant che, scrusciaa in d' on busegatter,
Fraa Sist el provedeva ai sœu interess
E a quij de l' indelebil sò caratter,
L' asen el se ingegnava in drizz e in sbiess,
Se gh' eva on erba, de pippalla su,
Segond el sò caratter anca lù.

E vòltes e revòltes col dedree
Per el longh de la corda de chì e lì,
A vora che fraa Sist l' è tornaa indree,
L' è vegnuu giusta in pont a reussì
Voltaa col magazzin di saresitt
Vers la regia zittaa di missoltitt.

Fraa Sist che l' era minga quell tal omm
De sospettà del prossem malament,
Savend d' avell lassaa voltaa vers Comm,
L' ha creduu ch' el dovess stagh permanent,
E senz' olter cercà nè bianch nè negher,
Le desliga, el le monta, e andemm allegher!
Domà che repassand per certe sit
Che ghe pareven e no ghe pareven,
El ciamava a quaj piech s' el va polit;
E quij, credendel smorbi, respondeven,
Come s' usa respond a sti smorbion:
Semper drizz (in di ciapp), ch' el va benon.
Fraa Sist, assuefaa a fass cejonà,
El tirava de longh e 'l fava el vecc;
Quand finalment el ved, va che te va,
A spontà on campanin, pœu dopo on tecc,
E pœu duu, e pœu trii, pœu vott o des,
E on freguj pussee innanz tutt on paes.
Alto, adess mò ghe semm! Dâi, pesta, trotta,
Spùes sui dit, cavezzes i cavij,
Deslazza el fagottell, destend la cotta,
Scorliss la vesta, spiéghegh i rescij,
Nettes, freghes, paregges a la via,
Domà causa de côr in secrestia.
Già l' è in riva ai primm cà, già el ved in straa
Carr, navasc e carrett in cattafira:
Ogni scur el le cred on pret o on fraa,
Ogni bianch on torcion de quatter lira:
Ogni botta de incusgen, de bronzin
El le tœu per el terz de mattutin.

Finalment el desmonta a l' ostaria,
El va in cort, el se incontra in d' on amis...
Oh don Sist!... Oh el mè car don Zaccaria!
Anca lu chì all' offizi de Bovis?...
Bovis?... offizi?... Zaccaria 'l respond...
E resten lì cojon primm e segond.
Intant che se deciara la berlanda,
Compar fœura stallee, cœugh, camarer,
El padron del boricch, de la locanda,
El curat, el secrista, el cangeler.
Fraa Sist el cava on sgar finna di pee,
E, confeta! giò in terra col cuu indree.
Acqua, asee! prest, corrii! tira, pessega...
Mettill chì, mettill lì; gent de per tutt;
L' equinozi in d' on bott el se spantega;
Tutt el Borgh rid ai spall de fraa Condutt;
E intrattant ch' el sgambetta, on gatt monell
El se serv de la cotta e del cappell.
Fraa Sist a pocch la vœulta el torna in pee;
El se trœuva anmò in Borgh di ortolan,
Senza torcia; cappell, cotta e danee,
Bolgiraa per Bovis e per Milan,
Giacchè, per fagh passà 'l maa pussee in pressa,
G' han rott anca el digiun, nol pò di messa.
In staa manera el noster fraa Condutt
L' ha imparaa a spesa sova la moral
Che l' è impossibel podè tend a tutt,
Che se romp l' oss del coll coi salt mortal,
E che, cont el vorell caregà tropp,
Se perd la polver, e se crepa el s'ciopp.

CANZON

Barborin, speranza dora,
Car amor, bell baciocchœu,
No vedeva la sant' ora
D' avegh nœuva di fatt tœu.

Finalment quella lumaga
De quell Peder cavalant
L' è rivaa: che Dio 'l ghe daga
De penà anca lu altertant.

De quell dì che te see andada
A Niguarda col patron,
Son pur anch staa di òr in strada
A specciall sto lizonon;

E ogni vœulta che vedeva
Lontan via a comparì
Quai carell, soo che diseva:
Franch l'è el Peder, là, l'è chì...

. . . . .

El sta pocch..., el gh' ha tant pass...;
Oh che cara! l'è vesin...
Me ingurava ch' el sgorass
Lu, la mula e 'l volantin.

Ma lallela! inanz rivà
Ghe n' è staa de la gran lunna;
Ho inscì avuu de sospirà
Per godella sta fortunna.

Basta, adess, cara bacioech,
El beliett l'è chì con mì;
L' hoo leggiuu e basaa, a dì pocch,
Milla vœult, staghela lì.

Di beliett, varda, n' hoo vist,
N' hoo portaa di milion;
Ma paroll compagn de quist
No se 'n scriv nanch di patron.

Che paroll! quist sì consolen!
Quist chì sì ch' hin natural!
Hin lì lì propi che scolen
Giò d' on cœur s'cett e lejal.

Finna là, dove per via
 De la Togna te moccolet,
 Barborin, te see ona stria,
 Te me sponget e consolet.

Ma vôj, varda, sta pur franca,
 La pò fann de tucc i stee,
 Ma la Togna la vuj nanca
 Caregada de danee.

Sì, l'è vera, la me cura
 Sul repian quand vegni a cà,
 E di vœult anch la procura
 De tegnimm a ciciarà.

Ma l'è inutil, già stoo su,
 Che i vesin tel poden dì;
 S'ciavo, allegher, tutt al pù
 La saludi, e tendi a mi.

E pœu scolta: el sant Michee
 L'è chì arent, ma se te vœu,
 Per mi spazzi anch sui duu pee,
 Trœuvi cà magara incœu.

Che per mi: se no 'l fudess
 Per reson de quell scechè,
 El sarav lì bella adess.....
 Ma.... tel vedet nèe 'l perchè

Brusi anmì, per dì el cœur giust,
De vegnì a la conclusion,
Che g' hoo propri minga gust
De vedett in l' occasion.

Che, vuj ben che sti tœu gent
Sien tucc fior de galantomen,
Ma hin patron ... Ti finalment
Te set donna, e lor hin omen.

E pœù ti come bagaja
Quell dovej mett a dormì,
Scoldà in lecc, vedè in pattaja ...
Nà, l' è mej pientalla lì.

De maross el gh' è anca 'l cœugh
Ch' el soo ben ch' el dorma nò,
E ch' el cura el temp e 'l lœugh
Per friccammela, s' el pò.

Sto baloss me l' ha friccada
Cont on' oltra adess duu agn;
Ma gh' hoo gust ch' el l' ha pientada,
E l' ha faa sto bell guadagn.

Ma la Giulia l' è ona tosa
Gh' ha a che fà nagott con tì;
L' è ona matta capriziosa
De stantà a trovà marì.

L' han pientada pu de ses,
Pu de sett e pu de vott;
L' è ona vigna senza sces
Ch' ha a che fà con ti nagott.

Ti mo inscambi, el mè baciocch,
Te set bonna come 'l pan,
Come on fior spontaa ch' è pocch,
Come on dolz de marzapan.

Te set limpida de cœur
Còme on' acqua, come on veder.
Ma, vôj là... coss' eel ch' el vœur?
Cossa vegnel a fà 'l Peder?

L' è già vora d' andà via,
De tornà a Niguarda anmò?...
Te saludi, anima mia,
Vœubbiem ben, che già son tò.

SONETT

Scimes, pures, bordocch, centpee, tavan,
Camol, mosch, papatas, vesp, galavron,
Formigh, zanzar, scigad, vermen, scorpion,
Consolevv, che l'estaa l'è pocch lontan.

Pover bestïolitt! pover badan!
Mordinn, sciscênn, secchênn, che sii patron;
Caghênn in sui pitanz, in sul muson;
Cribbiênn i pagn, i frutt, la carna, el gran.

Fee pur quell che ve pias, car bestiolitt,
Che el manch che possem fà per i vost meret
L'è quell de lassav scœud tutt i petitt.

Inscì magara ve vegniss a taj
D'andà a quarter d'inverna in del preteret
De chi loda l'estaa coi sœu regaj.

SONETT

Per soa desgrazia on orb l'eva ammalaa
D' on mal infiammatori, e 'l se trovava
Lecc a lecc in crosera a l' ospedaa
Cont on etegh spedii che spolmonava.

Al pover orb gh'aveven ordenaa
La dïetta pu granda, e se ghe dava
Trii pantriditt al dì tant mesuraa
Che, signor! el borlava e 'l straborlava;

De mœud che ona mattina sto meschin
El sent in la streccicœura on certo son
Come d' on piatt pondaa sul tavolin:

E lu fœura la sciampa insci a taston:
Inscambi del pantrid ranca el spuvin,
E giò tucc i margaj: Peh! che porcon!

ON STRIOZZ

Ona veggianna esosa,
Spiossera, avara, tegna, pedocciosa,
Che per cavà d'on pozz la crôs d'on ghell
L'avarav faa la corda con la pell,
L'andava d'on gran pezz fantastegand,
Masnand e ruminand
Come possè in d'on bott,
Senza tanci cuntee,
Deventà ricca e sgonfià su el bolgiott;
E avend sentii a descor, come qualment
Gh'eva staa de la gent
Che aveven ottegnuu sta sort de coss
Con l'ajutt de quell angior di orecc d'oss,
La s'è resolta anch lee
De buttass a la sort e a la fortuna;
E intant, per scongiurall e fass juttà,
Dee a trà cossa la fà.

(Ma ovej, fiœui, che i coss steghen chì inset
Tra violter e mì!
Che in pont de strïament e malefizi
Gh'è di œucc intorna, e bœugna avegh giudizi).

Donca, vegnend a nun, la va ona nott
De lunna pienna sora on baltreschin,
E alzand el sottanin,
La le incensa sett vœult cont el cau biott.
Dopo la dà de man
A on pugnattin de biella de trè tett,
E denter la ghe mett,
Descartandej, basandej vuna a vuna,
I sett origen de la gran fortuna,
Cioè: Pell de roffian,
Ugora de cantant, reff de socchett,
Lengua de adulator,
Gengiv de fornitor,
Cranni de becch content, e on sora-oss
De lader a l'ingross.

Fas quest, la seccudiss el pugnattin,
Le ponda in terra, la ghe fa d'intorna
Sett vœult on bicocchin,
Sett vœult le segna cont el stamp di corna,
E pœu (con pocch respett)
La ghe fa su sett pett.

Dopo i pett, la barbotta ona lienda
In barliech e barlocch,

Mezza in lenguagg ebrej, mezza in latin,
E intant la tira a voltra ona faccenda
Sul gust d'on barettin;
Le ciappa per el fiocch,
Le mett con gravitaa sora el zignon,
E la dis in genœusc st' oltra orazion:

O argen ai-gol-oet, che te see stada
Su la crappa pelada
Del gran Rott, sop, mifraa
Majester di dannaa,
Cedem in st' occasion
A gloria de Astarott
Almanca tutt e vott
I sett peccaa mortal del tò patron!

E lì adrittura subet, triff e traff,
La fa su on' insalatta
De pesa grega, zoffregh, trementinna,
Acquarasa, resinna,
E dent in la pugnatta!
E pœu la ghe dà el fœugh sett spann lontan
Cont on sonett de l'avvocatt Tappan.

Se volza on gran fumeri tutt on tratt
Cont in mezz ona fiamma verdesinna;
Scappen tucc i tegnœur, scappen i ratt,
Corren i gatt a scondes in cantinna,
E anch lee la luna la se tira apôs
(A sguaità el rest) d'on piantonon de nôs.

Mort el fœugh e fornii tutt el strïozz,
La veggia la regœuj
La sova brava scendera in d'on fœuj;
La ne fa su on scartozz, e 'l te le mett
Colda colda in tra el bust e 'l post di tett,
E finalment, che la ringrazi anmì,
Notte felice! la va anch lee a dormì.

Ora, a dispett de sti filosofon,
Che in pont de strïarij
Riden de compassion
E battezzen tuttcoss col nomm d' arlij,
Dee a trà, fiœuj, cossa che va a suzzed,
E credill, chè vel doo quasi de fed:

L' era nanca sta veggia bolgironna
Squas se pò dì indormenta,
Che, tracch! ghe se presenta
Vun di primm carbonee propi in personna.

Costuu l'eva ona macchena de lard
Luster, lenc e petard come el Cecchett,
Largh de fianch e de s'cenna,
Con dò ganass come dò micch boffett,
E on vôlt de luna pienna;
Sott al barbozz, e finna a mezza gippa,
Ghe pendeva on scalott de grassa matta,
E el cômor de la trippa
El ghe podeva asquas scusà de patta.
L'eva costuu in sostanza

On ciappin tentador de refettori,
De quij che fan consist tucc i sœu glori
A fa peccà i prior de intemperanza;
E che in certe occasion
De vegilia e degiun, l' è 'l sò spasson
A mollà via petitt che fa stordì,
E jutten per despresi a digerì.

In mezz a quest però,
Se nol fuss staa che sora del topè
El gh' eva quij socchè che g' han i bò,
Ghe scommetti che al vôlt,
A l' aria ambrosianna, a la marsinna
El podeva vess tolt
Minga per quell che l' è,
Ma per on collaron de la dottrinna.

E defatt, tutt grazios, cont on bocchin
Giustaa come la mitria del pollin,
El ghe se volta e 'l dis: — Car baciocchœu,
Parla, sont chì, dì su,
Coss' eel mò che te vœu?
Hin felipp de quij quader de Milan?
Hin dobel, hin sovran,
Hin savoj, genovinn, spagn, portoghes?
Hin ongher de quij grand come tondin
Che te pias, che te vœu? parla, ciccin.

La veggia stria a sta proposizion
La se rallegra tutta,

E la respond che in quant a la valutta,
Già che l' era tant bon,
Le remetteva in lu,
Olter no ghe premend resguard al rest
Che d' aveghen sossenn e mondaj prest.

Eh bien donc, el repia, *mademoiselle*,
Je vais devant, *venez*, *suivez mes pas*,
Ne doutez rien, *vous en aurez* on sfragell.
Insci ditt, el va inanz, e in quella anch lee
La va, o ghe par almanch de andagh adree:
E va, va che te va, va che te va,
Su de chì, giò de là, per drizz, per stort,
Volta, revolta, côr, traversa, solta
Per cors, contrad, pasquee,
Transet, pont, piazz, strecciœu, zappej, sentee,
Passa vign, camp, ortaj, risêr e praa,
Finalment eccoj denter in d'on bosch
Folt folt, antigh e fosch,
De rôgher e de scêr gross insci faa.
E va anmò che te va, quand de lì on pezz
Riven in del bell mezz.
Compaa bargniff el se revolta indree,
E fermandela ai pee
De vun de quij mïara de pianton,
El ghe forlocca su st' oltra reson:
— Chi sott sett brazz e on quart, cara ciccin,
Gh' è sotterraa on seggion de semicuppi
Pien de dobel de Spagna e de zecchin;
Ven chì doman mattinna,

Zappa, la mia ciccinna,
E god per amor mè tutt el marsuppi!

Grazie, grazie sur dianzer benedett,
La sclama, tirand salt come on cavrett:
Ma inanz de voltà vella,
Caro lu, la repia, ch'el diga on poo
Com' eel mò che faroo
In mezz a tante piant, in tanto spazi,
A cattà giusta quella
Che gh'ha sott, sur dianzer, i sœu grazi?
Speccia, el respond,... te gh'ee reson... che stria!...
Sass no ghe n'è... brocch de cattà... nemmen...
Oh appont ... scolta, el mè ben:
Te g' avarisset mai per azzident
Volontaa de boschì?
Brava, donch, falla chì,
Insci tornand doman te trovaree
A specciatt al post giust, el to campee!
Ditt e fatt l'alza i socch in d'on moment,
La scruscia giò i garon, la ninna i quart,
La calca el fiaa, la strucca la musella
Per dervì fœura el part;
E sparlàfeta! la la se fa sott
(Dessedandes in quella)
On tesor d'on levaa tant galïott
Ch'el passa i matarazz, el passa i banch,
Ona navascia, i mee fiœu, nient manch!

IN MORT

DEL CONSEJER DE STAT

CAV.r STANISLAO BOVARA

In d' on secol che asquas tucc i poetta
Se la caven coi sogn e coi vision,
Domà mi dovaroo stà a la stacchetta?
Domà mi dovaroo avè suddizion
De vestimm a la moda, perchè sont
On poetta baloss e buseccon?
Mai pù: resguard, rossor, vergogna a mont!
L' è mè 'l vestii, nissun me l' ha imprestaa,
Chi ha d' avè vegna a scœud: i pioldi hin pront.
Musa, che te m' ee vist indormentaa
A saltà per el lecc come on usell,
Juttem a cuntà su el brutt sogn che hoo faa.
Comenza in prima a spacciugà el pennell
In la seggia del negher, e picciura
La cà in dove sont staa cont el cervell.

La cà la gh' ha ona porta scura scura
Fada a bocca de dragh con tant de dent,
E sui dent gh' è ona riga de scricciura
Che la dis: Pover lu quell che va dent!
Su la porta on lecchee cont i pee d' occa
El fa lumm ai paroll coi torc de vent.
Me senti i sgrísor pesg de quand el fiocca
A pensà come el dragh tirand el fiaa
E m' ha sorbii de pianta dent in bocca.
Lì in d' ona crenna d' on dentasc oggiaa
Me sont trovaa sbattuu e mes'ciaa su insemma
A ona missœulta d' anem condannaa.
Invers la gôra, dove la fà on' M
L' ugola coi canaa che va ai busecch,
Gh' è settaa in trono soa majstaa supremma.
Duu corna stort sul gust de quij d' on becch
Ghe formen pedestall a la corona
Che l' è de ferr coi ragg guzz come stecch.
Intorna-vïa de la soa personna,
Coi forchitt in di sgriff, el gh' è on fregott
De ciappitt che fa i mòcch e che mincionna.
Belzebù l' è quell re; i olter rabott
Hin Asmodee, Urïell, Saroth, Boora,
Ur, Mòria, Cèdon, Oreb, Astarhott,
Tutta canaja istessa sott e sôra
Che casceu i anem coi forchitt a mucc
E i sfonden giò a forcad per quella gôra.
Mi tormentava come fuss sui gucc,
Specciand la mia infilzada ogni moment
Quand el rè el sbragia, e se quietten tucc.

Chì ela mò costee che ven de dent
  Sonand i castegnœur e s'giaccand fort
  Tricch e tracch i pee biott sul paviment?
Chi l'è?... l'è nient olter che la Mort,
  E la ven gloriosa e stracontenta
  A fagh a Belzebù sto bell rapport.
Vedet, la dis, sta ranza sanguanenta?
  Quest l'è on colp ch'hoo fa adess: rid, Belzebù;
  Hoo copaa on omm ch'el reffea minga in trenta.
L'eva on omm pien de meret e vertù,
  E giust perchè el guastava el tò mestee,
  Zàccheta! hoo stimaa ben de tajall su.
Allora re Bargniff el solta in pee,
  El ghe trà i brasc al coll e el dis: Oh cara,
  Viva tì, viva i medegh e i speziee!
Ma staa gioja del mond, sta perla rara
  Se pò savè chi l'è? el repïa el re.
  E lee la ghe respond: Sì, l'è Bovara.
A sto nomm Belzebù el torna a tasè,
  El scrolla dò o tre vœult el sò mazzucch,
  E pœù el dis, sospirand: Gh'hoo despiasè.
La Mort la resta lì come de stucch,
  Ma pœù dopo con rabbia la ghe dis:
  Spieghem on poo sto enigma, o re tarlucch.
N'evel forsi Bovara on tò nemis?
  N' evel forsi el papà di bisognos,
  Largh de cœur e de man, senza vernis?
N' evel forsi el modell de tucc i spos,
  L'esempi di parent e di tutor,
  L' amis ver de l'amis, l'omm vertuos?

No l'eva forsi el magistraa d'onor,
Ch' el se drovava senza fin segond
Tant a prò del pitocch come del scior?
Tutt va ben, Belzebù allora el respond,
Ma per mi foo el mè cunt, per la mia vista,
Che l'eva mej ch'el fuss restaa anmò al mond.
Chè fin ch' el stava là, tanc gabolista,
Becch, avar, lecca-cuu, biassa-rosari
Vegneven de galopp su la mia lista;
Chè, vedend di vertù strasordenari,
Sta gent, invidïosa per natura,
La crepava pu prest de l'ordenari.
Adess mò ridaran senza mesura,
E guariran fors' anca in st' occasion
Quij ch' even giamò mezz in sepoltura.
Sentend a dì la Mort de sti reson,
Hoo vist, la sclama; per datt gust a tì
De chi innanz copparoo domà i mincion.
È giust in quella la se volta a mì
Moland la ranza contra el dent oggiaa:
Per fortuna che, a furia de sgari,
Hoo schivaa el colp col vessem dessedaa.

SONETT

Ma sal, el mè sur Lella, che a dì pocch
El merita de vess casciaa in galera?
Asen fottuu! ch' el vaga a strappà sciocch,
E minga a strappà i dent in sta manera!

Per cavamm on dent guast, tramm tutt' in tocch
La gengiva e on bon quart de restellera?
Ah, sur Lella! ona porca de tarocch
Come lu, no la gh' è propi davera!

Soo che, parland di strappadent in massa,
Se diseva ona vœulta che costor
O che strappen el dent o la ganassa;

Ma lu, sur Lella, senza avegh la flemma
De fà vuna di dò, come fan lor,
El strappa la ganassa e i dent insemma.

LAMENT

DEL

MARCHIONN DI GAMB AVERT

PRIMA PART.

Morôs dannaa, tradii de la morosa,
Pien de lœuj, de fastidi, e pien de corna,
Sercemm chì tucc d' intorna;
Stee chì a senti l' istoria dolorosa
Del pover Marchïonn,
Del pover Marchïonn, che sont mi quell,
Striaa e tiraa a bordell
Da la cappa de tucc i bolgironn.

Godeva la mia vita i mes indree
Propi in campagna in pas e in libertaa;
I varœul i eva faa;
Seva fœura di busch quant al mestee;
E in grazia di desgrazi
Che de bagaj m' han revoltaa i garett,
Aveva anch passaa nett
El pu malarbetton de tucc i dazi.

Seva in somma la incia de Milan,
  El capp di lucc, el pader di legrij;
  E in tutt i cottarij
  No se parlava d' olter che del Nan.
  De gionta anca sonava
  Fior de sonad in su l' armandolin,
  E se andava a on festin,
  Gh' eva subet la gent che se portava.

E appont in su la sala del Battista,
  In dove fava el primm sto carnevaa,
  Me sont trovaa imbrojaa
  Come on merla in di lazz a l' improvista.
  Mi, insci come se fà,
  Giubbianava per spass con la Tetton;
  E lee con quij oggion
  La me dava mej ansa a giubbianà.

Che fett che fôj, mi la vardava lee,
  E lee de scroccu la vardava mì;
  I nost œucc even lì
  Saldo adoss vun de l' oltra inanz indree;
  Ma infin, daj e redaj,
  Dœuggia, sbarlœuggia quij duu oggion de fœugh
  Sont rivaa in coo del giœugh
  A brusattamm i âr come on parpaj.

Ma el colp che m' ha traa là come on pér co
  L' è staa quand ona sira sta baltrocca
  La m' ha strappaa de bocca
  La caraffa lì lì in su l' ultem gott,
  E postandela in mezz
  De quij duu lávor ch' even de boruis,
  Sur Marchïonn, la dis,
  Bevi con pocch respett i sœu bellezz!

In quell pont ona vampa de càlor
La m' ha quattaa la faccia, el cœur, el çoll;
Soltaven i paroll,
E i œucc voreven soltà fœura anch lor;
E fin l' armandolin,
Che ghe l' eva de car come on fradell,
El m' è borlaa anca quell
Debass del pè di pee de l' orchestrin.

A vedella chì insci con che premura
La s' è sbassada giò per tœummel su!
Cisto! n' hoo possuu pù:
Che bombé, che gambott, che inquartadura!
La m' ha daa de maross
Tra el manegh e i birœu ona strengiudinna
De man tant moresinna,
Che hoo sentuu i sgrísor fina in mezz di oss.

S'ciavo sur primm: per tutta quella sira
Hoo tirà giò a campann, va là che vegn,
E gh' eva el cocch a on segn
Che fava anca a fà insci s'cioppon de lira.
Forniss el ball infin,
E mi inscambi de tend ai fatti mee,
Sgori a cercalla lee,
E a storgem de per mi el mè straforzin.

Ghe feo milla finezz in del bordalla,
E pœu ghe molli el loffi, al primm bell trà,
De compagnalla a cà;
E lee, svergnand el coo sora ona spalla,
Ninandes de simonna,
Giust inscì, la respond, incomodass...
E mi: Catt, figurass,
L' è on onor che me fa la soa personna!

Intant che femm i noster compliment,
Solta voltra la mamma marcanaggia,
Che per fa gropp e maggia
La comenza de capp el strïament.
M' han vist on gorgoran
Che pativa i galitt in del lodamm,
E lor giò a insavonamm
Per drizz e per travers a quatter man.

Me ciappi la mia strïa sott al brasc,
Vemm in straa, nun denanz, la mamma indree
Col sò gimacch anch lee;
E lì ghe cunti su i mee resonasc,
E per dagh a capì
Che l' eva propi el cœur che ghe parlava,
De tant in tant ghe dava
Di strengiudinn de brasc col mè de mi.

Ghe parli de morôs? Par che cojonna;
D' amor?... No la sa nanca coss' el sia;
E de sciguettaria?...
Pesg che pesg, sitta squas, la par nanch donna.
Lee tutt el sò defà
L' è sguggià, soppressà, l' è fa giò fìr,
E per sparmì i candir,
Quand i nocc hin tant longh, l' è andà a ballà.

— E i omen? — Porta a mì, bej capital! —
Ma el cœur? — El cœur, sant March, ch'el staga lì.
— Ma on tocchell de marì?...
Oh quest pœu.... se sa ben.... l' è natural:
Ma però, impunemanch,
Se nol catti a mè geni.... in sul sò fà,
Vuj puttost restà in cà
A speccià i sepoltò cont el pann bianch.

— Donca mi ghe sont minga indefferent?
— Càspeta, fa besogn? Vorev savè
A chi pò despiasè
On omm del sò mostacc, del sò talent! —
E in quella la me incioda
On'oltra oggiadononna, ma de quij
Che sbusa i scinivij:
E andemm là, sur mincion, ch'el se le goda.

Ona reson dree l'oltra, in su sto fà
Rivem, che m'en despias, al Malcanton,
E lì, la volponon
Infirand el portell de la soa cà,
Fòra fòra a cuu indree,
Denanz che l'oltra la ghe riva arent,
La me dà 'l pontament
De trovass del Battista anch el dì adree.

Ghe stampi sul buttér de quij sœu man
On basin s'ciasser, stagn, propi sul biott,
Ghe doo la bonna nott,
Resti in quell per l'affare de doman;
E dopo d'avè faa
Con la mamma e 'l miscee quatter dover,
Regœuji i mee penser,
E voo drizz drizz a cà per la mia straa.

Cribbi, che nocc de can, povera mi!
Che strïament fiœul de settimanna;
Volta, revolta, danna,
Sont mai staa muso de possè dormi:
Domà che rëussiss
A carpiamm domà on poo, domà on'ombria,
Soltava sùbet via,
Giust come quand se insogna de stremiss.

Quell babbi, quij paroll, quij ogginnon,
Quij manitt moresian, quij bej brasciott,
Quij relév sora e sott,
Quij gamb de portà intorna anca on cannon,
No faven oltra vitta
Che ballamm la forlanna in del cervell,
E cress fiamma al fornell,
Come a stravaccagh su de l'acquavitta.

Finalment l'alba tanee vœult spionada
L'è comparsa anca lee di filidur,
E insci tra el ciar e scur
Hoo pessegaa a vestimm, e a côr in strada:
Doveva andà a patron,
On trattin del Liron fina in di Fior,
E i pee lor de per lor
Te m'han menaa de posta al Malcanton.

E denanz che sti màrter de sti pee
In quell di me ruzzassen a bottia,
N'han pur anch faa di mia
Tra 'l Cappell e 'l Falcon inanz indree.
Brusava de possè
Speggiamm dent in quel vôlt, ma perchè giust
El m'eva allora on gust,
L'è staa assee quest per no possell godè!

Sont staa a bottia, e hoo poncignaa per scusa,
Che a chi tocca quij pont povera lor!
Nè hoo possuu famm onor,
Sangua de dì de noce, nanch a la busa.
Amor me se specciava
Ch'el possess ben rostimm in la legria,
Ma ch'el me brusass via
La petitt e la sogn, mai pu el pensava.

Mi che infirava i mee vott ôr de sloffen
Sœuli, seguent e senza nanch voltamm;
Mì, mì che articol famm
Avarev mangiaa i pee de sant Cristoffen;
Mì adess, pover quajò,
Pisorgni e scumi inscambi de dormì,
E intuitù tra chi,
Ses colp ogni boccon per mandall giò.

Basta, anch sto dì, per quant el me pariss
Vun di pu longh che m' abba mai passaa,
Infin l'è deslenguaa,
E prima, prima on pezz ch' el se scuriss
Seva giamò in Quadronn,
Che no gh' eva anmò insegna de pizzà,
Nè gh' eva nanmò a cà
Nè 'l Battista, nè i guardi, nè i stellonn.

Ah quand che pensi, sangua de quell can!
Che gh' eva in tra i stellonn la Firisella,
On trattin la pu bella
E la mej ballarinna de Milan,
E quand pensi che sera
El patron mi de tœulla quand se sia,
Ah sanguanon de bia!
Me senti a andà giò el fond propi davvera.

Porco mì milla vœult, porcon, porcasc!
A vedè che posseva in tra mì e lee
Guadagnamm tant assee
De famm on scior e de trà vïa i strasc;
E mì, porcasc, porcon,
Con pussee la me fava la giangianna,
Ghe stava a la lontanna,
E ghe giugava adree de repetton!

E giust in quella sira, me sovven,
Che essend rivada lee prima de tucc,
Seva come in di gucc
A savè minga come fà a fà ben,
Chè sarev puttost mort
Che no ris'cià di vœult che la Tetton
L'avess avuu occasion
De cred che fuss capazz de fagh intort.

Intant a liberamm de sto martiri
Riva el Battista, i guardi, i sonador,
E infin riva el mè amor,
La cara Tetton d'or, el mè deliri.
La gh'eva su on corsett
De velù ross scarlatt, strengiuu sui fianch,
Con sott on percall bianch
Ch'el rivava domà al fior di colzett.

El sen bianch com'el lace, cômor, grassott
L'eva dent voltiaa in d'on panettin
Inscì suttil e fin,
Ch'el diseva sì e nò tra 'l quattaa e 'l biott;
I cavij a la zœura,
Spartii in duu su la front, negher e fôlt,
Ghe faven parì el vôlt
On rosin lì per lì per derviss fœura.

Quij duu popœu de fœugh, luster, striön,
Che in dove varden lassen el sbarbaj,
Spionaven de duu taj
Bislongh come la sferla di maron;
E di lavritt rident
Compariva ona fira de dencitt
Bej, inguaj, piscinitt
Come ona tira de perlinn d'argent.

Quij gambott insci faa, redond, polpôs,
Che se vedeven sott ai socch a pend,
Andaven via morend
De suttir in suttir finna a la nôs,
E forniven in bocca
D' on para de scarpett curt e streccinn
E pussee piscininn
Che no ponn vess duu covercij de rôcca.

Oltra pœu de vess lì tutta de god,
Viscora, drizza, avòlta, traversada,
E de vess prepontada
De ciccia bianca e stagna come on ciod,
La gh' eva anca in sò ajutt
La bellezza regina di bellezz,
Desdott annitt e mezz,
Quel gran roffian che dà mari anca ai brutt.

L' eva insci pu nè manch in quell moment
Che l' ha alzaa la pattonna della sara,
E che tucc gh' han faa ara
Per podè remiralla a vegni dent;
Tucc quant ghe daven sott
Cont ona quai reson, fœura de mi
Che seva restaa lì
Che a cavamm sangu no m'en vegneva on gott.

Mi al prim vedella sont restaa adrittura
Lôcch e geraa, coi did come indorment
Sui cord de l' istrument,
E sont staa lì in sto stat de ingermadura
Fintant che coi sœu oggion
L' è vegnuda a scernimm lee in l' orchestrin,
E la m' ha faa on ghignin
Come sarant a dì: Tell là el cojon!

Allora m' è tornaa l' anema in sen,
E hoo ditt e hoo faa tutt quell che fa on morôs
Quand l'è bujent e ansiôs
De desmostrà al sò ben ch' el ghe vœur ben;
E lee anca lee con mi
Umanament l'ha faa tutt quell che fa
Ona tosa che gh' ha
On brus al cœur e 'l le vœur dà a capì.

Inscì de amor e accord, per tutta sira
S' è ballaa, s' è sonaa, s' è boccalaa,
S' è smorbiaa, s'è sc' occaa;
S' è faa cinad e giubbianad de lira,
Tant che inanz mezza nott
(Per vegnì ai curt) sevem giamò mi, lee,
La mamma e 'l sò miscee
A la Comenda a prozionà on risott.

E lì tra el cold del fœugh, tra quell del scabbi,
Tra l'intrigh di genœucc contra genœucc;
Tra el tempestà di œucc
E 'l giœugh de cert descors faa come i cabbi,
Me sont a bagn maria
Trovaa ciappaa, ligaa, bell e impromiss;
Denanz che rëussiss
A portà fœura i verz de l'ostaria.

Dopo che m'han legiuu dent in del cœur
Come a leg intramezz d' on impollin,
El compaa zoffreghin,
Che l' era on primm sargent in di sapœur,
Nol s' è possuu tegnì
De basanun, de famm millia sibizion
(Sibben che in sul pu bon
El me pientass lì el cunt de pagà a mì).

Ma pœu in de l' andà a ca, dighi nient
Che porch d' on scior ch' el me voreva fà!
El voreva famm dà
L' appalt di scarp de tutt el reggiment,
El voreva famm vè
On post in sui foragg, sui proviand,
On post de gatt in grand,
De fornì a mett bottïa mi del mè.

E mi, tamberla, andava tutt in brœuda
In tra i sœu leffi e quij de la fiœura,
E me sgonfiava fœura
Tal e qual on pollin che fa la rœuda,
E cantava ogne pocch
In del respond ai coss che parponeven,
Tutt quell che lor voreven,
Come on dord sott ai smorfi del lorôcch.

Rivaa a cà che semm staa, tucc a ona vôs
Me s' hin miss a l' intorna a fà on frecass
De dessedà anca i sass:
Reverissi sur spôs! grazie sur spôs!
M' han vorsuu gibollà
Cont i cinqu e cinqu des, cont i attenzion,
E infin m' han faa patron
(Come l' eva de giust) d' andagh in cà.

Magara insci in de quell fottuu moment
Ch' hoo profittaa el dì adree di sœu favor,
Me fuss vegnuu a mì o a lor
On dïanzen sui corna o on accident!
Che no sarev in st' ora
Quell pover Marchïonn desfortunaa,
Tradii, desonoraa,
Magher e biott, in l' ultema malora.

Ma s'ciavo, inutel! chi l'ha dent, s' el tegna!
  Per mì no gh'è reson che me suffraga,
  Che l'è a quel pont la piaga,
  Che 'l remedi del maa l'è a Zilavegna.
  Per mì l'unegh confort
  L'è quell de svojà el goss, piang e sgarì,
  E de sentimm a dì:
  Pover dïanzer, n'el gh'ha minga tort.

Se gh'avii viscer donch, se gh'avii flemma
  De scoltà on desgraziaa che se lumenta,
  E se nol ve spaventa
  El trovass forsi in cas de piang insemma,
  Stee chì, no ve movii,
  Che sentirii di coss strasordenari,
  Di azion de scuri l'ari,
  Gabol e tradiment mai pu sentii.

SEGONDA PART.

Dopo ona nocc in largh e in longh godada
Tra la pisorgna e tra 'l dormì in ombria,
Cont in cœur quella stria
Semper fissa inciodada e rebattuda,
Sont soltaa su al primm segn,
E dopo avè sgrossaa in pee in pee ona messa
Sont cors a gamb in pressa
Al Malcanton su per quij scar de legn.

Ciamann cunt, vess a l' uss, l'è staa on moment,
E, mesurand el sò dal mè piasè,
Tiri in pee l' alzapè,
E tracch! batti in là l' uss e voo de dent,
E denter che sont staa,
Cribbi e boffitt, fuss puttost mort in strada!
La bella improvisada
Hin staa i dò donn in mezz a trii soldaa.

Vun negher e pelôs come on cavron
El se fava la barba a on tocch de specc,
E vun de fianch del lecc
L'eva adree a lazzà el bust a la Tetton;
E 'l sur sargent in gippa
El se scoldava i ciapp voltaa al cammin,
Intant che la mammin
L'eva scrusciada a nedrugagh la pippa.

A sto colp, tutt a on bott, ho sentuu in sen
On voltiament come a s'cioppamm la fel,
E gh'è staa calaa on pel
(Tant seva irato) che nassess on pien;
Ma on luzzid intravall
El te m' ha daa on parer de cristian:
S'cioppee, razza de can!
E, *dittum fattum*, vòltegh tant de spall.

E giò a ses, sett, a vott basij per vœulta,
Segond vegneven per quij scar infamm,
A ris'c de spettasciamm
I scinivij in d'ona girivœulta;
E lor anch lor i donn
Adree a la gamba a salt, come livree,
Me tendeven adree
Sbragiund: sur Marchïonn, sur Marchïonn!

Dess, vegn, scarpév el goss! Ma giust in quell
Che seva lì per infirà la straa,
Pondi i pee in su on bagnaa,
E, pônf! in terra come on fass de squell;
Allora la Tetton
La gh' ha vuu el contrattemp de possemm giong,
De francamm in di ong,
De tornamm a trà al coll el cavezzon.

La fu... l' è staa... l' è on sart... l'è on me cusin...
El staa l' è, che a vedella in soricœura,
Mezza sbarlada fœura,
A piang a sospirà, a strusamm vesin,
Tutt la billa e 'l spuell
Hin fornii in quell freguj de fôra fôra,
E in del tornà de sora
Umel e mansuett come on agnell.

Fada la pas, tornada la legria,
Andaa per i fatt sœu quij duu soldaa,
Per on pezz no gh' è staa
Olter guaj che di vœult quai poo d'ombria,
Però de quij nebbjitt
Che se sa, ne se ponu de condemen
Tra gent che se vœur ben,
Salsettinn brusch che guzzen el petitt.

Domà ch' anch sti nebbjitt e sta salsetta
Han comenzaa anca lor de lì on des dì,
A spessiss e a vegnì
Scighér fólt e senavra malarbetta;
Ch' hoo savuu del sicur
Che quell can d'on soldaa, quell porch d'on sart
Ghe andaven in la part
De nascondon de mi, in tra 'l ciar e 'l scur.

E con tutt che tant mader che fiœura
In quanto sia giurà, negà e sconfond
Fussen primm e segond,
Dò canonegonn vecc de bonna scœura,
Impunemanch però,
Sott a on Marchionn gh'è staa nagott de nœuv,
E j' hoo cattaa suj œuv,
E pussee d' ona vœulta e pu de dò.

Ma pœu ona sira infin di facc, che sera
Negher dannato malarbettament;
Che l' hoo vist mì a corr dent
In del cómed in fond de la linghera,
Me sont pientaa in del mezz
Dur come on ciod de la linghera aumì,
E hoo ditt: Se te sét lì,
Stagh almanca, birbon, per on bell pezz!

E lì, intrattant che i donn me rebuttaven
De tutt i part per tiramm dent in cà,
E che mi saldo là
Me stinava de pu, con pu bajaven,
Torna indree quell canaja,
Ch' el me ven col muson fin sul muson
A domandamm reson
De quell rebuttament, de quella guaja.

E pœu infin desmostrand se l' eva lì
De vèssegh per parlà al sargent maggior,
E d' avenn nanch mi e lor
Per el bœucc de la cassa del tarlì,
El te me dà del monna,
Del can, del marmotton, de l' impiccaa,
Del pilatt inciodaa,
E vïa el va sbroffand ch' el par che tronna.

I donn allora, ch' han capii el latin,
Dighi nagott che plait, che trebuleri!
M' han ditt giò vetuperi
De fà cór in su l' uss tutt i vesin,
E s' hin scoldaa talment
Ch' hoo vuu pàri denanz cavann costrutt:
Che lor... pascenza tutt,
Ma in l' onor dininguarda a strusagh dent!

Insci, con tutt el mè stà de sguajton,
E con tutt el deffà de avej squajaa,
Sont restaa li sgognaa,
Pien de vergogna, e lôcch come on tappoa;
E tutt quell mè sussor
L'è fornii anch lu compagn de l'olter guaj,
Anzi cont el pregaj
A dì nagotta al sur sargent maggior.

De l'ora inanz, allon, me sont miss dent
Coi man, coi pee per pessegà a sposalla;
Me sont vestii on poo in galla,
Hoo giustaa su la cà passantement,
E'l rest di pocch ciovitt
Vanzaa on poo col sonà, on poo col mestee,
Gh'i hoo faa soltà dree a lee,
Scœudendegh vun per un tutt i petitt.

Gh'aveva giamò tolt i peritt d'or,
La guggia d'ora, el coll de granadinn,
La crôs de perla finn
E quai barlafus d'olter de valor,
Quand la m'ha daa occasion
De capì, che pu mej che ne i peritt,
L'avarav vuu el petitt
De avegh on quai bell para de anellon.

E mi adrittura, catt! corri in del Bin
(Quell che stà là s'chisciaa in del post di ant
Del volton di Mercant),
E con quatter bej ses-des-e-on-quattrin,
Te me petti in saccoccia
Duu bravi anellonon d'or badïal,
Grand asquas tal e qual
De duu sercion de rœuda de carroccia.

E vïa a gambe, torni indree de trott,
  Voo a tœu la mia Tetton, venm del Battista:
  Tegni ben ben de pista
  In dove che la mett giò el manicott,
  E quand la me ven fada,
  Bell bell, bell bell che bàrzeghi d'arent
  Per faghij sghimbià dent,
  E dagh el giùbel de l'improvvisada.

Mò sur sì. che intrattant che fo el giughett,
  E che ghij foo passà d'ona guadinna,
  Marcia passa camminna,
  Squitta fœura de l'oltra on belïett;
  Mi prest, allon, su on pè!
  Ghe stoo on poo adoss fasend el pader sloffi,
  E pœu, ciaffi mel gajoffi,
  E torni in l'orchestrin per el fatt mè.

Sonni, stoo alegher, la compagni a cà,
  Doo a ment se vedi a mœuv el manicott,
  Se la se incorg nagott,
  Se di vœult mai la scòlti a descartà;
  Ma oh dess! ch'eel, che no eel,
  Che fors no la tovess quell mè palpee
  Per l' olter sò de lee,
  Nè l' ha avert bocca, nè l'ha most on pel.

Se làssem donca tutt e duu al portell
  Descognet del regall che gh'emm indoss;
  Ma el pu grév, el pu gross
  Mel seva andaa a tœu mi senza savell;
  Ch'el mè l'eva on regall
  Pien càregh râs de péver e de spezzi,
  E che mai pu a quell prezzi
  No me sarev creduu de guadàgnall.

Ecco, fiœuj, dee a trà, scoltee, sentii
  Coss' el diseva quell fottuu beliett;
  No ghe baratti on ett,
  Scoltéll, che ghe l' hoo in ment piccaa e scolpii:
  Caro mio dolcie core
  Ho receputo el tuvo belïetto
  Del qualo te imprometto
  Che te sarò fidele in del me amore.

Domane sò de guardia tutto el gorno
  Póso ce vedaremo, sta segura:
  Ma ti però parcura
  De scasciarte quell' aseno de intorno:
  Basta, nè vedo l'ora
  Ch' el t' abbia tolto questro tuo accidento
  Per fornire el tormento
  De far sta vita. Adio, anema d'ora.

Ona févera cutta, on maa de pett,
  On azzident, on cópp in sul tegnon
  Saraven staa on bonbon
  In pari a sto baloss d' on belïett.
  Hoo comenzaa a buì,
  A strasudà, a fumà come on caldar,
  E sont daa fœura a sgar
  Matt, matt affacc, de no possemm tegnì.

Amor, rabbia, vergogna e millia inferna
  Me strasciaven, me faven a freguj;
  Cribbi, che cattabuj!
  Che malarbetta nocc, che nocc eterna!
  Se sarava palpera,
  No vedeva che sangu, che beccaria,
  E tracch! soltava via
  De la pagura ch' el podess vess vera.

Seva col cœur in mezz a sti cortij,
Quand senti a Sant Ambrœus a sonà i ses,
E pœu per tutt i ges
De lì on poo a scampanà i avemarij:
Al son de quij campann
Me regordi in bon pont de Quell lassù,
Ch' olter che ne lu
Pò juttamm e salvamm de sti malann.

E inscì cold cold de fed, voo giò di scar,
E corri via de vôl fœura de cà
Per andamm a buttà
In di sò brasc del pè d' on quai altar;
Ma appenna faa duu pass,
Doo mò giust dent in del sargent maggior,
Che al frecc e de quij ôr
El me impastoccia d' ess intorna a spass.

El me tra i brasc al coll, el me strascinna
Per pagamm l' acquavita a tutt i stee;
El me stà tant adree,
El me frega, el me vergna, e 'l me moinna,
Che infin sto malarbett
El me cava del cœur la confession
De quell mè gran magon,
E 'l me strappa di ong el beliett.

E lì cont ona longa filastrocca
El me fa comparì 'l negher per bianc,
E 'l me prœuva nient manch,
Ch' el beliett l' ha scritt lu, per fa ona scocca,
E che l' è bell capì
Che domà el térmen d' asen che gh' è su,
L' è assee lu de per lu
A desmostrà che nol pertocca a mì.

Infin, per calcamm su mej la reson,
El me ciappa sott brasc, che hoo pari a sbattem,
E 'l me menna in su l'attem,
De bon compagn, a cà de la Tetton,
Che la m'ha faa ona festa
E ona truscia de sort, che i mee travaj
M' hin calaa in di strivaj;
E bravament hoo bevuu su anca questa.

TERZA PART.

Intrattant in su l'assa del Brovett
Gh' eva giamò el mè nom bell e impastaa;
Tuttcoss eva prontaa,
Finamai i cumò, la dotta, el lett;
L' eva giamò fin stada
Intorna lee, la spôsa, coi benis
A pertegà i amis
E i post e i cavalier de la contrada.

Seva insomma già in brusa de sposalla,
E l' eva anca de gionta fissaa el dì;
Quand el bell giovedì,
Giust l'ante-grass, voo al solet a trovalla:
L' eva on' ora de sira,
Vedi la lumm per terra in d'on canton,
E trœuvi la Tetton
Sul lecc che se lamenta e che sospira.

La mamm, tutta modacc, col did sul nas
La fà segn de tasè, de andà pian pian;
Resti de marzapan
De la pagura de sentì on quai cas;
E quand ghe sont del pè,
Lee medemm, la Tetton, la solta su:
— Ah, sur Marchionn! mai pu
Credeva incœu possell tornà a vedè! —

— Ah car mort beneditt! perchè sta cossa? —
Me tremma i gamb, voo tutt in d'on sudor,
E in quell ch'el car amor
L'eva adree a impastocciamen vuna grossa,
Riva denter on tôs
Che, voltaa vers la mamma, el sbraggia: — Ej lee,
L'ha ditt el mascaree....
E bott lì: ghe se sóffega la vôs.

Sangua d'on can barbin! me solta in testa
Che quell maa nol fudess on cremesi
Per liberass de mì
E andà a la Canobbiana a god la festa;
E mì, de maladett,
Ghe molli el *vada* a lee de parnonzià
S' hoo d'andà o s'hoo de stà,
E sto spionand in dove la se mett.

Ma lee, senza fà tante zerimonni,
La gradiss el boccon, l'imbrucca el *vada*,
E la me dà l'alzada,
In mœud che ditt e fatt me la capponni:
E quand sont su la scara
Me senti tant a messedà el ghignon,
Che foo la conclusion
De rivà a tutt i cunt a l'acqua ciara.

E sitta bolgiraa l' intrigh e i gabel,
Voo a tϧù on vestii' de turch d' on mascaree,
Longh e largh tant assee
De possemm scond con la pelanda i sciabel;
E de trott e galopp,
Pettegasciand per terra la balzanna,
Corri a la Canobbianna
A curà el legoratt con tant de s' ciopp.

E su e giò, inanz indree, gira, rigira
Per la platea e'l palch, e intorna i scagn;
Varda gent, varda pagn,
Scólta vôs, spionna andann, tira, bestira;
Finalment de lì on poo,
Tra on grôpp de gent che balla la monfrinna
Vedi ona mascarinna
Che l' è lee, tutta lee, giugagh el coo!

Sò tal e qual el taj de la personna,
La grazia in del fà el pass, sò el perovett,
Sò el sporg inanz di tett,
E 'l svergnà el cuu de fianc a la s'cianconna,
Sò quij brasciott redond,
Sò el color di cavij, sò el portament,
Sò quij oggion sbirent,
Insomma sò tuttcoss de scimma in fond.

— A sguanguanna de tucc i sguanguanonn,
L' è chì la bolgironna, l' hoo cattada,
L' è chì col camarada
A sbavazzass ai spall de Marchïonn!
Sangua de fraa de legn,
No manca pu che de squajatt la vôs,
E pϧu te pesti i nôs,
Che per on pezz t' ee de portann el segn!

Seva fœura de mì d' ona manera
Che no sont staa mai pu tanto dannaa!
Ghe voo dree infurïaa
De per tutt, fœura e dent per la calchera;
No scolti pu nagott,
No doo a trà pu a reson, vedi lee e lu
On bott a brasciass su,
E mi giò ona firada de cazzott.

Alto lì, allon, l' è deciaraa la guerra!
Dai, redai, para, pia, messeda, tira,
Pugn e pesciad de lira,
Reussissem tucc trii col cuu per terra;
Ne riva adoss infin
De quatter o cinqu turch pesg che nè mì,
Gendarma vestii inscì,
Che ne menen de slanz in camarin.

Lì on brávo respettor, graziôs, compii,
El scolta di dò part tutta la scenna,
E pœu con pâs l' ordenna
De tirà via i mascher a tutt trii.
Me drizzi allora in pee
Per vardalla on poo mì la porconon
A desquattà el faccion,
E, disii mo, fiœuj?... l' è minga lee...!

Cara Madonna! ajutt, coss' hoo mai faa!
Ghe domandi perdon, confessi el fall,
Ghe sebissi mendall
Magara a tutt danee, s' han volentaa;
Piangi e preghi de sort
Che se giusta tusscoss; fœura che mi
Bœugna che staga lì
Per la reson de mandà su el rippört.

Scoltee mò adess, fiœuj, cossa che nass,
E vardee, quand se dis di coss del mond!
Quell respettor, che in fond
L'eva on bon pastorott, on persegh lass,
Vedend che in de quell lœugh
Sarev geraa del frecc, el me tœù su
Sott brasc, lu come lu,
Per menamm in quarter coi guardi, al fœugh.

E in quella ch'el derv l'uss, che voo de dent,
Cribbi! chi trœuvi mi!... Ah fioron!
Lee, giust lee, la Tetton
Con la mamma, col sart e col sargent:
Gh'aveven a la bocca
Tutt quatter la caraffa, e hin restaa li
Cojoni a vardamm mi
Senza ne batt on œucc nè fà ona mocca.

El prim a falla fœura, a romp l'incant
Sont staa mi, che hoo bajaa d'ona manera
Che nanch on turch davvera
No l'avarav possu bajà oltertant:
Per lee seva in cantegora,
Per lee in preson, per lee seva a sto pass;
Podii donch figurass
Che cagnazz seva mi adree a sta legora.

Ma lee, franca franconna, la spergiura
El ciel, la terra; la me fà parì
Ch'el traditor sont mi;
Che l'è on pezz ch'el le sa, che la me cura:
La dis che la s'è trada
Malada apposta per vegni a cattamm;
Che sont on porch infamm,
E già a l'uso di donn ona lucciada!

Mi che poss vedè a piang nanca per rid,
A pocch a pocch deventi moresin,
Me se setti vesin,
On poo betteghi, on poo ghe strengi i did,
Lee on poo la me sgoratta
Come on usell per non lassass ciappà;
Ma infin pœu la se dà.:
Caraff in l'aria, e *Pacie cielebratta!*

No me calava adess che de podè
Giustà su el prim pastizz col respettor,
E 'l sur sargent maggior,
Che l' è quell bravo mennapolt che l' è,
Ditt e fatt el corr via,
E 'l truscia tant ch' el porta indree on croson,
De quij che ai rogazion
Ogni vun ciappa sott ses o sett mia.

A sta nœuva, alto allon, sont mì che paga.
E giò alegher on' altra boccarada!
La môtria l' è passada:
Viva nun, porchi i sciori e che la vaga!
E adrittura cold cold
Torni, smorbiand coi donn, in su la festa
A god tutt quell che resta
Finna a l' ultem quattrin del me vintsold.

De sto pont finamai al sabet grass,
Con tant che semm staa in vœulta de chi e li,
A dì quell ch' è da dì,
No gh' hoo avuu el minem chè de lumentass,
Lee, se l' eva a on festin,
La ballava con mi, con mi la stava,
Con mì la cicciarava,
E mì e lee, e lee e mì, saldo vesin.

Tal e qual anca in cà: per quand ghe sia
Andaa in vers in quij dì d' ora e strasora,
No gh' hoo trovaa dessora
Mai, mai nissun che podess damm ombria.
Lee saldo là impesada
Col cuu su la cardega, adree a sguggià;
La ghe dava a tutt dà
A god tucc i retaj de la giornada.

Che brava tôsa! che desgaggiadonna,
(Diseva in tra de mi) che tosa d' or!
L' ha d' ess propi el restor,
El dïo-fece de la cà Marchionna!
E matt adree st' ideja,
Cuntava ansiôs e ricuntava i dì
Ch' aveva de patì
Denanz menamm a cà sta maraveja.

Finalment quell bell dì, quell di trii sô,
Saludaa al prim spontà d' on batajon
D' òcch, barbasgian, cappon,
Quajott, gasciott, loròcch, merla e cocò,
Quell dì fissaa là su
Per compagnamm con tutt sti razz d' usii
E compì i mee legrij,
L' è compars finalment, dighi, anca lu.

L' eva el bell sabet grass. Tutt eva in pront:
La Tetton per la prima in gran parada;
Giò fin la fiacca in strada,
Ona fiacca campagna e de tutt pont,
De mœud che inanz mezdì
L' eva già adree in Brovett el Bolognin
In faccia ai duu padrin
E ai sœu scricciatt a bolognalla a mi.

Fornii el face in Brevett, alto li allon
 Se va, trott e galopp anca a la cura,
 Pœu el pastegg adrittura,
 Pœu al cors, pœu a la rassegna di ballon,
 Pœu al Carchen, al Lentas,
 Al Rè, a la Canobbiana, e pœu al risott,
 Pœu a la messa ai Carott,
 Pœu ai tortii, pœu al rosoli in del Cambias.

Infin, quand semm staa sagg de possean pu,
 Che no possevem dagh nè lee nè mì,
 Semm andaa a cà a dormì,
 Giust in l' ora che i olter leven su.
 Adess mo, oròcch, cappon,
 Merla, cocò, quajott, òcch, barbasgian,
 Fis'cee, fee pur baccan,
 Degh dent a scarpagoss, che semm al bon.

Tant' è, fiœuj: intramm dent lee in de l' uss,
 Vegnimm lee in cà, e vedemm a scappà via
 Quel pocch rest de legria
 E de pas di dì indree, l' è staa on esuss.
 De sto pont desgraziaa
 No gh' è staa pu che guerr, che cattabuj,
 Trappol, pastizz, garbuj,
 Gir e regir e corna stermenaa.

Lee cagna, lee ciocchera, lee bosarda,
 Lenguascionna, leccarda, desgarbada;
 Lee imbrojonna, sfacciada,
 Stralattonna, lunatega, testarda;
 Lee zavaj, lee slandrôsa,
 Lee sguanguanna, lee cappa di baltrocch,
 Vardee, fioi, in pocch
 Che boccon de belee l' eva sta sposa!

Adrittura el prim dì, su e giò di scar
D' ora e strasora gent come i corrèr,
Soldaa, roffiann, pattèr,
Can-borïan pussee che on port de mar.
La cà l' eva on *faxall*:
Ogni bott gh'eva lì on seccamincion;
Seva nanc pu patron
(Con lizenza) on besogn de possè fall.

Se pœu derviva bocca, a revedess;
Giò la cà e 'l tecc! bestemmi a cattafira!
Sbragiad, bajad de lira:
Del porch fottuu l'è e 'l manch che me vegness;
E gh' eva ogni moment
La conclusion per aria de cusamm
Denanz a quij bonn lamm
Del soldaa sart, e del soldaa sargent.

E sti duu galantomm mej che ne mì
Comandaven i fest lor in cà mia;
Lor la menaven via,
Senza nanca dì catt, de nocc, de dì,
E sont fin rivaa a quella
Che via de quij poch ôr del pasteggià,
Che allora l'eva in cà,
L' eva grazia à dormì de possè avella.

Podii domà pensà con che dolor
La vedeva inscì matta e desbrïada,
Sibben giamò visada
Milla vœult del curat, del cogitor.
Del piang, del desperass
N' hoo fa pur anch, se n'hoo possuu mai fà;
E adree a l' onor de cà
Ghe deslenguava anmì de l' istess pass.

Ma infin pœu, a tajagh su sta vita stramba
  È soltaa fœura a temp on sgonfiament
  Col sò compagnament
  De gòmit, de rincress, de mal in gamba;
  De mœud che, balcaa i ari,
  Hoo quistaa on poo de rèqui per quai mes,
  Pagaa però bon pes
  Col spendegh in petitt tutt el salari.

Ma sè! pascienza spend; quant ai danee
  Van e vegnen, e insci fussen staa bon
  De fagh intrà reson,
  Che sarav staa nagotta a traghj adree.
  Ma on corna.... Sentii questa
  Che l'è l' ultima infin, la pu gajarda,
  E che 'l Signor ve guarda
  Quant e mai, fuss on can, de sta tempesta.

L' eva ses mes che seva spôs, pocch pu;
  E i coss andaven vïa con l' andanna
  De la fever terzanna,
  On dì ben, on dì maa, on poo giò, on poo su:
  Quand ona bella sira
  In del tornà a cà al solet de bottìa,
  Me sont vist dree on' ombrìa
  Come de vun che me tujess de mira.

Mi che sont omm che tendi ai fatte mee,
  Com' è de giust ch' abben de fà la gent,
  No gh' hoo squas nanch faa a ment,
  E andava inà senza voltamm indree;
  Ma quand sont staa al Liron,
  Lì insci voltaa el caffè, costuu de slanz
  El me fa on solt inanz,
  E 'l me trà contra 'l mur cont on button.

L' eva costuu on demonni d'on cilan
Vestii in s'giacchè, con su duu calzonasc
De tira de pajasc,
Col vôlt tutt a barbis come on magnan;
El fava pœu sgari
Inanz indree per l'aria on nisciorin,
De fà streng el sesin
A mezza ona Boemia, olter che a mi.

Denanz, e giust in mira al mè portell,
Gh'eva in mezz a la strada on' oltra ombria
Che insci per famm legria
La pestava suj prej cont on tarell.
El sarav staa el mè cas
De rebatt cont i gnocch la prepotenza;
Ma inscambi hoo usaa prudenza
E hoo faa sto sagrifizi per la pas.

Tutt inutel però, chè in de quell menter
Che ghe molli on sghimbiett per scappà in cà,
Me sont sentuu a ciappà
Sul portell, mitaa fœura e mitaa denter;
E lì coi pee in del cuu,
Tal e qual seva, insci a gatton suj sass,
Me fan desgorgà el pass,
E vegnen dent in cort anca lor duu.

— Oh pover mi! Signor! La vitta in don, —
Sbragiava a tutta vôs del pè di scar,
E lor, adree ai mee sgarr,
Giò insci a l'orba pesciad, legnad, sgiaffon:
Infin compar on lumm,
I lobbi se impienissen de sabett,
E quij, senza dì on ett,
Ciappen a gamb la porta e van in fumm.

La Tétton, che me ved a comparì
Tutt spòrch, tutt rabuffaa, tutt sanguanent,
La va in tanto spavent,
Che ghe ciappa i dolor del parturì:
Ghe solta i conversion
Che la sguizza sul lecc come on' inguilla,
D'avè de fà a tegnilla,
E de gionta, deliqui e strangojon.

Alto prest, el zerusegh, la comaa!
Acqua, sòlass, foment, panncald, asee!
Vesinn inanz indree,
Tucc dottoren, tucc platen, fan mercaa:
Intant ven mezza nott,
Gajarda el maa, la donna la peggiora,
E in pont al bott dé l'ora
Oèe; oèe! cossa l'è? l'è on bell mas'ciott.

E hin andaa i coss taut ben, grazia al Signor,
L'è stada tanta la satisfazion,
Ch'hoo avuu in quell'occasion
Per sta prœuva insci granda del sò amor,
Che, s'ciavo, hoo pensaa pu
Nè ai guaj del temp indree, nè ai sœu caprizi,
Nè al priguer del stremizi,
Nè al brosor del buratt che hoo cattaa su.

Ma, cold e matt d'amor, ghe stava adree;
Ch'avarev fin vorsuu famm in freguj,
E a furia d'œuv, de puj,
De formaj del mejor di cervellee,
A furia de struziamm,
De stà di nocc intregh senza dormì,
L'hoo missa in quindes dì
A la portada de possè pagamm.

El pagament l' è staa che ona mattina,
Tornand de la bottia per disnà,
Trœuvi netta la cà
De possègh ballà denter la monfrina.
Pu ona camisa, on strasc,
Pu on lenzœu, ona coverta, on piatt, on ramm;
E lee, la ladra infamm,
Scappada a fà la crappa, el soldarasc.

Gesuss! che infamitaa! che tradiment!
Trœuvi in terra ona motta de palpee;
Leggi i letter de lee,
Vedi l'intrigh col sart ciar e patent,
E vegni in cognizion
Che sò l' eva el beliett (quell del guantin),
Sò el ladrament, sò infin
Anch quell birba d' on fatt del buratton.

In quell stat de passion, de primm bullor
Me sarev fors scannaa mi come on can,
Se a tertegnimm la man
No me vegneva in ment quell car amor,
Quell car angerottell,
Quell pover innocent del mè bambin,
Che l'è nanch settemin,
E 'l par squasi d' on ann, tant che l'è bell.

Fiœuj tender de cœur che sii staa chì
A scoltà i mee lument con cortesia,
Inanz de passà via,
Campatimm, consolémm, piangii con mì;
Piangii col Marchïonn,
Col pover Marchïonn che sont mi quell,
Strïaa e tiraa a bordell
De la cappa de tucc i bolgironn.

SONETT

Sissignor, sur marches, lu l'è marches,
Marchesazz, marcheson, marchesonon,
E mi sont Carlo Porta milanes,
E bott lì, senza nanch on strasc d'on *Don*.

Lu el ven luster e bell, e 'l cress de pes
Grattandes con sò comod i míncion,
E mi magher e biott, per famm i spes
Bœugna che menna tutt el dì el fetton.

Lu senza savè scriv, nè savè legg,
E senza, direv squas, savè descor,
El god salamelecch, carezz, cortegg;

E mi (destinon porch!) col mè stà su
Sui palpee tutt el dì, gh'hoo nanch l'onor
D'ess saludaa da on asen come lu.

LA NOMINA DEL CAPPELLAN

A la marchesa Paola Travasa
Vuna di primm damazz de Lombardia
Gh' era mort don Gliceri el pret de casa
In grazia d' ona peripneumonia
Che la gh' ha faa quistà in del sforaggiass
A menagh sul mezz dì la Lilla a spass.
L' eva la Lilla ona cagna Maltesa
Tutta goss, tutta pêl, e tutta lard,
E in cà Travasa, dopo la marchesa,
L' eva la bestia de maggior riguard,
De mœud che guai al ciel falla sguagnì,
Guaja sbeffalla, guaja a dagh del ti.
El l' ha savuda el pover don Galdin
Che in de la truscia de l' elevazion
Avendegh inscì in fall schisciaa el covin,
Gh' è toccaa lì a l' altar del pret mincion,
E 'l so bon tibi appenna in secrestia
De mett giò la pianeda, e trottà via.

In mezz a quest, appenna don Gliceri
L'ha comenzaa a giugà a la môra el fiaa,
E cors de tutt i part on diavoleri
De reverendi di busecch schisciaa,
Per cercà de ottegnì la bonna sort
De slargaj fœura in lœugh e stat del mort.
Che in fin di fatt, se in cà de donna Paola
No gh'era per i pret on gran rispett,
Almanca gh'era on fioretton de tavola,
De fà sarà su on œucc su sto difett
Minga domà a on galupp d' on cappellan,
Ma a trii quart de Sorbonna meneman.
Gh'eva de gionta la soa brava messa
A trenta bôr, senza manutenzion,
Allogg in cà, lavandaria, soppressa,
Cioccolatt, acqua sporca a colezion,
Bonna campagna, palpirœu a Natal,
Sicchè se corren, catt! l'è natural.
Ma la marchesa che no la voreva
Seccass la scuffia con la furugada,
L'ha faa savè a tucc quij, che concorreva,
Che dovessen vegnì la tal giornada,
Che dopo avej veduu, e parlaa con tutt
L'avria poi fatt ciò che le foss piaciutt.
Ecco che riva intant la gran mattinna,
Ecco el palazz tutt quant in moviment,
Pret in cort, pret sui scal, pret in cusinna,
Pienn i anticamer de l'appartament,
Gh'è i pret di fëud, el gh'è i Còrs, gh'è i nost:
Par on vôl de scorbatt che vaga al post.

El gran rembomb di vòlt, el cattabuj
De la mormorazion che ghe fan sott,
El strusament di pee, di ferr de muj,
Che gh' han sott ai sciavatt quij sacerdott,
Fan tutt' insemma on ghett, on sbragalismo
Ch' el par che coppen el Romanticismo.
Baja la Lilla, baja la marchesa,
Tutt e dò dessedaa del gran baccan;
I pret che hin solet a sbraggià anca in gesa,
Ghe la dan dent senza rispett uman,
Quand on camerleccaj dolz come on órs
El riva a strozzagh lì tutt i descôrs.
Semm in piazza per dincio, o in dove semm?
Sangua de dì, che discrezion l' è questa!
Alto là, citto, quij duu in fond, andemm!
Che la marchesa la gha tant de testa;
Hin mò anch grand e gross, e on poo de quella
Per Dio sacrato, el sarav temp d'avella.
Dopo quell poo de citto natural
Che ven de seguit d'on' intemerada,
Vedend sto ambassador del temporal
Che no gh' è intorna on' anima che fiada,
El muda vôs, el morbidiss la cera
E 'l seguita el discors in sta manera.
Se pœù anch de prima de parlà con lee
Di vœult gh' avessen genni de senti
Qua hin i obbligazion del sò mestee,
Senza fa tanti ciaccer eccoi chì;
Insci chì vœur stà stà, chi no vœur stà
El ghe fà grazia a desmorbagh la cà.

Pont primm, in quant a l'obblegh de la messa,
O festa o nò gh'è mai ór fiss de dilla;
Chi è via a servì n' occor che l'abbia pressa,
I ór hin quij che lee la vœur sentilla,
Se je fass stà paraa do, tre, quattr' ór,
Amen, pazienza, offrighel al Signor.

La messa pœu, s' intend, puttost curtinna
On quardoretta, vint minutt al pù,
Dò vœult la settimanna la dottrinna
Per i donzell e per la servitù,
La sira semper la soa *terza part*,
Via che a tarocch no ghe mancass el quart.

Chi mò sentend che on pont insci essenzial
L'eva quell de savè giugà a tarocch,
Ghe n' è staa cinqu o ses ch' han ciapaa i scal,
E tra i olter (peccaa!) on certo don Rocch
Gran primerista finna de bagaj
Che 'l giuga i esèqui on mes prima de faj.

(E quell el tira innanz) Portà biliett,
Fà imbassad, fà provvist, tœuss anch adree
Di vœult on quai fagott, on quai pacchett,
Corr del sart, di madamm, del perucchee,
Menà a spass la cagnetta, e se l' occor
Scriv on cunt, ona lettera al fattor.

Anca chì el n' è sblusciaa de on sett o vott,
Vun per quella reson de la cagnetta,
On segond per reson de quij fagott;
E i olter cinqu o ses han faa spazzetta
Per no infesciass coi penn, coi carimaa,
E ris'ciass de sporcà i dit consacraa.

(E quell el tira innanz) Quant al disnà
De solit el gh'è 'l post con la padronna,
Vïa giust che no vegna a capità
On disnà de etichetta, o quai personna
D'alto bordo, e d'impegn, che in sto cas chi
Màngem tra nun, cont i donzell e mì.

In campagna pœu el cas l'è different,
Vegniss el papa, mangen tucc con lee,
Là la se adatta anch con la bassa gent,
Magara la và a brazz col cangelee:
Tutt quell de pesg, che là ghe possa occor
L'è quell de lassass god da on sojador.

Del rest rid e fà el ciall, no contraddì,
No passà la stacchetta in del respond,
A tavola che s'è, lassass servì,
No fa l'ingord, no slongà i man sul tond,
No sbatt la bocca, no desgangheralla,
No mettes a descorr denanz vojalla.

Tegnì giò i gombet, no fà pan mojin,
No rugass in di dent cont i cortij,
No sugass el sudor cont el mantin;
In fin nissunna affatt di porcarij
Che hin tant fazil lor pret a lassà côr
Come se 'l mond el fuss tutt so de lôr.

Chi vedend quel baloss d'on camarer
Che quij bon religiôs stan lì quacc quacc
Senza dà 'l minim segn de disparer,
Fœura d'on quai reffign, d'on quai modacc,
D'on salt él passa al fin de l'orazion
Cont el reciocch de sta perorazion.

Quel che ghe raccomandi pu che poss
L'è quella polizía benedetta;
Che se regorden che col tanf indoss
De sudôr de sott-sella e de soletta,
E con quij ong con l' orlo de velù
Se quistaran del porch, e nient de pù.

Cert lenden in sui spall, cert collarin
Che paren faa de fœudra de salamm,
Certi coll de camis, de gipponin
Hin minga coss de portà innanz ai damm:
Omm visaa, se sol di, l'è mezz difes;
Ho parlaa ciar, e m'avaran intes.

Stremii, sbattuu, inlocchii come tappon
Quij pover pret, s'hin miss tra lor in crœucc,
E infin, fussel mo effett de la session,
O d' on specc che gh' avessen sott ai œucc,
Fatto sta, che d'on trenta, a malapenna
El se n' è fermaa lì mezza donzenna.

A sto pont, ona gran scampanellada
La partezipa a tucc, che Soa Eccellenza
Donna Paola, alfin la s'è levada,
E che l'è sul prozint de dà udienza:
El camarer allora el côr, el truscia,
E i pret fan *toilette* con la bauscia.

La marchesa Travasa in gran s'cuffion
Fada a la *Pompadour* cont i fioritt,
Coi sò duu bravi ciccolattinon
De taftà negher sôra di polsitt,
E duu gran barbison color tanè
L'eva in sala a specciaj sul canapè.

Ma la Lilla che l'eva arent a lee
  Quattada giò cont on sciall nœuv de Franza,
  Appenna che la sent quij dodes pee,
  La salta in terra, scovand giò per stanza
  El sciall nœuv, e bojand a pu non poss
  Con tutt e quant el fiaa di sò trii goss.

E bôja, e bôja, e rogna, e mostra i dent,
  Don Malacchía, che l'era un peo fogôs,
  Vedendes rott in bocca el compliment,
  El perd la flemma, e el ghe dà su la vôs;
  E menter el ghe dà de la seccada,
  El fà l'att de mollagh ona pesciada.

On'orsa (come disen i poetta)
  Che la se veda tœu da un cacciador,
  O ferì on orsettin sott a la tetta,
  No la va in tanta rabbia, in tant furor
  Come la va Sustrissima a vedè
  Don Malacchía cont in aria el pè.

Per fortunna del ciel, che la Lillin
  Con quell intendiment che l'è tutt sò,
  L'ha savuu schivà 'l colp in dei sesin
  Col tirà arent la cova, e scrusciass giò;
  Del restant, se no gh'era sta risorsa,
  Vattel a pesca cossa fà quell'orsa.

Schivaa el colp, descasciaa don Malacchía,
  Even i coss asquasi quïettaa,
  Già la dondava la cappellanìa
  Sui ceregh de quij poch cinqu candidaa,
  Quand un olter bordell, un olter câs
  El ne manda ammò on para in santa pâs.

E l'è che l'illustrissema padronna
Menter lá va a cuu indree sul cánapè
Per mett *in statu quoniam* la personna,
Stada in disordin per l' affar del pè,
In del lassass andà, cajn, cajn! . . .
La soppressa col sedes la Lillin.

Don Telesfor e don Spiridïon,
Duu gingella che riden per nient,
Dan fœura tutt a un bott in d'on s'cioppon
De rid inscì cilapp, inscì indecent,
Che la marchesa infin stuffa e seccadá
La dà fœura anca lee con sta filada.

« Avria suppost ch'essendo sacerdott
Avesser on po più d'educazion,
O che i modi, al pu pesg, le fosser nott
De trattar con i damm de condizion:
M'accorgo invecé in questa circostanza
Che non han garbo, modi, nè creanza.

« Però, da che l'Altissim el ci ha post
In questo grado, e siamo ciò che siamm,
Certissimament l'è dover nost
Di farci rispettar come dobbiamm:
Saria mancar a noi, poi al Signor
Passarci sopra, e specialment con lor.

« Quant a lor due, o maliziòs, o sempi
Che sia el lor fall, basta così, che vaden:
Quanto agli altri, me giova che l'esempi
Je faccia cauti, e me ne persuaden:
Cossì è: (serva loro) . . . . adesso poi . . .
(Lillin quïetta! . . .) Venïamo a noi. »

La cagnetta che fina a quell pont là
L' eva stada ona pesta indiavolada,
L' ha comenzaa a fà truscia e trepilà,
A fà intorno la frigna e l' inviziada,
E a rampegà sui gamb de don Ventura,
On pretoccol brutt, brutt che fa pagura.

Don Ventura, che l'eva in tra quij trii
El pussee bisognôs del benefizi,
El stava lì drizz drizz, stremii stremii,
Per pagura de fass quai pregiudizi:
El sentiva a slisass quij pocch colzett;
E pur, pazienza, el stava lì quïett.

Ma la marchesa che con compiacenza
La dava d' œucc a quella simpatia,
Con tutt che la gh'avess a la presenza
Duu pret de maggior garbo e polizia,
Vada todos, premura per premura
La decid el so vôt per don Ventura.

Appenna s' è savuu da la famiglia
Che l'eva deventaa lu 'l cappellan,
Se sbatezzaven tucc de maraviglia,
No podend concepì come on giavan,
On bicciollan d' on pret, on goff, on ciall
L' avess trovàa el secrett de deventall.

Col temp pœu s' è savuu, che 'l gran secrett
L' eva staa nïent alter finalment
Che l' avegh avuu adoss trè o quatter fett
De salamm de basletta, involtiaa dent
In la *Risposta de Madamm Bibin*
De quell' olter salamm d' on Ciciarin.

SONETT

Me cugnaa el Giromin, quell candiron
Ch' el pareva on salamm mal insaccaa,
In manch de quella el te m' ha daa on pienton,
E l'è cors in Castell a fass soldaa.

La piang la mamma, e la gh'ha ben reson,
Chè la mamma l'è quella ch' el l'ha faa;
Sò pader anca lu 'l fa 'l maccaron,
Ma l' è semper sò pà, sia bolgiraa!

Quell che me par a mì on poo stravagant,
L'è a vedè i sœu fradij tutt magonent
A piang, a sospirà, a casciass tant.

Massem che fœura de sto stat che chì
No ghe n'è vun pu spicc al temp present
Per fagh schivà l' incomed del spartì.

PER EL MATRIMONI DE LA SURA VIOLANTINNA PORTA
COL SUR ANTONI LANDRIAN.

SONETT

ACCOMPAGNATORI D' ON SEVIZI DE DESERT.

Per no lassav andà fœura de cà
Senza nanch dav adree quaj testimoni
De quell che gh'ho intenzion de vorè fà
Per trepudi del voster matrimoni,

Ve mandi quatter piatt bon de drovà
Per quand no vorii stà sui zerimoni:
Hin giust per frutta, e serven a spiegà
Che l'è per frutta che ancamì vij doni.

Oltra quest, quand voressev dà de ment
A l'uso che se fa de certi capp,
Ponn serviv de aüguri e compliment;

A tùttamanch però perchè hin s'giandôs,
Serviran tutt i vœult che van in ciapp
A fav dì per me cunt: Evviva i spôs!!

EL MISERERE

Vuna de sti mattinn tornand indree
Da la scœura de lengua del Verzee,
Con sott la mia scorbetta
Caregada de tucc i erudizion
Che i serv e i recatton
Dan de solet a *gratis* ai poetta,
Me trœuvi, senza asquas vessem accort,
Denanz a Sant Fedel, che fœura e dent
L'eva tutt quant e mai paraa de mort.

Me fermi sui duu pee come on gadan,
Leggi el gran cartellon,
Che l'eva tal e qual a on sorascritt
D'ona cassa de scuffi e cappellitt,
Con su in fond fina i P. del *posa pian*,
E m'accorgi che tutta sta parada
A rebesch e fioramm,
(Senza invidia però) l'eva pientada
Per on gran personagg passaa ai *quondamm*.

Esuss per lù, dighi in del cœur, fin chì
Mej dò vœult lu che mì;
Ma siccome de spess mi sont on tôs
On freguj curiôs,
Mò sissignor che m'è soltaa el petitt
D'andà in gesa a vedè
Che differenza gh'è
Tra 'l ben di sciori e quell di poveritt.

Gh'era in mezz a la gesa ona baracca
Fada a guglia, a trii pian, vòlta comè,
Con settaa su per su
Di bej statov de rivi e de bojacca
Rappresentant la motta di virtù
Ch'el mort el gh'eva, o el ghe doveva avè.

Intrattant dai canton
Sbrodolaven giò scira in sui relev
Quatter candileron
Pien de torc de Venezia a l'uso sev.
Intorna-via del pè del cattafalch
Cantaven come merli i sazerdott
Col sò bell candirott
E 'l sò liber in man,
Segond che comandava l'abaa Alban,
Che svelt come un usell
El tendeva per tutt spacciadament,
No lassand nanch mancà denter per dent
I sœu bravi coppon
Ai céregh che patissen l'astrazion.

Giust in quella che intravi, even lì adree
Per daghela a cantà 'l Misereree;
E mi ch' el soo anca mì,
Pondem de dree di pret in genuggion
Per ajutall a dì,
E profittà intrattant de l'occasion
De fà on quai poo de ben de mett inà
Per quand ghe sarà el cunt de comodà.

Mò el credarissèv, fiœuj, ch'hoo avuu bell pari
A segnamm e a cercà de tend a mì,
Che no gh'hoo possuu propi rëussì!
Gh' aveva de denanz duu strafusari
De pret vicciurinatt, ch' a ogni tocchell
De salmo e de versett
Te ghe incastravan denter on tassell
De descors de politica e polpett;
De mœud che i mee intenzion de fà del ben
Hin andaa a fass squartà,
Nè ho possuu condemen
De guzzà tant de orecc per dagh a trà.

Ecco chì come faven;
Ma siccome v' hoo ditt che i pret cantaven
Besogna donca, se no ve rincress,
Che me lassee ancamì cantà l'istess.
Miserere mei Deus — E a disnà?
Secundum magnam — dò cossett o tre —
Misericordiam tuam et secundum
Multitudinem — De quist.

E'l scabbi come l'è ? —
Et multum lava me
Ab injustitia mea, et a delicto —
Eel câr ? — Puttasca! — e subet *munda me* —
Oh mi pœù el vin! — *Tibi soli peccavi* —
S'el vâr pocch, me la cavi,
Et malum coram te feci .... in sermonibus
Tuis, et vincas cum judicaris.

Chì insci per intermezz scôra ona gotta
De scira colda de la gestatoria
Che la sbrodola e scotta
Vun di duu sacerdott che l'eva in gloria;
Soa reverenza el scrolla in pressa i did,
Sclamand: Che porca d'ona scira, cisti!
E i olter canten, podend pu del rid,
Ecce enim veritatem dilexisti.

In seguit fan el nomm
A paricc ostarij
In dove gh'è vin bon, ost galantomm,
E mejor compagnij.
Vun loda l'ostarìa de la Nôs,
L'olter el Monte-Tabor,
E pœu, tracch, a dò vôs
Domine .... asperges me ....
Hyssopo .... et super nivem dealbabor.

Finalment ven de dent on militar,
Che a l'abet el pareva un paracar,

E lì tornen de capp: Vêdel quel mëus? —
Libera me de sanguinibus Deus,
Deus salutis meæ, —
Che te possa vegnì la diarea,
Porch fe-o-fo — *et exultabit lingua mea*...
Domine labia mea aperies, *et os meum*
Annuntiabit — birboni! *laudem tuam*. —
Oh per adess han pari a sbat sti — *Quoniam*
Si voluisses sacrificium — L'eva vora,
Gh'han ben la resca in gora —
Cor contritum — no serv — *et humiliatum*
Deus non spernit — la ghe passarà
Insemma con la spua — *Benigne fac*
Domine in bona voluntate tua —
Vœurel mò dì? — *Ut ædificentur muri*
Jerusalem — Ghel giuri... — Vedaremm,
Ghe gionti sto sciloster
Se rivi a liberammen. —
On olter anca mì — *Et clamor noster*
Ad te perveniat nunc et semper, *amen*.

Me volzi allora in pee
Stuff e sagg de sta scenna, e ciappi post
Denanz l'altar maggior,
E preghi nost Signor
Che in del mè dì tremend del bulardee
El daga a trà puttost
Al dolor de chi paga i spes di esequi,
Che ai pret che canta de sta sort de requi.

El sarà vera fors quell ch' el dis lu
Che Milan l'è on paes che mett ingossa,
Che l'aria l'è malsanna, umeda, grossa,
E che nun Milanes semm turlurù;

Impunemanch però, el mè sur Monsù,
Hin tredes ann che osservi d'ona cossa,
Che quand lor sciori pienten in sta fossa
Quij benedetti verz, no i spienten pu.

Per resolv a la mej sta questïon,
Monsù, ch' el scusa, ma no poss de men
De pregall a dattass a on paragon.

On asen mantegnuu semper de stobbia,
S'el riva a zaffà biava e fava e fen,
El tirà giò scalzad fina in la grobbia.

SONETT

Coss' évela la manna ch'el Signor
El fava piœuv del cìel per i sœu Ebrej ?
L' eva on certo compost d'ogni savor,
Fa a boccon press a pocch come i tortej.

Sti savor se postaven de per lor
In di bocch a mesura di sò idej :
Vòreven figattej . . . rost . . . cavolfior . . . ?
Mangiaven cavolfior, rost, figattej.

Pur gh' han avuu anmò faccia, sti canaj,
De digh a nost Signor che n' even sacc ;
E lu, al de là de bon, màndegh di quaj !

Se sera mi el Signor, stampononazza !
Ghe voreva fà piœuv in sul mostacc
Ona *manna* de stronz longh quatter brazza.

PER EL MATRIMONNI DEL SUR CONT

DON GABRIELL VERR

CON LA SURA CONTESSINA

DONNA GIUSTINA BORROMEA

DI

CARLO PORTA E TOMMASO GROSSI

Stracch de voltà tanti penser in ment,
Che se follaven a donzenn per volta,
Forsi per castigamm de l' ardiment
De vorè cascià el nas in sta raccolta,
Stracch, come ghe diseva, sur Contin,
Bell belt sont crodaa là in d' on visorin.

E siccome el cervell l'eva incordaa
Sul poetegh, conforma l'intenzion,
Anca si ben che fuss indormentaa
El tirava là anmò de l' istess ton,
Vuj mo dì che hoo faa vun de quij tai sogn,
Che bin l'ajutt d' on poetta in d'on besogn.

E lì m'è pars de vess su ona collinna
Pienna de inscima a fond de pegoree,
Ma de quij pegoree de lanna finna,
Nett, sbarbaa, peccennaa de perrucchee;
Gh'aveven tucc on liri, e on ghittarin,
Nè se sentiva olter che *frin frin!*

Gh'era a duu pass de mì on abbaa secch secch,
Ch'el se storg, ch'el se svida, ch'el se menna
A dagh a quell *frin frin* tanto de plecch
Cont i pee, cont i man e cont la sc'enna,
Sclamand, cont on bocchin de pien de offell,
Oh cari! Oh bravi! Oh che delizia! Oh bell!

Me tiri arent a lù.... el guardi.... el saludi,
Torni a fissal.... Insomma de la somma,
Sal mo chi l'era?... El mè prefett di studi,
Quel medemm che m'ha faa spedì el diplomma
D'Arcad, in cartapegora, che l'è
Quell che adess drœuvi de bagnà el rapè.

Appenna che anca lù el m'ha cognossuu,
No ghe dighi nagotta che allegria!
In de l'istess moment el m'ha vorsuu
Presentà a tutta quella cottaria;
Arcad lor, Arcad mi, el pò figurass
De mag con tanti Arcad che frecass!

Me sercen su tucc quant, comè in coronna,
Tucc me sbraggen adree: su su, dessora!
M'accorgi intant de vess su l'Eliconna,
Vedi el tempi de Apoll, l'asen che sgora,
Vedi el bosch di olubagh, e 'l fontanin,
E i ciócch d'acqua, che fan el ciócch de vin.

La portinara del patron de cà
Appenna che la ved l'abbaa sganzerla,
Paratatàgh! la ghe sbaratta là
Contra el mur i dô ant, e la pusterla,
Per lassà passà innanz soa Reverenza,
E mi con lù, e tutta la sequenza.

Al primm entrà se trœuva on gran salon
Cont i mur tapezzaa tutt de librazz:
Gh'è in mezz on vecc settaa sù on cardegon,
Ch'el volta, el volta i fœui d'on scartapazz
Scritt per rubrica in ordin d'alfabett
In sul gust di stat d'anem del Brovett.

El gh'ha la pell che la ghe borla giò,
L'è senza dent, el gh'ha el melon pelaa,
Ma in mezz a quest el ghe traspar anmò
Quajcossa de quell bell ch'el sarà staa,
Come traspâr el lumm in d'on lampion
Anca a travers de l'onc, e di taccon.

— Chi l'è coluu? domandi al camarada.
— Cognossel minga Apoll? el me respond.
— Apoll!... Con quella zucca insci pelada!
Ma in collêg nol m'ha ditt che l'eva biond?
Oh el bell biondin d'amor!... Con quella zucca!
El sarà biond anch lù quand l'è in perucca.

Ghe guardi ai pagn; el gh'ha marsinna e gippa
Tanto largh che ghe ballen tutt adoss;
Fors quand j' ha faa 'l gh' avarà avuu la trippa,
Che l'era el temp ch'el negoziava in gross;
Ma poverett! despœu che l'è fallii;
L'è vegnuu magher che gh'en stà dent trii.

Vedi on mucc de sabett, vuna pù veggia
De l' oltra, in d' on canton che fan giò i fûs!
E' l prefett el me dis in d' ona oreggia
— Ch' el guarda quij popòl: quij hin i Mûs.
— Popòl? mi ghe rispondi: in confidenza,
Ne sposaravel vuna, Reverenza?

Hoo pœu capii, ch' even vegnuu inscì brutt
Per rabbia de quij birbi de romantegh,
Che spanteghen intorna de per tutt
Ch' hin veggiann carampann, col goss, col rantegh,
E meneman voraven sti animai
Desgustagh fin quij quatter collegiai.

Vegneva dent de la finestra intant
On ragg de sô su tucc quij ghittarista,
E Apoll pessega a fà sarà su i ant,
Ch' el tropp s'ciarô 'l ghe fava maa la vista:
A sto colp gh' è calaa on travers d'on did,
Che no dass fœura in d' on sc'ioppon de rid.

Basta, hoo morduu la lengua, e hoo domandaa
A on curïôs, che hoo trovaa lì in sul pass,
Come l' era, ch' el sô el podess fà maa
A quell che tocca de menall a spass,
E come el fass mo adess a vegnì su
Senza el so carroccee lu de per lu.

E quell el m' ha rispost, che antigament,
Apoll defatt el fava duu mestee,
Vun de fà vers, e de incordà strument,
L' olter de vicciurin, de fiaccaree;
Ma on cert *Copernich* el gh' ha daa sui crôst
Tant, ch' el gh' ha traa per aria el segond post.

E che adess no ghe resta che l' impiegh
De sonnà, de cantà, de fà bordell;
Ma l' è già on poo che han tiraa a man di begh,
E se tronna de tœughel anca quell,
E già el ris'cia, se i coss van de sto pass,
De fornì in del *Trïulz*, o a *Bïagrass.*

Intrattant che scoltava, dava a ment
Al patron, ch' el gh' aveva intorna al tavol
On santa-cròs, on furugozz de gent,
Che faseven on strepet del dïavol,
Se dan tucc a d' intend de ves poetta,
Sicchè el ved, che tappella maladetta!

Pover omin! m' el vorreven mett sui gucc:
Chi vœur on Od, chi on Madrigal, chi on Dramma;
E lu el respond con bonna grazia a tucc,
Che no farav tant d' olter ona mamma,
E conforma al soggett je imballa via
Stanza tal, numer tal, la tal scansia.

E là gh' è pareggiaa tutt quell che occôr
Senza fadiga de nessuna sort;
Sonitt per pret, per monegh, per dottor,
Per chi è nassuu, ch'ha tolt miee, ch'è mort;
Terzinn, sestinn, quartinn, eglogh, canzon,
E dramma, e taccoju, e taccejon. (1)

On comod de sta sort el me desseda
Tutt a on bott la memoria del mè impegn;
Par propri ch' el ciel veda e ch'el proveda:
(Dighi tra mi:) te' chi che sont a segn;
Se 'l me contenta anch mi compagn de lor
Sta vœulta me la cavi come on scior.

Ditt e fatt, con licenza del prefett,
Ch'el m' ha finna boffaa el zerimonial,
Solti in mezz a la sala, dirimpett
Al cardegon del pader provincial,
Ghe foo trii inchin de sc'eppà in duu el firon,
E pœu comenzi inscì l' invocazion.

O pader Eliconni, o Pittonee!
O Sciree! Pattaree! o Ciparin! (2)
Che te fet vers de tutt i sort de pee,
In tutt i lengu, e finna in meneghin,
Juttem anch mì, gran pader Eliconni,
A fann giò quatter per on matrimonni!

Appenna Apoll el sent a nominà
Matrimonni, el sbattaggia on campanell,
E senza alzà su i œucc da quell ch'el fà,
El me petta in consegna d' on bidell:
Alto, *svint*: a la gamba tutt duu insemma,
Stanza C, armari VI, lettera eMma.

Adess, bell bell;... già che l'è tant graziôs,
Ch' el me scolta, respondi, sur Sciree;
No vorrev nanca per vestì i mee spôs
Recôr, per mœud de dì, a on fond de vestee;
Per certa sort de gent, ch' el me perdonna,
Ghe vorrav roba nœuva, e roba bonna.

De matrimoni, al mè debol parer,
El ghe n' è tant de bon, come de gramm;
Chì se tratta del fior di cavalier,
Che se marida cont el fior di damm:
E inscì, coss' ha a che fà? 'l repia, hoo intes;
S' el fudess anca el papa, armari ses.

E daj con sto so armari! andemm appian :
L' ha de savè che quest l'è on sposalizzi ,
Che fa andà in brœud de scisger tutt Milan,
E diraven che gh' hoo ben pocch giudizzi
Se andass a tirà a man di coss *de-ea*
Per lodà on Verr, che tœu ona Borromea!

E quand se dis on Verr, l' ha de savè
Che l' è 'l tôs de don Peder, on trattin
L'autor de tanti articol del *Caffè*,
L' œucc drizz del Beccaria e del Parin,
L' istorich dee Milan, quell fjola mia
Che ha faa fà largo a la filosofia.

Se intend che l'è nevôd de quell ommon
De don Lissander, che n' ha faa inscì onor
Coi sò Nocc ai sepolcher di Scipion;
Se intend che l' è nevôd del Senator,
De don Carlo, omm de penna e de consej;
El ved che pocch trè pinol de fradej!

Oltra de quest don Gabrïell el spôs
Ghe soo dì che non sfalza la famiglia,
L'è gioven sì, ma on gioven studiôs,
Bravo, cortês che l' è ona maraviglia,
Amoros de la mamma, e di parent,
On fior de gioven assolutament.

L' ha de savè che anch lee donna Giustinna
La sposa, l'è ona bella baciocchœu,
Levada sul modell de la mamminna
El non *plus ultra* per levà fiœu,
Impastada pœu infin de quella pasta
De la cà Borromea, e tanto basta.

De quella pasta, che l' ha daa a Milan
El gran san Carlo, e 'l cardinal Fedrigh,
Che gh' han traa dent di carra de sovran
In scœul, statov, disegn, liber antigh,
In colleg, bibliotecch, gès, ospedaa,
Accademmi, lœugh pij, dott, caritaa;

De la pasta... Ma el pader Ciparin,
Che in tutt el temp che fava sta parlada,
No l' ha faa che biassà e mennà 'l sesin,
El sbalza giò de la cardega armada,
E infurïato come 'l strasc di piatt
El me reffila sto pocch fòj de gatt.

Ah Strappa-cœur! Gregori-maccaron!
T' hoo cognossuu, Gambetta! Ficcanàs!
Te see on Romantegh, Beccamort, Ciccion,
Che no te vœu stà ai regol de Parnas!
Arcad a l' arma!... Adoss a Codeghin!
E i Arcad, giò fïoj, *frin frin, frin frin!*

A l'arma, a l'arma! *Ix*, *Ipsilon*, e *Zetta!*
Sont mi, son el vost barba che ve ciamma;
Pattasgiàccheta el s' giacca ona sajetta!
E lor, adoss on almanacch, on dramma,
On gran sbolgettament de madrigai,
De opuscol, e de articol de giornai.

Per dincio a ona borasca de sta sort,
Con tanc tempest che me batteva adoss,
Proppi in coscenza me sont daa per mort!
Ma ecco lì quand se dis, even tutt coss
Tant leggier, e tant sòr, che, grazia al ciel,
No m'han nanca faa on boll, nanch storgiuu on pel.

Chi inscì finiss el sogn; me sont trovaa
Vergin anmò cont el mè impegn in ment;
Già capissi che sont scomunicaa,
Che in quant a Apoll no poss sperà nïent;
Romantegh come sont, quell pocch che foo
Sont condannaa a tœull fœura del mè coo.

En attendant, sur Cont, con tutt el cœur
Ghe foo on evviva ai sœu consolazion,
Gh'auguri di fiœu fin ch'el ne vœur,
Onor, ricchezz, e sanitaa a monton,
Longa vita a la Sposa, a Lu, a i Ered,
E anca a mi per vedè cossa succed.

NOTE

(1) Grande almanacco.

(2) Eliconio, Pittoneo, Cireo, Pattareo, Ciparisso.

NOVELLA

Fra Diodatt de Tolosa, Guardian,
Anzi Definitor di Zoccolott,
Amalastant el pes del fabrian
E de cinqu brazza in rœuda de trippott,
El stava tutt i nocc sospes in l'ari
Paricc ôr, in sul fa d' on lampedari.

Cioè, me doo d' intend ch'el stava su
Minga taccaa a quai asa, o a quai rampon,
Ma in èstes, bandonaa, lu de per lu,
Come sarav i gemm faa col savon:
Miracol ch' el sarav gross a ca mia,
Ma che in di fraa l' è ona mincionaria.

Ora, ona bella sira d' on estaa
Cantand devotament fraa Dïodatt
El so vesper in còr coi olter fraa
El s'è vist a volzass tutt in don tratt,
E andà sù sù belbell cont on faccin
Môstôs, com' el sciscias on busecchin.

E sù, e sù; quand l'è squas lì ch'el tocca
El soffitt cont i brasc, el sta lì on bott,
El fa ona girivœulta, e pœu l'imbrocca
On bravo finestron con su nagott:
Molla i brasc, sbassa el coo, sterza on poo 'l cuu,
E fòrt fœura di ball, chi ha avuu, n' ha avuu.

Fœura i fraa tucc in troppa a la serenna
Per vedè el vôl de sova reverenza,
Ma per quant corren, riven malapenna
A vedell grand pocch pu d'ona carsenza,
Deffatt quij di pee dolz come sont mì,
E quij cont el cuu grev han scusaa insci.

Passa l'ora del côpp d'incœu e doman,
Passa ona settimanna, passa on mes,
Meneman l'è chì l'ann, e 'l guardian
El seguita anca mo a sta giò di spes.
Resten i fraa ogni tratt coi œucc per ari
Locch e mincion pussee de l'ordinari;

Perchè infin per quant fussen persuas
Ch'el so Diodatt el fudess sant de bon,
Nonostant ghe pareva ch'el so cas
Nol fudess minga quell d'on ascension:
Oh catt! diseven, nanch ch'el fuss Enocch,
Elia, o la Madonna, quell marzocch.

Marcanagg, coss' hal faa de sorprendent
De guadagnass la fin de sant Franzesch?
Che utel ghe n'ha avuu de lu el convent?
Se no gh'era i cercott sì stavem fresch!
Sì, l'ann passaa che hin mort squas tucc i vid
Se stava a lù vorevem bev polid.

Basta, se vedarà: quand pœu han veduu
Che 'l specciall l'eva on' opera de matt,
Han faa on olter guardian pu bottoruu
E pussee grev al doppi de Diodatt,
Han miss di bonn ferrad ai finestron,
E s'el vœur sgorà anch lù, l'è bon patron.

Però a gloria del santo Fondator
El Pader general l'ha faa on decrett
Che de sto vól no s'en dovess descor
Sott penna de scomunega e interdett:
E che l'eva assee a dì quant a Diodatt
Che l'è passaa a la patria di beatt.

De lì cent dodes ann (sentii sto cas,
E restee lì de stucch, se sii cristian),
Intant che i fraa scennand in santa pas
No pensaven che al mond ghe fuss on can,
Senten invers la porta del convent
On malarbetto scampanellament.

Corr el fraa portinee mezz a taston
Bestemmiand la pressa, e quell che sonna,
E dopo d'avè vist dai bœucc del spion
Che l'eva on fraa, o 'l pareva, a la pattonna,
Benedicite, el dis (razza de muj,
S'cioppa i fasœu de fà tant cattabuj?)

Pax vobis, respond quell, e lì 'l se invia
Malapenna ch'el derv, al refettori:
Pian, ferma, cessa fal?... l'olter el cria;
Ma lu senza fagh olter responsori,
El slonga el pass, de mœud ch'el portinee
Per sta vœulta el po dagh el nâs dedree.

Ve sii mai imbàttuu in quai ostaria
A fallà l'uss dopo vess staa a pissà,
E andà in mezz a tutt'altra compagnia
Cantand cont i colzon mezz de lazzà?
Ben: fee cunt press a poech che per adess
El cas del refettori el sia l'istess.

Resten i fraa de gess, come incantaa
A vedess lì denanz vun del so crœucc
Tutt a filàpper, sporch e spaventaa,
Ch'el gira intorna mezza spanna d'œucc;
E resten tant de gess, che pienten lì
Fin de bev e mangià, che l'è tutt dì.

El guardian credendel el diavol
Ch'el vorress fagh passà ona mala sira
Gattònes a la mej in pee del tavol,
E lì cont on corragg de milla lira
Come 'l fuss sant Dominegh in personna
Trinciegh giò on bell croson con la coronna.

In nomm del Dio tremend di cristian
Parla, el dis, chi te set? fa minga el sord:
Per quell lì, lu 'l respond, sont el guardian,
Ma... mi no soo... me senti tant balord,
Che se nol fuss che seva chì insci arent
Crederev squas d'avè fallaa 'l convent.

Daj, daj, sbraggen sù tucc, daj che l'è on matt!
Fermèll, lighèll denanz ch'el daga fœura.
Alto là, lu 'l repia, son fraa Diodatt,
No ve slonghee fraa becchi bo-e-fœura,
Perchè quell Dio che m'ha faa sgorà
El ve darà del franch nœuva de cà.

Per fortuna el guardian, fra Gianmaria,
Di noranta-trii fra de quell convent,
L' eva l'ùnegh che fuss staa in libraria,
E per fortuna gh'è vegnuu in la ment
D'avè leggiuu in noo soo qual occasion
D'on vôl de Fraa Diodatt scritt su on carton.

E tirándesel mej in la memoria
El le interroga a taj del fatt leggiuu;
E lu el ghe squitta lì tutta l' istoria,
Da la qual se capiss, che avend creduu
D'ess staa in èstes mezz'ora, a falla grassa,
El gh'eva staa cent dodes ann e passa.

Giò tucc i fraa in genœugg pesc che ne inpressa
A domandagh perdon d' avegh faa on sfris:
Lu el ghe perdonna, el scenna, el se confessa,
El dorma, el mœur, el torna in paradis;
E i fraa in memoria en fan l' anniversari
Con dò pittanz de pu de l' ordinari.

Se vorii mò savè el perchè percomm
Cent dodes ann ghin pars ona mezz'ora
Ciappee el Prato Fiorito stampaa in Comm
Del milla sescent-quindes da on tal Fiora,
Là a fœuj dusent-settantacinqu se trœuva
Sta cossa frusta, che par semper nœuva.

SONETT

Quand vedessev on pubblegh fonzionari
  A scialalla coi fiocch senza vergogna,
  Disii pur che l' è segn ch' oltra el salari
  El ghe mett lu del sò quell che besogna.

Quand savessev del franch che a l' incontrari,
  Nol gh' ha del sò che'l ball ch' el ne bologna,
  Allora, senza nanch vess temerari,
  Disii ch' el gratta senza avegh la rogna.

Quand intrattant ch' el gratta allegrament
  Vedèssev che i sœu capp riden e tasen,
  Disii pur che l' è segn che san nïent.

Ma quand pœu ve sentissev quai ribrezz,
  Perchè a dì, san nïent, l' è on dagh de l' asen,
  Giustemmela, e disii che fan a mezz.

SONETT

L'è mort el pittor Boss. Esuss per lu!
Sclamen e passen i fedel cristian:
I pretocch vicciuritt freghen i man,
E disen: mej! on candirott de pu.

Quij del mestee, ch'el veden in di pu,
Goden de vess tant manch intorna al pan;
I ricch oziôs ghe dan del barbagian
A vesses bolgiraa per la virtù.

I malign, che hin pu spess che i galantomm,
O de riff o de raff, o indrizz, o instort,
Cerchen, se ponn, de spiscinigh el nomm;

E mi, per consolamm del mè magon,
Ghe disi a sto grand'omm, che se l'è mort
L'è pur anch fœura d'on gran mond cojon.

SONETT

I paroll d' on lenguagg, car sur Manell,
Hin ona tavolozza de color
Che ponn fa el quader brutt, e 'l ponn fa bell
Segond le maestrïa del pittor.

Senza idej, senza gust, senza on cervell
Che regola i paroll in del discor,
Tutt i lenguagg del mond hin come quell
Che parla on sò umelissem servitor.

Ma sti idej, sto bon gust, el savarà
Che no hin privativa di paes,
Ma di coo che gh' han flemma de studià.

Tant l' è vera, che in bocca de ussuria
El bellissem lenguagg di Sïenes
L' è 'l lenguagg pu cojon che mai ghe sia.

SONETT

Quand per i stravaganz de la stagion
La campagna la va a fass bolgirà
Ogni fedel ze-o-coo subet el va
A tœussela con chi ghe fa passion.

I picch ghe l'han coi vizi di patron,
I scrupolôs col tropp amoreggià,
I sonaj col vorè filosofà,
I quamquam con la strada del Sempion,

I magatton, col stomegh desquattaa,
I beatt coi bottegh avert in festa,
I pessee coi vegili trascuraa;

E cert olter, stremii de la tempesta,
Usand misericordia ai nost peccaa,
Ghe l'han, savii con chi?... con quell che resta.

NOVELLA (1)

FRAA ZENEVER

Bagaj, che sii amorôs, che sii intendever,
De già che gh'avii gust de damm a trà,
Vuj cuntav on bell cas de fraa Zenever
Che 'l ve farà restà de mascabà;
Vel cunti senza franz nè saa nè pever,
Tal e qual l' hoo sentii anca mì a cuntà
L' ann passaa de sti dì de quell panscion
Che predicava al Carmen la mission.

Avii donch de savè inanz a tusscoss
Che fraa Zenever l' era on bon vivan,
Tutt scisger e buell, tutt carna e oss
Col medemm fondator di Franzescan,
E che anzi quell beato requieposs
Che adess goden in ciel sti duu cristian,
L'han quistaa insemma in l'istess lœugh tutt duu,
Vuu con l' offizi, e l' olter col cazzuu.

Ma per quant tutt e duu per santitaa
Fudessen dò mosch bianch in religion,
Impunemanch però, vœuren che i fraa
Gh' avessen pussee amor per el ratton.
Se seva fraa anca mì, già sarev staa,
Dighi el cœur, de l' istessa opiniön,
Perchè in convent almanca fraa Zenever
Quaicossa el ghe portava per la fever.

Defatt quand che lu el fava el cercador,
A furia de panzanegh e tabacch,
De coronn e majstaa coi pajett d' or,
Ogni esuss l' eva a cà a vojà i bisacch:
Sant Franzesch el podeva cantà in cor
Sira e mattina fin che l' eva stracch,
Chè fin che lu el batteva la cattòlega
L' eva franch l' interess de la buccolega.

Oltra de tutt i sloffi di cercott,
L' eva anch famòs per cent olter cossett,
Cioè per giustà zent e braghee rott,
Solassà, strappà dent, mett i coppett,
Tajà caj, compona acqu, sugh e decòtt
Per còlegh, toss, bugnon, brusor de pett,
De mœud che i medegh per desperazion
El ciamaven Padrin Rompa-cojon.

Ma i fraa che hin semper fraa, e come fraa
No se diletten tant de cortesia,
Giusta appont per sta poca abilitaa,
Pòndegh anca sul gœubb l' infermaria;
E lu content e stracontent, inguan
Che se gh' avessen daa la libraria,
El portava i duu pes con quell savor
Che mi portarev quell de Senator.

Oh chi insci sì, el diseva el Missionari,
Besognava vedell sto religios,
Con pu gh' eva occasion de vess in l' ari,
Pussee el pareva ch' el fudess a spos:
Lu el vojava spuin, vas, orinari,
Com'el vojas di impoll d' œuli de ros;
Lu el nedrugava piagh, marsciur e crost,
Come el nedrugass quaj de cœus a rost.

Quand se trattava pœu de tend adree
A on amalaa d' on maa de conseguenza,
L'era propi offellee fa el tò mestee;
Fraa Zenever dov' eel? con reverenza
El gh' era saldo lì del pè di pee
Tutta la santa nocc, anca in sentenza
De restà in del patton di settimann
Dritt dritt come el battacc in di campann.

Ma el fa stringh de la pell in di occasion
L' eva anmò, direv squas, on bescottin,
Ch' el n' ha faa fin de quij, giurabaccon,
De fass cred sassinaa in di mezzanin;
E per quest sant Bernard el gh'ha reson
Là in dove el tratta de l' amor divin,
E che 'l dis ciar e nett, ve citi el test,
Che *Amor quædam sancta insania est.*

Adess mò, i mee bagaj, che cognossii
Fraa Zenever con tutt i sò virtù,
Stee quïett, dem a trà che sentirii
Quell fatt che v' hoo promiss de cuntav su.
Col dà ascolt, chi sa fors che no podii
Deventà tanc Zenever come lu;
Se de nò restarii tanti Gervas,
Baciocch, Michee, Pasqual, quell ch' a Dio pias.

Ora sappiee che tra i tanc ammalaa
Ch' el gh' ha avuu fraa Zenever per i man,
Gh' è capitaa ona vœulta on certo fraa
Ch' el ciamaven fraa Sist de Fabrian.
L' era Sist in sul fior de la soa etaa,
E se dis che on trattin quand l' era san
L' avarav daa de fa a tendegh adree
A on para de bottegh de prestinee.

Fraa Sist, che a colezion, disnà e scenna
E a tucc i marenditt, che insci gh' en fuss,
El ris'ciava là on stomegh de baleana,
Che l' avarav sbertii i ostregh col guss;
Adess, senza appetitt e senza lenna,
Desf de stomegh, e magher come on uss,
El deslenguava in man de fraa Zenever
Senza on dolor de coo nè on fil de fever.

I medegh e i zeruseg de la cura,
Avend faa i sœu rifless che a no toccall
El se inviava al babbi per vittura,
E 'l marciava per posta a medegall,
Han dezis de lassagh a la natura
El scrupol de coscienza de coppall,
E se n' hin lavaa i man col streng i laver,
Alzà i œucc, e scrusciass el coo in del baver.

Ma Zenever, per quella cognizion
Ch' el gh' aveva del stomegh de fraa Sist,
El seva tolt l' impegn in Religion
De fagh vedè ai duttor che gh' han stravist;
Tutt stà che l' agradissa el prim boccon,
El diseva, e vuj ess on becch fottrist
Se adree vun l' olter, nel redusi in cas
De mangiass i sciavatt in alabras.

E lì allon ! fà su insemma in d' on fagott
Polver, pinol, trïacch, elettuari,
Impoll, groppitt, tollitt, mestur, decott,
E giò per el condutt del nezessari !
E pœu mettegh al post de sti ciapott
Di bon pècher de vin vecc ordenari,
Propi de quell che scuffien tra de lor
Quand fan capitol i Definitor.

E pœu a furia de brœud e geladinn,
De ressùmad legger e de œuv fresch,
De pantrid, de pappinn e de nozzinn,
De zinivella fritta e pan todesch,
Te l' ha redutt a segn de sbalordinn
Perfina l'istess pader sant Franzesch
Ch' el sclamava dì e nocc: *Integram horum*
Opto silvam habere Juniprorum.

Ma fin chì gh' è nagott de stravagant,
Me dirii, perchè hin coss che al dì d' incœu,
Senza dass a d'intendes de vess sant,
I fan a l'ospedaa finna i pezzœu.
Sì, bonna! bravi! me rallegher tant;
Savii nanmò nagotta, i mee fiœu...
Ma basta... Sentii questa, e sappièm dì
Se i pezzœu ne san fà de quist che chì.

Quand fraa Sist, grazia al ciel, l' è staa a la via
De fa ballà coi dent i duu polsitt,
Zenever saldo arent come l'ombria
Nol fava che inzigagh tutt i petitt,
Per scœudeghi pœu tucc fuss sansessia,
Come fan i mamm grand coi biadeghitt,
Savend che quell che pias nol fa descapit,
E che 'l proverbi el dis: *Nutrit quod sapit.*

Ma a forza de fregagh el culiseo,
  Sur sì mo che on bell dì ghe solta in ment
  De vorè on pè de porch a scottadeo;
  E Zenever dolz dolz e compiasent
  El ghe respond col solet *Laus deo*,
  E pœu el corr come on matt per el convent
  A cercà on porch de quij de quatter pè,
  Ma de quatter, sì adess! ciappa ch' el gh' è.

El resta sui so duu come de strasc
  Come in att de dà a trà a on' ispirazion;
  Pœu, va in cusinna, ranca on cortellasc,
  Ragolzes fina al sedes el patton;
  Ciappa la straa pu curta a on cassinasc,
  Salta foss, scarpa sces, sforza on usc'ion,
  Branca on bell porch per on pescicœu dedree,
  Zônfeta, tàjel vïa, e scappa indree.

I sguagn del pover porch, e quij d' on tôs
  Ch' era staa testimonni de l' azion,
  Desseden on vespee de curiôs
  Che van inanz indree come in fonzion;
  Intant per el paes la corr la vôs,
  E la riva a l' oreggia del patron,
  Ch' el sent e 'l ved el cas, e 'l buj e 'l fumma
  Come la birra che va tutta in scumma.

E inscì cold cold de rabbia el va sul fatt
  A cattà sant Franzesch propi in personna,
  E lì el comenza a scartà giò bagatt
  Disendegh adree roba bolgironna;
  Che ghe vœur olter che portà i zapatt,
  El coo pelaa, el cuu biott e la coronna,
  Che predicà el degiun, scœudend a ôff
  Tutt i petitt con la reson del lôff.

Ch' el vegniss, e 'l vedess che sort de spass
El s' eva tolt con lù vun di sœu fraa,
Ch' el vegniss, e 'l vedess e 'l giudicass
Se no even canaj, lader de straa...
De mœud che a no sfondagh tutt dò i ganass
Gh' è vorsuu la pascienza e l' umiltaa
D' on sant pacifegh come on san Franzesch:
Se l' eva sant Ambrœus, el stava fresch!

Ma Franzesch, mansuett come on agnell,
El ghe lassa con flemma svojà el goss,
El compassionna el stat del sò porscell,
El confessa anca lu ch' el fall l' è gross:
Pœu 'l le ruzza a la porta insci bell bell,
Promettendegh on mondo de bej coss:
E el se la cava infin del brutt impacc
Col saragh la pusterla in sul mostacc.

A on pover capp de cà che gh' ha interess
De conservà i proveec d' ona fameja
Ghe lassi on poo pensà s' el ghe rincress
A Franzesch de trovass in sta boreja:
Intant, per medegà el maa ch' è suzzess
Col pel de quell che ha avuu sta bell' ideja,
Dio el ghe ispira de ciamà a rassegna
Tucc i fraa, tant ratton, che de colmegna.

Appenna sonaa el côpp, fiocchen i fraa
In di sal del Capitol a balocch,
Chè quand se tratta de curiositaa
Corraraven descolz sui articiocch:
Se setten, stan lì zitt che no tran fiaa
A vardà sant Franzesch, che in ton patocch
El ghe squàquara giò con pocch paroll
Tutta la relazion de sto bell noll.

Paricc a sta borlanda comenzaven
A ninà per la bila el tafanari;
Paricc inscambi manch fogôs tremaven
Su la cerca del vin che gh' era in l'ari;
Paricc d' olter pu agher mormoraven,
E faven di giudizzi temerari;
Quand Zenever a on tratt el sbalza in mezz,
E 'l rèzita assa-brutta sto bell pezz.

Se in d' on paes cattolegh e roman
Se stima pussee on porch che ne on fradell,
Se la var manch la vitta d' on cristian
Che ona strascia de gamba d' on porscell,
Gh' avii reson, sont mi el razza de can,
Sì, reverendi pader, sont mi quell;
Tajee giò pur alegher la sentenza,
Che s' hoo faa el maa, faroo la penitenza.

Ma ve avvisi però ch' el fatt che hoo faa,
L' hoo faa per scœud i butti de fraa Sist,
Per dà la vita a on pover ammalaa,
A on omm similitudena de Crist;
L' hoo faa perchè 'l Signor me l' ha ispiraa,
Perchè la mia passion l' è a fann de quist,
Chè in fin me vanti, e che poss ben vantamen
Se no l' hoo faa che *ad Dei gloriam : Amen.*

Ah Zenever, Zenever, sti reson,
El sclama sant Franzesch, hin bonn, hin bej,
Varen di côpp in su di milïon;
Ma chì in terra no paghen i porscej;
Ora però che l' è staa faa el scarpon,
Besogna giustall su a la bella mej,
E perchè mò te pias de parlà insci,
Fa on poo giust el piasè de giustall tì.

Fan l' ecco tuce i fraa a la provvidenza
E al mezz termen del pader General,
E Zenever che in pont d'obbedïenza
El corr ladin pussee d'on servizial,
Appenna l' ha sentii la soa sentenza,
El va a cercà el patron de l' animal,
E 'l le catta sui œuv che l' era adree
A dinn di Franzescan tant che sia assee.

E lì allon vagh adoss saraa adrittura
Con di argoment che tacchen a la pell,
Con di pass de vangeli e de scrittura,
Col paragon tra Sist e tra el porscell;
E 'l sa trovagh tant ben l' infilzadura,
Che d' on torrion che l' eva del Castell,
In manch d' on' ave e on gloria el me deventa
Ona torr de lasagn e de polenta.

E Zenever ch' el ved la mudazion,
Che suzzed in quell omm a œucc battent,
El tocca via de longh de l' istess ton,
Fin che tutt sbaguttii, tutt maccarent
El ghe se butta in terra in genuggion,
E 'l le prega a gradì e portà in convent,
In segn de componzion vera e sincera,
Quell porscell de trè gamb tal e qual l' era.

Zenever trïonfant e glorïos
L' entra in convent cont el porscell in spalla;
Ghe fan cortegg intorna i religios,
Che in st' occasion no ghe n' è vun che calla:
Se canta on bell *Te Deum* a sett vôs,
E dopo in refettori la se scialla,
E se sent fina i fraa pu scompiasever
A sbragià a tutt sbragià: Viva Zenever!

Bagaj, ch' oltra a vess bravi e savi e bon,
Sii timoraa de Dio e sii devott,
No lassév vegnì in coo la tentazion
De imità al dì d' incœu sto fraa cercott,
Perchè col codez de Napolëon
A l'articol tresent e vottantott,
Ve costarav st' ispirazion divinna
Cinqu o ses ann de ferr e la berlinna.

NOTE

(1) Questa Novella è tratta dal libro intitolato: *Le meraviglie di Dio ne' suoi Santi*, opera del R. P. Gregorio Rossignoli, della Compagnia di Gesù. Vedi l' edizione milanese fattane dal Malatesta nell' anno 1708, parte II, meraviglia XXII, pag. 245.

SONETT

A proposet, lustrissem, de vaccina:
Ch' el senta, s' el vœur rid, questa che chì
Ch' el sarà on mes che la m' è occorsa a mì
In del fà vaccinà la Barborina.

Gh' era in cà del dottor ona mammina
Che l' eva in d' on fastidi de no dì
Per scernì fœura el sit de fa insedì
I varœul a ona sova piscinina.

Minga chì, perchè chì el dà tropp in l' œucc,
Minga là, perchè là se vedarà,
Chì nanch, perchè ghe resta el segn di bœucc.

Tira, bestira, on mondo de reson;
Fin ch' el medegh, per fàlla quietà,
Femmegh l' inset, el dis, in sui garon?
Oh che tocch de mincion!

(La sclama sta sciorinna a l' improvvista),
Sui garon? giust inscì: pussee anmò in vista!

FAVOLA

AI CAROCCEE E FIACCAREE

La giustizia de sto mond
La someja a quij ragner
Ordii in longh, tessuu in redond
Che se trœuva in di tiner.

Dininguarda ai mosch, moschitt
Che ghe bàrzega on poo arent,
Purghen subet el delitt
Malappenna ghe dan dent.

A l'incontra i galavron
Sbusen, passen senza dagn,
E la gionta del scarpon
La ghe tocca tutta al ragn.

Fiaccarista e vicciuritt
Che vee fœura de manera,
Inanz batt quij gambaritt
Pensee ai mosch e a la ragnera.

La Preghiera

Donna Fabia Fabron De-Fabrian
L' eva settada al fœugh sabet passaa
Col pader Sigismond ex franzescan,
Che intrattant el ghe usava la bontaa
(Intrattanta, s' intend, che'l ris coseva) —
De scoltà sto discors che la faseva.

« Oramai anche mì, don Sigismond,
Convengo appien ne la di lei paura
Che sia prossima assai la fin del mond,
Che vedo cose di una tal natura,
D' una natura tal che no ponn dars
Che in un mondo assai prossim a disfars.

« Congiur, stupri, rapinn, gent contro gent,
Felonij, uccision de princip reg,
Violenz, avanij, sovertiment
De troni e de costumm, beffe e motteg
Contro il culto, e per fin contro i natal
Del primm cardin de l'ordine social.

« Questi, don Sigismond, se non son segni
Del complemento de la profezia
Non lascian certament d'esser gl'indegni
Frutti de l'attual filosofia;
Frutti di cui, pur troppo, ebbi a ingojar
Tutto l'amaro, come or vò a narrar.

« Essendo jeri venerdì de marz,
Fui tratta da la mia divozion
A sant Cels, e v'andiedi con quell sfarz
Che si addice a la nostra condizion;
Il mio *copè* con l'armi e i lavorin
Tanto al domestich, quanto al vetturin.

« Tutte le porte, e i corridoj d'avanti
Al tempio, eren pien cepp d'ona faragin
De gent che và, che vien, de mendicanti,
De mercadanti de librett, de immagin,
In guisa che, con tanto furugozz,
Agio non v'era a scender dai carozz.

« L'imbarazzo era tal, che in quella appunt
Ch'ero già quasi con un piede abbass,
Me urtoron contro on pret sì sporch, sì unt,
Ch'io per schivarlo e ritirar el pass,
Diedi nel legno on sculaccion sí grand
Che mi stramazzò in terra di rimand.

« Come mi rimanessi in un frangent
Di questa fatta, è facil da suppor:
E donna e damma in mezz a tanta gent
Nel decòr compromessa, e nel pudor,
È più che cert che se non persi i sens
Fu un don del Ciel che mi guardò propens.

« E tanto più, che appenna sòrta in piè
Sentii da tutt i band quij mascalzoni
A ciuffolarmi dietro il *va-via-vè*!
Risa sconce, motteg, atti buffoni,
Quasi fuss donna a loro egual in rango,
Cittadina, merciaja, o simil fango.

« Ma, come dissi, quell Ciel stess che in cura
M' ebbe ognor sempre fino da la culla,
Non lasciò pure in questa congiuntura
De proteggermi, ad onta del mio nulla,
E nel cuor m' inspirò tanta costanza,
Quant c' en voleva in simil circostanza.

« Fatta maggior de mì, subit impongo
Al mè Anselm ch' el taccess, e 'l mi seguiss;
Rompo la calca, passo in chiesa, giongo
Ai piedi de l'altar del Crocifiss,
Me umilio, me raccolgo, e pò a memoria
Foo al mio Signor questa giaculatoria.

Mio caro e buon Gesù, che per decreto
Dell' infallibil vostra volontà
M' avete fatta nascere nel ceto
Distinto della prima nobiltà,
Mentre poteva a un minim cenno vostro
Nascer plebea, un verme vile, un mostro;

Io vi ringrazio che d' un sì gran bene
Abbiev ricolma l' umil mia personna,
Tant più, che essend le gerarchie terrene
Simbol di quelle che vi fan coronna,
Godo così d' on grad ch' è riflession
Del grad di Troni e di Dominazion.

Questo favor lunge dall' esaltarm,
Come accadrebbe in un cervell legger,
No serve in cambi che a ramemorarm
La gratitudin mia, ed il dover
Di seguirvi e imitarvi, specialment
Nella clemenza con i delinquent,

Quindi in vantaggio di costoro anch' io
V' offro quei preghi che avii faa voi stess
Per i vostri nemici al Padre Iddio,
Ah sì! abbiate pietà dei loro eccess,
Imperciocchè, ritengh che m' offendesser
Senza conoscer cosa si facesser.

Possa st' umil mia rassegnazion,
Congiuntament ai merit infinitt
Della vostra acerbissima passion,
Espïar le lor colpe e i lor delitt,
Condurli al ben, salvar l' anima mia,
Glorificarmi in Cielo, e così sia.

« Volendo poi accompagnar col fatt
Le parole onde avesser maggior pes,
E combinare con un pò d' eclatt
La mortificazion de chi m' ha offes,
E on esempio alle Dame da seguir
Nei contingenti prossimi avvenir,

« Sorto a on tratt della chiesa, e a quej pezzent
Rivolgendem in ton de confidenza,
Quanti siete, domando, buona gent?...
Siamo vent' un, risponden, Eccellenza....
Caspita! molti, replico.... Vent' un?...
Non serve... Anselm, degh on quattrin per un.

Chì tas la dama, e chi don Sigismond
Pien come on œuf de zel de religion,
Scoldaa dal son di forzellinn, di tond,
L'eva lì per sfodragh on' orazion,
Che se Anselm no interromp con la suppera
Vattel a cata che borlanda l'era!

SONETT

Marcanagg i politegh seccaball!
Cossa serv tant descors e tant reson?
Già on bast infin di fatt bœugna portall
E l'è inutil pensà de fà el patron;

E quand sto bast ghe l'emm d'avè sui spall
Eternament e senza remission,
Cossa ne importa a nun ch'el sia d'on gall,
D'on'aquila, d'on'occa, o d'on cappon?

Per mi credi che 'l mej el possa vess
El partii de fa el *quoniam*, e pregà
De no barattà tant el bast de spess;

Se de nò, col postà d'on sit a l'olter
I durezz di travers, rëussirà
On spelament puttasca e nagott olter.

EL TEMPORAL

Carolinna, varda, varda
Come sguizza la saetta,
Che tronada malarbetta!
Sent el turben che ingajarda.

Se quell ciall de don Galdin
Nol desmett con quij campann,
El forniss cont el tirann
On quai fulmen sul coppin.

Carolinna, Carolinna,
Minga in gesa per amor!
Va a tœu i ciav, prest prest, côr côr,
Giò giò, andemm tutt duu in cantinna.

Giò giò, andemm, noo te dubitta
Che quij bej zifer morell,
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzin, salven la vitta.

Che s'ciarô...! Santa Maria!
Franch l'è on fulmen ch'è s'cioppaa.
Chè...? Perchè mi hoo bestemmaa...?
Mi?... Set matta! va on poo via.

Varda i fiamm, vàrdej lassù;
L'è s'cioppaa in del campanin....
E mò, quell bevevel vin?
Bestemmavel anca lu?

Giò, giò, andemm senza tant ciacol,
Che quij bej zifer morell,
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzin, faran miracol.

SONETTIN

COL COVON.

Mi Romantegh? soo ben ch'el me cojonna!
Mi sont Classegh fin dent al môll di oss;
Mangi, bevi, foo el porch in Eliconna,
E ai Romantegh ghe guardi nanch adoss.

Mi quand canti i mee vers, *Apoll* el sonna:
I *Mus*, se i ciammi, pienten li tusscoss:
Se vuj on temporal, *Giove* el me tronna,
Se vuj fa el ciall, *Amor* me le fa in scoss.

Vener e i *Grazzi*, quatter sgarzorin
Che hin bej de tutt i part, stan lì per mì,
E me serven de tavola e molin.

Minerva in di travaj la me consolla,
Morfee el me ninna, e pœu el me fa dormì,
Bacch el me scolda el coo, e'l me dà la tolla;
Ghoo *Pan* ch'el me pascolla.

Quij quatter pegor che m'han faa el favor
De damm a Romma quand m'han faa pastor;
Ghoo *Flora* che la côr

A cattamm rœus, viœur, gili, s'cioppon
Per tutt i sort de' loffi e paragon.
Su tutt quij possession,

Ch' hoo a ficc del Tass invers Gerusalemm;
Vertun, *Cerer*, *Pomonna*, *Tritolemm*
Ghe stronzonnen insemm;

La stà de mi, d' on mè comandament
L' avegh quand vuj o acqua o succ o vent,
Chè gh' hoo amis on spavent

De *Ninf* pissonn, capazz, se la ven fada,
De fa on deluvi cont ona pissada;
E sont tutt camarada

D'*Eol*, re de cert vent razza de can
Che bôffen come el pròs di franzescan.
Se mai quai tolipan

El me secca la bôzzera e 'l me sgenna,
Ven vôltra *Momo* ch' el me le peccenna
Fina in fond de la s'cenna,

E s' el scalza, s'el mord, e s'el repetta,
Ciammi *Nemesia*, e foo la mia vendetta.
Se me nœus la bolletta

Pluto pietos, el re di Tesoree,
El dessoterra on òlla de danee
Sconduda i temp indree,

E pliff e plaff me je sgandolla lì
Che l'è ona maravilia de stordì.
Se vuj intenerì

El cœur de tigher d'ona quai valdrappa,
O fa stà a post quai vergina cilappa
De quij che inziga, e scappa,

Gh'hoo el dio *Nettun* che me sbaratta el mar,
E 'l me lassa tœu su quell che me par,
Perla bej, gross e rar,

Coraj stupendi de fà mœuv perfin
I balzann impiombaa di sottannin
Di damm del bescottin.

Se me ciappa la fevera, i dolor
Gh'hoo *Esculappi*, *Chiron*, gh'hoo *Igea* che còr,
E s' hin minga assee lor,

Gh'hoo fin per on amis on *Dio monell*
Coi âl fina ai strivaj, fina al cappell.
Se mai vuj portà ai stell

I prodezz sanguanent d'on quai soldaa
Can de Dïo, rabbios, desfogonaa,
Gh' hoo lì bujent prontaa

Arrosti, caldi, sott' a la pattonna
Pallad, *Mart*, *Briaree*, *Ercol*, *Bellonna*,
Con tutta la coronna

Di sœu berlicch berlocch *Megera*, *Alett*,
E *Tesifon* e *Atropp* di forbesett
E *Vulcan* del boffett;

E i *Ziclopp* regolzaa cont adree on mucc
De spad, de lanz, de frecc, de picch, de gucc;
E per ultem de tucc

La Majstaa sova del gran re *Pluton*
Col ghicc su on cóffen de decorazion.
Se mai ven l' occasion

Che stanta a parturì quai comarinna,
Ghe mandi *Egeria* o la commaa *Luzinna*
A dagh ona maninna,

E col so ajutt in manch che nol se dis
La fà lì on bell *Adon*, on bell *Narzis*
O on olter magnaris,

Che col passà de vuna in l' oltra man
De *Cuninna*, de *Edusa* e de *Statan* (1)
El pò fass su on magnan

Capazz, chi sa? col temp, de deventà
On fior de ciolla de strappà la cà.
Se vun le stanta a fà,

Ghe foo fa on vôt a *Cloazzina*, e tracch
Besogna recorr subet al tabacch;
Gh'hoo fin, per chi fuss stracch

De tegnì indree quai fiaa che sforza i port
El Dïo *Crepet* cont el passaport,
E guai a fagh intort!

Quand che se tratta de pettà in castell,
Gh'hoo *Com* ch'el tira a voltra el bon e 'l bell;
E se infesci el buell

Gh'hoo la Dea *Carna* (2), ona zerusegonna,
Che anch che la serva per Santa Coronna,
No la fà la cojonna.

Se me tocca a la vita on indiscrett
D'on creditor, che no me lassa quiett,
Voo giò a cavà al fium *Lett*

Quell'acqua che fa el giœugh de incojonì,
E se nol vœur bev lù la bevi mì,
E tiri inanz insci.

Se vuj viv a la moda, e damm del spacc
Col fà in commedia de paricc mostacc,
Gh'hoo *Gian* de quatter facc,

Gh'hoo *Proteò* al mè comand, e gh'hoo *Dïanna*
Che ne fa giusta sett la settimanna:
Se me batt la mattanna,

La patturgna, la môttria, la scighera,
La côr *Lubenzia* de la bella cera
A mettem lì in spallera

Gratis-Amore-Dei tanti piasè,
Domà occasion de scernigh fœura el mè.
Se no poss andà a pè,

O per reson di pee, o del calzolar,
Nè andà in tirôsa come tanc somar,
Gh' hoo lì con larg i àr

El *Pegas*, che me porta a sgoratton
In terra e in ciel senza slisà i culzon,
E gh' è anca quest de bon

Ch' el scolda minga i ciapp al cavalier;
Come quij che i Todisch dan in quarter.
Se vegni del parer

D' andà in barchett, magara a dì a Cassan,
O dininguarda anca pussee lontan,
Gh' hoo subet lì ona man

De *Drïad*, de *Amadrïad*, de *Triton*
Adree ai cord, alla para, adree al forcon,
E gh' hoo fin col sponton

Poluzz e *Castor* su la straa lanzanna
A cascià inanz la casa Gambaranna.
Se la giustizia umanna

La me pariss on cert socchè in su l' oss,
O prest o tard gh' hoo *Eacch*, gh' hoo *Minoss*
Che giusten lor tusscoss.

Gh' hoo per i donzellett, per i sartina,
Per tutt i cantarinn, i ballarinn,
I serv, i scuffierinn,

La Dea *Volùppia* che la pensa lee
A tiraj giò di banch e del pajee,
E a portaj suì duu pee

Su fior de soffaron tutt a ricamm
In pari al venter e al baull di damm;
Infin per no struziamm

A nominann a vun a vun di fass
(Che noo l'è cossa classega el struziass)
El preghi a ingenœuggiass,

A dobbià ben la s'cenna e sbassà el coo
Per l' ultema che adess nominaroo;
Questa, per quell che soo,

L' è la gran protettriz di sacerdott,
Di damm, di cavalieri, di divott,
Di comich, di cercott,

Di maester normal, di sonador,
Di scolar, di lettor, di confessor,
Di serv, di servitor,

Di impiegaa regg, di ricch, di postïon;
Di ciarlatan, di musegh, di castron;
E l'è senza eccezion

La môrosa, la mamma, l'amisonna
De tutta quella razza bella e bonna
Che viv in Eliconna;

E che gh' han certe nomm tucc in Battista,
Come sarav a dì mitologista,
Classicista, elenista;

L'è lee che manten tutta sta brigada
A furia de piatton de pappa fada
E de roba passada,

L'è lee quella che spianna, e slarga e netta
La strada del Parnass ai sœu poetta,
E je porta in spalletta

Al tempi de la Gloria come scior
Dove, quand gh' in, se freghen tra de lor;
Infin sta Dea d'amor,

Per digh chi l'è, l'è la Dea *Murcia*, ossia
La gran Metress de la poltroneria.
Ch' el varda mo usciuria

Se me pò convegnì de renunzià
A tante comod, per andà a cercà
Sta rogna de grattà;

Ch' el varda lù se occôr ris'ciagh la pell,
Lassà i bej vïalon per di stradell,
Sudà come on porscell

Per vess sicur, quand sont rivaa a bottega,
De trovagh nanch on asen che me frega.
Nò, nò, noo vuj sta bega;

Classegh sont, e vuj stagh: saront fors anch
On cojon, ma on cojon classegh almanch.

NOTE

(1) *Cunina* presiedeva alle culle de' bambini.

Edusa al primo loro nutrimento tosto che lasciavano le poppe.

Statano aveva cura dell' educazione de'ragazzi.

(2) *Carna* aveva cura delle interiora umane. I Romani le avevano eretto un tempio sul monte Celio.

A ONA COMPAGNIA DE REZITANT,
CHE REZITAVA IN D' ON TEATER PUBBLEGH
PER CONVERTÌ L' INTROIT IN COMPRA DE CAVAJ.

SONETT

Bravi, sciur rezitant! Se Dio 'l v' ha daa
La deslippa de vess curt de danee,
A tuttamanca el v' ha pœu compensaa
Con fior de tolla che la var pussee.

Defatt con quj sproposet rezitaa
Con franchezza e pronunzia de Verzee
Avii daa on bell ajutt a la zittaa,
Che, poverascia, l' eva in gran cuntee.

Però, trattandes de vorrè juttalla
A comprà quij cavaj che ghe besogna,
Podevev con pocch pu portalla in spalla.

L' eva el cas de fà porta per nagott,
E pœu con bonna pas de la vergogna,
Voltà là a la platea el forell biott;
Scommetti che in d' on bott

Ve mettevev in stat coi vost talent
D' avegh cavaj per quatter reggiment.

LA COLAZION

FRAMMENT.

Oh don Peder! — Oh 'l mè don Romuald!
Come stâl? — Stoo benissim mì, e lu? —
Discrettament anch mì — Séntel stoo cald? —
Marcadetta se 'l senti! nò en poss pu,
Rivi adess de l' offizzi a Sant Caloss,
E sont bagnaa che pari staa in d' on foss.

— Là, donch: ch' el vegna chì se l' è sudaa,
Chì, chì, lontan de l' aria, el mè don Peder —
Grazie tant — Hal giamò cicolattaa? —
No signor, hoo bevuu on ágher de zeder
Con dent on para de bescott del gerlo —
Mo bravo lù! la colazion del merlo!

Bottega!... el ciocolatt! — El fà bell dì,
Don Romuald, a scœudes i caprizzi:
Lù 'l guadagna, lù 'l và de chì e de lì,
Ogni bott lù 'l pelucca on quai offizzi;
Ma mì, con quella messa di des ór
Hoo pari a sbatt, noo me capponni on bòr.

I SETT DISGRAZI

On pover cereghett schiscia-micchin,
Per tœuss sto carnevaa on divertiment,
L' ha pientaa ona pastoccia ai sœu parent,
E l'è sghimbiaa a la festa al Tëatrin.

Però per no fa tort al collarin
El s'è vestii de mascher bravament,
Barattand, contra on scud de pagament,
L'abet de pret in l'abet d'on pollin.

Ma 'l dïavol, nemis nassuu e giuraa
De tucc i crïstian, e anmò pussee
De quij che gh' han sul coo quell' O pelaa,

Prevedend fors ch'el studi, o la fortuna
Podessen tirall fœura del vivee,
L' ha resolt de strozzà 'l prevost in cuna,
E 'l te ghe n' ha faa vuna

Propi maggenga peag de la tempesta,
Che in pocch paroll, senza tant franz, l' è questa:
Appenna su la festa,

El ghe spediss incontra on bell donnin
Cont on cuu pu redond d' on pomm poppin,
De mœud che l' abbadin,

Che l' è de carna infin, che infin l' è on omm,
Nol pò de manch de pettà i ong sul pomm;
E in quella on galantomm,

De quij tai de la gippa de Baltramm,
El ferma al vôl sto bell sciampin d' Adamm.
Ah traditor infamm

D' on demonni! va là, côrregh adree,
Fagh pur fà de maross anch la minee
Intant ch'el va a pollee!

Va là, satisfet pur, fà i tò vendett,
D' ona disgrazia faghen fœura sett!
Demonni marcadett!

Sissignor, propi sett, nanch vunna men:
Cuntéj, e vedarii se dighi ben.
Vuna, l' arrest; dò, el pien

Coi sœu de cà, che pronten la cannella;
La terza, i guaj e 'l rugh de la soa bella;
La quarta, la quarella

E 'l *nihil transit* de Monscior Vicari;
La quinta, el benefizi che va a l'ari;
La sesta, el vestïari

De pagà al mascaree fin ch' el stà dent,
Cioè a tutt sabet grass comodament;
L'ultema finalment,

Quella d' avè daa el nâs in d' on poetta
Che 'l spantega sto fatt con la trombetta.

EL ROMANTICISMO

De già, madamm Bibin, che la gh' ha el rantegh
De mettes anca lee a spuvà redond,
E la dezid de Classegh, de Romantegh,
Come se se trattass de vej, de blond;
Che l' abbia flemma de sentimm anch mi,
Che a sto proposit gh'hoo quaicoss de dì.

In *primis ante omnia*, ghe diroo
Che, per vorrè dezid de sti materi,
L' è minga assee d' avegh in spalla el coo,
E squas nanca l' avegh fior de criteri;
Ma fa besogn cognoss a menna did
In longh e in largh i càus de dezid.

Che se, per mœud de dì, la se imbattess
In duu che la fasessen a cazzott,
E insci per azzident la ne vedess
Vun pù stizzôs a mettes l' olter sott;
Vorravela mò dì, cara signora,
Che la reson ghe l' abbia quell dessora?

Donca, perchè on brighella e on stentarell,
E on lapôff che vœur falla de platon,
Van adoss ai Romantegh col cortell,
E responden bestemmi per reson,
Madamm Bibin, la vorarà anca lee
Andà adoss ai Romantegh cont i pee?

Lee tant bella, graziosa e delicada
La vorrav fass de stomegh insci fòrt
De stà a botta a sta pocca baronada?
Oibò, madamm, la se farav tropp tort!
Se lor tratten de buli e de bardassa
Quest l'è on so privileg, che la ghel lassa.

Donca, madamm, che la se rasserenna,
Che la comoda in rid quell bell bocchœu,
Che i Romantegh infin no hin l'ïenna,
Hin minga el lôff che va a mangià i fiœu,
Ma hin fior de Paladin tutt cortesia,
E massim coi donn bej come usciuria.

E l'è appont dal linguagg che i Paladin
Parlaven in del temp de Carlo Magn
Che i Todisch han credun, madamm Bibin,
De tirà a voltra on nomm squasi compagn
Per battezzà sti Paladin novej,
Protettor del bon sens e di donn bej.

Ora mo quant al nomm che no la vaga
A cercà pù de quell che gh' hoo ditt mì;
O brutt o bell el nomm coss'el suffraga?
Ai Todisch gh' è piasuu de digh insci,
E insci anch nun ghe diremm, a marsc dispett
De sti ruga-in-la-cacca col legnett.

Tornand mo adess a nun, l'ha de savè,
  Che 'l gran busilles de la poesia
  El consist in de l'arte de piasè;
  E st'arte la stà tutta in la magia
  De mœuv, de messedà, come se vœur,
  Tutt i passion che gh'emm sconduu in del cœur.

E siccome i passion coll'andà innanz
  Varien, baratten finna a l'infinitt,
  Second i temp, i lœugh, i circostanz,
  Tal e qual i so mod di cappellitt;
  Cossì i poetta gh'han de tend adree,
  Come coi cappellitt la fa anca lee.

E siccome anca lee ai so tosanett,
  Per mœuvegh la passion de studià,
  No la ghe esibiss minga on coreghett,
  Nè i scuffion cont i âl de cent au fà,
  Nè i peland a fioramm con sù i paes
  Che se ved sui crespin, sui cart chines;

Insci anch con nun, se vœuren sti poetta
  Ciappottann i passion, mœuven el cœur,
  Han de toccann i tast che ne diletta,
  Ciappann, come se dis, dove ne dœur,
  Senza andà sui baltresch a tirà a man
  I còregh, e i sc'uffion grech e roman.

Al temp di Grech correven in l'arenna
  Perfina i rè per acquistass onor,
  Pindar poetta pien de fœugh, de venna
  El cantava el trïonf del vincitor,
  On trattin Fidia el le ritrava in sass,
  E se trava giò i mur per dagh el pass.

Al dì d'incœu, madamm, la sà anca lee
De che razza hin sti eroi che menna i bigh;
Fior de rabott che côr per pocch danee,
Che de l'onor no ghe n'importa on figh;
Tant che ai poetta, ai prenzep, ai scultor,
Patt-e-pagaa, ghe importa on figh de lor.

Che se on quai talenton strasordinari,
Per cantà sti trïonf, l'incomodass
Tutt i divinitaa del dizionari,
E 'l componess on pezzo degn del Tass,
Sto pezzo arcistupendo, arcidivin
El farav rid anch lee, madamm Bibin.

E quand la sent, madamm, a invocà Apoll,
E a domandà in ajutt i nœuv Sorell,
Per cantà on abbaa-ghicc che mett al coll
La prima vœulta on collarin morell,
Ghe par, madamm, che st'invenzion la sia
El non *plus ultra* de la poesia?

E quand, madamm, in cas de sposalizzi
La se sent tutt el dì a sonà ai orecc
Che Amor, quell bardasson, l'ha faa giudizzi,
Che l'ha ferii duu cœur coi medemm frecc,
Ghe par che sti antigaj sien maravili
De fà andà in brœuda, in gloria, in visibili?

E quand in mort de quai donnin pietôs
Gh'el fan vedè sto Amor a San Gregori
A piang, a desperass, tra i pret, i crôs
E i pittocc che pelucca i gestatori,
Se sentela, madamm, a sto spuell
A gerà el sangu, a resciä la pell?

E quand che la se imbatt in d' on poetta,
Che per la mort de Barborin, de Ghitta,
El se le scolda con la foresetta
De Atropp che gh'ha mocciaa el fil de la vitta,
Ghe par, madamm, che sto poetta el senta
El dolor, la passion ch'el rappresenta?

E pœu: là, via! a mì e a lee, per dilla,
Ne van mo proppi al cœur cert poesij
Che paren i rispost de la Sibilla,
La smorfia di santissim Litanij,
De tant che hin pien de Dei e de Deess
Squittaa col servizial in drizz e in sbiess?

Sicchè i Romantegh fina chì, la ved
Che n'hin minga sti eretegh, sti settari,
Sti gent pericolôs che ghe fan cred
I Torquemada del partii contrari,
Che tran in aria el cuu, e s'innoreggissen,
A bon cont, su tutt quell che no capissen.

Ne l' ha nanca de cred ai strambarij
Che ghe dan a d' intend per spaventalla,
Che i Romantegh no parlen che de strij,
De pagur, de carr matt, de mort che balla;
Oibò! coss che ghe creden press' a pocch
Come la cred lee al papa di tarocch.

I Romantegh fan anzi professiou
De avegh, con soa licenza, in quell servizzi
Tutt quell che tacca lit con la resou,
Che somenna, e che cova i pregiudizzi
Vegnend giò da Saturno a quell folett
Che ha stremii l' ann passaa tucc i sabett.

Ma deggià che debass la gh'ha la fiacca
Per andà a vedè Romma de palpee,
E quistass el piasè de piang a macca
Sora i sbuseccament di temp indree,
Prest, che la vaga, allon, madamm Bibin,
Denanz che daga fœura el vicciurin;

Che sto baloss, che no l' è minga pratich
Di prezzett de Aristotel sui teatter,
L' è fors capazz, contra i unitaa drammatich
De cred dò ôr pussee de vintiquatter
E in grazia d' ess on gnocch, on pêr, on figh
De dà fœura fors pesc del *Cattabrigh.*

Beata lee, madamm, che l'è levada
A boccon coi prezzett di Classicista,
Che in quij trè ôr che la sta là incantada
No la perd mai i dò unitaa de vista;
E la sà fin che pont lassass andà
Coll'illusion, denanz de tornà a cà!

Che quij goff de Todisch, quij ciaj d' Ingles
Se lassen mennà attorna di poetta,
E stan vïa con lor di dì, di mes
Senza accorges che passen la stacchetta:
E riden, piangen come tant poppò
Anch che Orazzi e Aristotel vœubbien no.

Fân tal e qual che fava quel bon omm
Che ghe crïaven (che la scusa on poo)
Perchè el fava i fatt sœu depôs al domm:
Se pò nò, se pò nò!... Ma mi la foo,
El respondeva intant al busseree;
S' el gh' avess tort o nò, 'l la diga lee.

Ma per lassà de banda l' ironia,
Che no l' è piatt per lee, madamm Bibin,
Ghe diroo, che interess de poesia,
Se no ghè del giudizzi in del coppin,
I regol faran mai nagott de drizz,
Che la forma no fa 'l bon del pastizz

Certe regol hin anzi come 'l bust
Coi stecch de ferr de tarlis doppi in spiga
Che tante mamm, credendes de bon gust,
Metten su ai so tosann per faj stà in riga;
Ghe fan dà in fœura el cuu, la panscia in denter
E ghe rescien tutt la pell del venter.

Insci, madamm, col bust di so unitaa
Se rescia i temma, se stringa l' azion,
Deventa tusscoss suppa e pan bagnaa,
Se streng, se imbruga l' immaginazion,
E 'l camp de la natura inscì spaziôs
El va tutt a fornì in d' on guss de nôs.

Inscì per strengegh sù in vintiquattr' ôr
On fatt che nol pò stagh in quel pocch spazzi,
O gh' el sciàbelen giò de guastador,
O gh' el fan cantà sù come 'l prefazzi
Con de quij soliloqui de repezz
Che fan pœu parì on ora on mes e mezz.

E sì, madamm Bibin, che dal moment
Che tre ôr ghe sommejen vintiquatter,
La podarav mo anch comodament
Mett de part el penser d' ess in teatter,
E figurass inscambi de passann
Trenta, quaranta, on mês, magara on ann.

Perchè se in d'ona fiasca d'on boccaa
L'è assee brava, madamm, de fagh stà dent
Mezza zajna de pù del mesuraa,
La po anch vess capazza istessament
De faghen stà ona brenta e, se ghe par,
Magara el lagh de Comm, magara el mar.

Ora, i coss essend quij proppi appontin
Che dis on galantomm che sont mì quell,
Ghe lassi giudicà, madamm Bibin,
Se 'l Brighella, el Lapôff e 'l Stentarell
E quell car Cattabrigh dolz e mostòs
Resonnen col denanz, o col depôs.

Ma, via, là! che la vaga che l'è vora,
A sentì la Virginia: on olter dì
Ghe vuj legg el Macbeth, se la me onora,
Franch e sicur che infin la m'ha da dì:
Grazie Bosin, capissi, n' occoralter,
I smargiassad no me capponnen d'alter.

AL SUR AVVOCAT GIUSEPP ANTONI MARTINELL
SCRITT IN LA SOA DELIZIA DE SENAGH

SONETT

Alto scià penna, carta e carimaa,
E giustemm el nost cunt, sur Martinell:
Ch'el varda chi che hoo giusta preparaa,
Tiraa fœura anca mi el mè cuntarell.

A lu: tant per lenzœu slisaa e sporcaa,
Tant per pan, per pitanza e firisell;
A mi: tant per falzett e gipp s'cioppaa
A furia de paccià come on porscell;

A lu: tant per carocc inanz indree,
Tant per caffè, sorbitt, acqu e bombon,
Tant per latt, ciccolatt, cruzi e cuntee;

A mi: tant per la tolla del faccion,
Tant per cremor de tarter al speziee,
Tant al dottor per l'indigestion;

Vedi a la conclusion,

Sur Martinell, che i cunt hin li per li,
Se fors anch no me ven quajcoss a mi;
Come sarav a dì

Tant per la frustadura di ganass,
Per i dent de nettass, e de strappass,
E per el vegni grass

Tant de pu in di vestii de tila e pann,
Ch'el capirà che l'è minga pocch dann,
E massem in sti ann,

Ch' el vestiari l'è montaa a quel segn
Che mej che grass l'è asquas vess in di legn;
Donca lu col so ingegn

El vedarà che a vorè stà a rigor
Restarev mi a la longa creditor;
Ma no stemm a descor

De danga.... pover lu!... nò.... el me fa tort....
Se incontraremm.... già no semm minga mort....
E pœu femm de sta sort,

Ch'el tegna sald... puttost tornaroo chì
A stà con lu ancamò per quindes dì.

SONETT

Quand passi de la Piazza di Mercant;
E che vedi a bruså di mercanzij
In mezz a on serc de ozios, de tòff, de spij,
Ridi de cœur ch'hoo mai riduu oltertant.

Ingles mincioni, dighi, arzi-ignorant!
Credévev fors che nun fussem de quij
De inorbi coi vost strasc, coi speziarij?
On cazz! vardee, vij brusem ben d'incant.

Nè ve credissev nanch che sti falò
Se pizzassen domà per gust del re
In pubblegh e sui piazz! Mai, mai, oibò!

I femm anch nun, tra nua per nost piasè:
Anzi, on disnà nel ne fa mai bon pro
Se nol sa on poo de gremm del vost caffè.

FAVOLA

PORCINELLA.

M' han cuntaa che Porcinella
On dì el fava el prepotent
Menestrand con la cannella
Bott a tucc allegrament.

El sur Lelli, el Dottorazz,
El Tartaja, el Pantalon
N' han faa e ditt de tutt i razz
Per redull a la reson.

Ma con pu ghe la pettaven,
Rëussiven a nagott,
E de gionta anca buscaven
Quaj razion doppia de bott.

L' eva appont in sto travaj
La gran ca del Romanin,
Quand ghe riva propi a taj
El famoso Truffaldin.

Truffaldin, che l'eva staa
  Al servizi d'ona stria,
  El gh'aveva giust grippaa
  On bacchett con la magia,

E con quell l'è andaa a incontrà
  Quell birbon de Porcinella,
  E spliff, splaff te l'ha miss là
  Incantaa lu e la cannella.

Malappenna che l'han vist
  Dur e immobel come on mort,
  Fœura tucc i Baracchist:
  Ghe n'hann faa de tutt i sort;

Gh'han daa bott, gh'han spuaa in faccia,
  Gh'han ditt roba malarbetta,
  Ma i pu spert a dagh la caccia,
  I pu brav hin staa i poetta.

Quist che chì ghe s'hin taccaa
  Come can per i lustrissem,
  E gh'han scritt e gh'han stampaa
  Poesij propi bellissem.

Ma coss'è?... Se romp l'incant,
  Porcinella el torna viv;
  Alto a gamb, molleu tucc quant
  Quij che baja e quij che scriv.

Ora mò cossa credii
Che nassess de sta lesion?...
Ch' abbien miss el coo a partii?...
Andee là che sii ben bon.

Per fortuna Porcinella
L' è andaa ai quondam a fa cà,
Se de nò serem a quella
De vedej anmò a scappà.

Remirava con tutta devozion
Vuna de sti mattinn in l' Ospedaa
El ritratt de Monteggia, e l' iscrizion
Che dis con pocch paroll tant veritaa.

Quand on tricch-e-tritracch sott al porton
El me presenta on asen mezz spelaa
Ch' el fava on vólt real cont el firon
Per rampà sora in cort on ammalaa.

A sto pont tutt l' amor per la virtù,
Ch' el me ispirava quel dottor de sass,
L' è andaa in fond di calcagn lu de per lu:

E hoo vist infin che i sciori no gh' han tort
Quand se disen tra lor per confortass
Che var pu on asen viv, che on dottor mort.

EPITAFFI

PER ON CAN

D'ONA SCIORA MARCHESA

Chi gh' è on can, che l' è mort negaa in la grassa
A furia de paccià di bon boccon:
Poveritt, che passèe, tegniv de bon,
Che de stoo maa no vee mai pu su l' assa.

DELL'INFERNO

DI

DANTE

VERSIONE

IN DIALETTO MILANESE.

AL PITTOR BOSS

Degià che t'è vegnuu per i badee
De vedè coi to œucc el pover Dant
In sta figura de ciccolattee,
Soddisfet, che tel mandi col primm cant:
Guardel, e dopo avell guardaa ben ben,
Conclud, ch'el par un scior, ch'è vegnuu al men.

CANTO PRIMO.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura!

Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben, ch'i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

CANT PRIM.

A mitaa strada de quell gran viacc
Che femm a vun la vœulta al mond de là,
Me sont trovaa in d'on bosch scur scur affacc,
Senza on sentee de podè seguità:
Domà a pensagh, me senti a vegnì 'l s'cacc,
Nè l'è on bosch insci facil de retrà;
Negher, vecc, pien de spin, sass, ingarbij;
Pesg che ne quell del barilott di strij.

In quanto sia al cascià pussee spavent,
In tra 'l bosch e la mort gh'è pocch de rid;
Ma gh'era anca el sò bon, vel cunti, attent.
Com' abbia faa a trovamm in quell brutt sid,
No savarev mò nanch tirall in ment:
Soo che andava, e dormiva; e i coss polid
In sto stat no je fan in sui festin
Squas nanca i sonador de viorin.

Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cor compunto;

Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' i' passai con tanta pieta.

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;

Così l' animo mio ch' ancor fuggiva,
Si vols' a retro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornare più volte vôlto.

Ma quand sont vegnun a coo de quella vall,
Che la m' ha miss in cœur tanto spaghett,
Me trœuvi al pè d' on mont, che sora i spall
El gh' eva on farïœu d' or del pu s'cett,
Ch' el fava stranudà domà a vardall:
Farïœu formaa di ragg de quell pianett
Che s'ciariss tucc i strad, e menna dritt
Tucc i vivent, eccettuaa i orbitt.

Allora m' è daa a lœugh on poo el folon
Ch' el m' eva strasciaa el cœur in quella nocc
De spasem, de rottœur e de magon;
E istess come on bagaj che in del fà locc
El trà in ciapp ona tazza, o on quai peston,
E 'l schiva tant e tant de tœu sù i strocc;
Ch' el varda i ciapp e 'l pà cont ona cera
Ch' el resparmi di strocc nol ghe par vera;

Stremii anca mi l' istess, e fors pussee,
Sbarloggiava quell bosch, quella vallada
Dove a la mort, che ghe fa de campee,
Nissun prima de mi ghe l' ha friccada.
Li me setti on freguj, stracch de sta in pee,
E pœu rampéghi, dopo ona fiadada,
Sul mont desert, in mœud che me pertocca
De tegnimm on genœucc semper in bocca.

Te' lì che appenna su de quatter bricch
Incontri faccia a faccia ona pantera,
Che con duu oggiatter ross come barlicch
De coo a pee la me squadra, de manera
Che sont staa per on scisger a fà el spicch
De trà a mont el mè pian, voltand bandera;
Chè mi a quij besti ghe l' ha doo de vott,
Anca quand hin in piazza in d' on casott.

Temp' era dal principio del mattino,
E'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino

Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di guella fera la gajetta pelle,

L' ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un lione.

Questi parea che contra me venesse
Colla test' alta e con rabbiosa fame,
Sì, che parea che l' aer ne temesse:

Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca colla sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.

E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutt' i suo' pensier piange e s' attrista,

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'n contro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

Ma trattandes che l'era de mattinna,
  Ch' el sô el vegneva in su con tutt quij stell
  Tal e qual hin staa moss de la divinna
  Bontaa, el prim dì ch'el gh'è soltaa in cervell;
  E trattandes che gh' eva in la marsinna
  On pistolott de fond: Sia pell per pell
  (Hoo ditt in tra de mi); l' è mej zollagh;
  Se la va a pell, no poss che guadagnagh.

Solta fœura in sto menter d' ona tanna
  Vun de quij lion che inscambi de patì
  Com' i olter la fevera terzanna
  Patissen le manginna tutt i dì:
  Bonna nocc, sur coragg! Quest nol tavanna,
  E 'l par ch'el corra giust contra de mi:
  El ruggiss e 'l corr tant che l' aria anch lee
  Per el gran fôff la ghe sgariss adree.

Vens anch ona lovessa de maross,
  Che l' ha faa viv sui gucc de la gran gent,
  Magra, strasida de cuntagh i oss,
  Ma che la gh' eva picciuraa sui dent
  El petitt de taccass propri a tuttcoss.
  Costee coi œucc la m' ha miss tant spavent,
  Che hoo ditt tra de mi subit: N' occôr olter,
  I verz là in scima no ghij porti d' olter.

Tal qual sospira, piang e se immagonna
  On spiòsser che ha vanzaa sossenn pescuzi,
  Quand ghe va incontra la comaa Ranzonna
  A fagh pientà lì el frut de tucc i struzi;
  Reculaa anmì de st' ultima bestionna,
  Dava indree press a pocch con l' istess cruzi:
  E hoo daa indree tant, che sont andaa a forni
  In d' on lœugh che l' è nocc anch de mezzdì.

Mentre ch' i' rovinavá in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo,

Risposemi: Non uom, uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.

Nacqui sub Julio, *ancor che fosse tardi;*
E vissi a Roma sotto'l buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise che venne da Troja,
Poi che'l superbo Ilion fu combusto.

Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

Oh degli altri poeti onore e lume!
Vagliami'l lungo studio, e'l grand' amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Quand' ecco me compar on figurott
Cont ona vôs scarpada de bordœu,
Che per vess on gran pezz ch' el dis nagott,
Gh' eva fors vegnu rusgen el pezzœu.
Sont restaa lì de preja tutt a on bott,
Ma denanz che l' andass a fà i fatt sœu,
Fermet, ghe disi; siet mò on'ombra o on omm,
Jùttem, che te fee on tratt de galantomm.

Sera anmì on omm grand, gross e scopazzuu,
El respond, ma son mort che l' è lì ajbella:
Eren Lombard e Mantovan tutt duu
Quij che m' han daa stat, vita e parentella:
Giuli ai mee dì 'l s' è francaa in man el cazzuu:
Sott a August galantomm, vera ponzella,
Hoo vivuu a Roma al temp di dei infamm...
Se no te me fee 'l nomm, te see on salamm.

Vœutt de pu?... Te diroo ch' hoo faa el bosin,
E che hoo scritt on pöema, ma sui sciall,
Sora Eneja e 'l fœugh d' Illi in vers latin;
E te diroo che voreva anch brusall (1)
Per ghignon de no avell faa in meneghin.
Ma tì, ét traa on buj a tornà indree in sta vall,
Inscambi d'andà in scima a la montagna
Dove gh' è 'l ver paes de la cuccagna?

Oh santissima Vergin del Rosari!
Chi m' avarav mai ditt (esclami fort)
Che in d' on lœugh insci brutt e solitari
Avess de fà on inconter de sta sort!
Ti Vergili, scrittor che no gh' ha pari?...
Ti di poetta onor, lumm e confort?
Ah de st' inconter possa avenn profitt,
Almanca per l' amor che hoo avuu ai tœu scritt!

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremare le vene e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Despœu cont el coo bass come on novizzi
Ghe disi rispettôs: Ti te sét staa
Quell che m'ha insegnaa a scriv cont del giudizzi,
E l'è tò, se gh'hoo in zucca on sgrizz de saa;
Sia tò anca 'l liberamm de sto stremizzi,
Ch' el m' obblega tremand a voltà straa:
Descascem quell bestion ch'el me spaventa,
E fa trentun de già che t' ee faa trenta.

Diseva, e trava lacrem de sta posta,
Quand Vergili el respond: Sent, el mè Dant,
Gh' è on' altra straa de schivà la batosta,
E scappà de sto sit che te nœus tant:
Gh' è on' oltra straa che la par fada apposta
Per andà in scima al mont anch tant e tant,
E impippass de la bestia che la sbrana
Tucc quij che passa arent a la soa tana.

La gh' ha propi costee el maa de la lova,
E paccia e paccia e paccia, no l' ha nanch
El paccià in bocca, ch' el ghe va in la cova,
E la ghe batt semper pussee in di fianch.
Paricc besti se cobbien con sta scrova;
Pussee sen cobbiarà, se tarda almanch
A vegni on cert livree che soo pœu mi,
E ch' el ven giusta per stringalla lì.

Quest l' è on can de Verona, e no l' è on can
De dagh on oss in bocca e mandà a spass.
Quand ghe stà del sò onor, nol cura el pan,
S' el fuss anca mojaa dent in del grass:
Magara insci quai nost Ambrosian
A sto can de Verona el somejass,
Che l' or nol gh' avarav tanto dessù
Su l' amor, la sapienza e la virtù.

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Euralio e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch' alla seconda morte ciascun grida:

E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;

Chè quello 'mperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
Oh felice colui cu' ivi elegge!

Costuu d'Italia el salvarà quell toech
Ch'ha faa andà Nis e Euriel in partendel
A fà on salud al tredes de tarocch,
Tant quant Turno e Camilla per defendel;
E 'l farà tant sto can, che a pocch a pocch
El casciarà el bestion, bojand, mordendel,
In l'inferno, de dove el dè el sghimbiett
Quand l'invidia la gh'ha smollaa el collett.

Ma puttost che stà chì come on lizzon
A fà mi de per mi castij in aria,
L'è manch maa che te faga el ciceron,
Che te compagna, e che intrattant me svaria.
Ven, che te vuj menà a cà de Pluton.
A sentì ziffol, vers, che storniss l'aria,
E a vedè di anem trist ona missœulta
Che domanden la mort on'oltra vœulta.

E pœu t'en vedaree paricc de quij
Che gh'han i ciapp sul fœugh, e pur no sbrotten,
Perchè speren quij spasem de fornij,
E on poo per vœulta intant in ciel scamotten;
Se mai pœu te soltass in coo di grij
D'andà lassù a vedè come sgazzotten,
Mi te lassaroo in man col bon-pro-fazza
D'on pussee bravo servitor de piazza.

Per mì d'andà lassù hoo scuccaa badia,
Chè 'l resgiô de quell lœugh el m'ha bandii,
Perchè n'hoo mai savuu ch'el fudess Dia
E Dia domà lu sol, unegh e trii:
De quell lœugh là, lu el ten tuttcoss in bria,
Là el comanda a bacchetta, e l'è ubbedii,
E beatt quell tantin de mond cristian
Che per rivagh el gh'ha la carta in man.

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro
E color che tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Come l'è insci, ghe disi, te scongiuri
Per quell Dia che no t'ee mai cognossuu,
Levem prest de sto lœugh de mal inguri,
Menem giò tra quij trist, pesg imbattuu,
Che pensand che despœu voo in ciel, te giuri
Che la camisa no me tocca el cuu:
Fa prest — El va... Mi ghe tabacchi adree
Col pass pu curt per no schisciagh i pee.

NOTA.

(1) Divus Augustus carmina Virgilii cremari, contra testamenti ejus verecundiam, vetuit. *Plin.*, *lib. VII*, *cap.* 30.

CANTO SECONDO.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che son 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua n

CANT SEGOND.

Vegneva inanz la nocc de meneman
Che 'l dì el ghe renunziava el sò possess:
Tucc dormiven, no gh'era in tutt Milan
Fors nanch cent lengu de donn che se movess;
Domà mì seva in pee tra tanc sognan
Su ona strada mal conscia che fà s'cess,
Pareggiaa a tutt quij guaj che sentirii
Fedelment reportaa in cant trentarii.

Musa, che in grazia tova de fiœu
Hoo tolt su del majester de gramatega
On brovett de sardell e de pignœu,
[illegible] me fà com'al solet la lunatega,
[illegible] el dì de [illegible]samm l'è quell d'incœu;
[illegible]m ti i [illegible], che te see prategа,
[illegible]emo[illegible]picch anch ti.
[illegible]di [illegible]ttaroo anca mì.

Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:

Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;

Non pare indegno ad uomo d' intelletto,

Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo Ciel per padre eletto:

La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.

Sul fa di donn, che innanz d' andà al teatter
Consulten specc, sart, serv e perucchee;
Nè se mœuven de cà fin che sti quatter
No han decis de concert ch' in bej assee;
Insci anca mi, per non ris'cià on scarpiatter
El preghi de squadramm de capp a pee,
Per decid se de giong sont assee franch
Fina a la prima ventalinna almanch.

Pœu seguiti: Te diset che a l' inferna
Eneja l' è andaa giò vestii e colzaa,
Minga in sogn, nè per stagh nanch in eterna? —
Mi 'l credi, ma sont cert che se 'l gh' è andaa
Minga al so meret l'ha concess l' Eterna,
Ma a quij de la soa gran posteritaa:
Insci anch nun femm la cort a ona rabbiosa
Mamma veggia e insofribel per la tosa.

De fatt s' è vist col temp ciar come on specc
Che st' Eneja l' è minga vegnuu al mond
Per destrugà di miech come parecc,
Ma che dal sapientissem e profond
Ingegn de quell che stà de sora i tecc,
L' è staa creaa per el so fin segond,
Idest perchè de lur nassa chi sappa
Fondà Romma e on bon regn de god el Pappa.

Per sto viacc che t' ee scritt con tant ingegn
L' ha savuu ch' el doveva avè vittoria;
Per quest l' ha combattuu, l'ha quistaa on regn
Prenzipi al Pappa e a lu de tanta gloria,
E se d'andà al terz Ciel no l'è staa indegn
Sant Paol anca lu bonna memoria,
L' è staa per portà indree de quij notizzi
Che ten lontan i fedel dal prezipizzi.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

Tal mi fec' io in quella oscura costa;
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa;

La qual molte fiate l' uomo ingombra
Sì che d' ornata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' i' venni, e quel, che 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.

Io era intra color che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.

In sul fa di Franzes del temp present,
Che dopo avè struppiaa paricc nazion
Per rendei come lor indipendent,
Cambien tre vœult a l'ann costituzion,
E distruggen tutt coss in d'on moment;
Me sont cambiaa ancamì d' opinion;
Prevals infin tra tanc penser e intrigh
Quell de salvà la panscia per i figh.

El gran Vergili el soltè su a sto pass:
Me par, se no hoo capii Ròmma per Tomma,
Che la viltaa la se sia tolt el spass
De tœu a ficc el to cœur per fagh la tomma:
Che no gh' è che costee che pò vantass
De cambià on omm in d' on asen de somma,
E destœull dal fa ben, con quij spaurasc
Che fann ai passer cert bamboec de strasc.

Ma adess che sont chì mì, sta brutta stria
L' ha propi d' avè grazia a ficcà 'l vell.
Stoo de cà al Limbo, e hoo minga faa tanc mia
Per vegnì chi de lee a tœu su i sardell;
De stoo lœugh, giuradi! vui, ruzzatt via
Se g'avess anca de giontà la pell,
L' hoo promiss a ona donna, e sta sicur,
Quand prometti mì ai donn: Zoròcch ti e mur.

CANTO TERZO.

Per me si va nella città dolente;
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore:

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza voi, che 'ntrate.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;

FRAMMENT DEL CANT TERZ.

Dessora a ona portascia, che someja
A quella gran sgavasgia de dragon
Che metten fœura al convitaa de preja,
Gh' era scritt sti paroll cont el carbon —
Porta che menna a l' eterna boreja
Al paes di rottœuri e di magon:
Gent che passee no lusinghev on corna
De trovagh el calessi de ritorna.

S'ciavo sur mascher! chi ghe va ghe resta:
Son stao faa per castigh de la malizia
Di àngior che han credau de alzà la cresta,
E de quij che con lor strengen missizia.
Dio el m' ha faa per vess eterna, e questa
L' è la sentenza de la soa giustizia,
E a quij ch' è denter pœu ghe la perdonna
Se la ciamen giustizia bozzaronna.

CANTO QUINTO.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.

Dico, che quando l' anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
A quel conoscitor delle peccata;

Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

FRAMMENT DEL CANT QUINT.

Dal primm serc de sto gran pedriœuron
Sont calaa giò adrittura in del segond,
Che l'è pu strenc del primm, ma di mincion!
La mamma de l'asee l'è giust sul fond:
Chè gh'è Minoss in toga e collaron
Che sentenzia chi ven de l'olter mond,
E ch'el manda ogni dun per la part sova
Segond ch'el se intortia adoss la cova.

Vui mo dì che Minoss cont el so ingegn
El ved tutt i peccaa de quij meschin,
E dopo cont la cova el ghe fa segn
D'andà dove je porta el so destin,
E la coa la ghe serv comè l'ordegn
Ch'han pientaa, adess ch'è pocch, sui campanin:
Cunten i vœult che lu 'l se sercia su,
E tutt i vœult vann giò on basell de pu.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ora incominciam le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.

I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando, e percotendo gli molesta.

Quando giungon d' avanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.

De sta povera gent d'ora e strasora
  El ghe n' ha denanz semper on basgiœu,
  De mœud che nol porav trovà 'l quart d'ora,
  Sel ghe n' avess bisogn, de fa i fatt sœu;
  E lì botta e risposta, e fòra fòra
  Giò per la gran pignatta di fasœu:
  Ma quand Minoss l' ha guardaa in môtria a mì,
  El pienta lì el mestee per dimm inscì;

. . . .

O tì, che te set tolt sto magher spass
  De vegnì in sti miseri a curiosà,
  Guarda el fatt to che per el tropp fidass
  No te quistasset rogna de grattà;
  Ma Vergili el respond: Fa no el smargiass!
  L' uss l' è grand, e l' è avert, lassel passà.
  Chi le manda el po tutt, e tì nagotta,
  Donch pièntela, e no cerca chi l' ha rotta.

Chì el comenza davera el bulardee:
  Oh che piang, oh che sgaar che passa i orecc!
  No gh' è lumm de vedegh a pondà i pee;
  Se sent certi fracass che mettenn frecc;
  Ziffòlla el vent, che par che sien adree
  A scaregà tempest con l' acqua a secc
  . . . .
  . . . .

Sto dianzen d'on turben nol desmett
  De rotolass adree i anem danaa
  Pestandij comè carna de polpett
  Contra d' on prezipizi mal inguaa.
  Chì inscì bœugna sentì che bell motett
  Che canten al Signor che j' ha creaa:
  Ghe disen robba contra lu e i so sant
  Che on fiaccaree nol ne po dì oltertant.

CONTINUAZIONE DEL CANTO V.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

ALTER FRAMMENT DEL CANT QUINT

Leggevem on bell dì per noster spass
I aventur amoros de Lanzelott:
No gheva terz incomod che seccass;
Stoo per dì s'avarav poduu stà biott;
E rivand in del leg a certi pass
Ne vegneva la faccia de pancott,
E i nost œucc se incontraven, comè a dì
Perchè no pomm fa istess anca mi e ti.

Ma quand semm vegnuu al pont, che 'l Paladin
El sigilla a Zenevra el rid in bocca
Col pu fogôs e s'ciasser di basin,
Tutt tremant el mè Pavol me ne imbrocca
Vun compagn, ch' el ne fa de zoffreghin:
Ah liber porch, fiœul d' ona baltrocca!
Tira giò galïott, che te see bravo: —
Per tutt quell dì gh'emm miss el segn e s'ciavo!

CANTO SETTIMO.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,

Disse, per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

FRAMMENT DEL CANT SETTIM.

Ara bell' Ara discesa Cornara,
El sclamè in ton de rafreddor Pluton
Ch' el fava on rabadan de trenta para;
Ma Vergili sapient, e gainon
Per confortamm el dis: lassa magara
Ch' el te diga *bus negher* — Gajoffon!
Te specci ai *trii pessitt e ona mazzœura*
A vedè chi de nun restarà fœura.

Pœu el se revolta a quel brutt muselott,
E el ghe dis: alto là, lôff malarbett!
Manget el fidegh, crenna e dì nagott:
Sont chi d' orden de quell ch' el t' ha faa mett
Fœura del paradis ti e i tœu rabott
Coi brasc de sant Michee so mazzasett,
Tant che 'l to spazzament l' è fin staa assee
Per digh anmò al spazzà fa Sant Michee.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che'l mal dell'universo tutto'nsacca.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa,
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.

Qui vid'io gente, più ch'altrove, troppa,
E d'una parte e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.

Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anco loro ontoso metro:

Tal e qual per on vent strasordenari
Se squinterna ona rogor stremenada;
Tonfeta! là Pluton coi pitt a l'ari;
E nun, giò prest in la quarta valada
Del condutt che regœuj i tanti e vari
Pecadasc de la gent malsabadada,
Comè regœujen tutt i porcarij
I cazzœur e i posciander di ostarij.

Gh'è manch picch in Milan per Santa Cròs
De quell che no gh'è chi anem danaa,
E se incontren fors manca furiòs
I nost carocc de sira per i straa
De quell che, sbragaland a tutta vòs,
Se incontren lor mitaa contra mitaa,
Voltand coi oss del stomegh certi prej
Robba de spuà sangu domà a vedej.

E lì dove se incontren: pattaton!
Se dann cert toccabus de restà in botta,
Pœu se volten vun l'olter el forlon
Dandes del *stralatton*, *pensa-a-nagotta*
Del *strappa cà*, *del piœucc*, *lesna*, *tegnon*;
E infin tornen de capp con sta villotta
Tutt quant i vœult che per l'istess sentée
Passen inanz indree-bartolamee.

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra;
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.

Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre'io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.

Ed egli a me: Vano pensiero aduni;
La sconoscente vita, che 'i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso; e questi co' crin mozzi.

In del vedej su sta strada redonda
A fa semper sta vita malandrinna
Tremava come avess ciappaa la bionda,
E sentendem in cœur come ona spinna,
Preghi el me brav guidô che 'l me responda
S' hin pret, o no costor a man manzinna,

. . . .

Che ghan sul coo quel carsenzin de biott.

E lu subet el dis, tutta sta gent
L' è gent che ha vivuu al mond senza giudizzi:
Part han trasaa el fatt so speccialdament
Lassandes menà a scœura di caprizzi,
Part han squas nanc mangiaa per el spavent
De barattà i danee col sò servizzi:
Quaa de quist sien pœu i prodegh, quaa i avar
Quand se trucchen tra lor, sel canten ciar.

Quist pœu che gh' han sul coo la carsenzetta
Hin propi pret, e Papa, e Cardinal;
Capazz de vend i sant a on tant la fetta
Come se la fuss carna d' animal;
Capazz, per el valor d' ona stacchetta,
De spetasciass el muso cul messal;
Capazz cont on pretest, senza fa goss,
De brusatt viv in piazza, e tœutt tutt coss.

M' eva pars de cognossen quajghedun,
Ma Vergili el me dis che no gh' è 'l piatt,
Che saran cognossuu mai da nessuu
Perchè han sbregaa el so nomm col viv de matt,
Che se truccaran semper, e che nun
Emm da vedei in la Vall de Giosafatt
Quist coi pugn strenc, e quij con biott la gnucca,
Fors perchè han destrugaa fin la perucca.

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.

Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

Maestro, dissi lui, or mi dì' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tutti mia sentenzia imbocche.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:

Per eccess de baldoria e de avarizia
  Han perduu on post in Cel per quistall chì,
  Se in del fa sto baratt ghan vuu malizia,
  Senza fagh oltra franza, pensel tì;
  Eppur gh' è tanta gent che se incaprizia
  Di ben de la fortuna tutt i dì,
  Che fan boja e scuriee (1), pegora e lôff,
  Vitt de can per quistaj, e no hin che on bôff.

E sì che se podessen anch portass
  Adree tant or, quant pesa tutt el mond,
  No podaraven nanch per quest settass,
  E tirà el fiaa domà on minutt segond. —
  Ma sta fortuna, che fa avolt e bass
  Come la vœur, e la fa i part sul tond,
  Donna e patronna lee del bon, del bell
  Chi l' è? Vergili, podarav savell? —

E lu subet el sclama: O creatur
  Negaa in del brœud di gnocch, sii pur cocô;
  Ma scià a mi a morisnatt sto boccon dur:
  Dio el fè Ciel e terra, e per resgiô
  El gha daa el sô per no fai restà al scur;
  E quest el dà on poo a tucc del so s'clarô:
  El mond idest girand, e 'l sô al so post,
  Come sarav el fœugh e 'l menarost.

A l' istessa manera el gha mettuu
  Fortuna per resgiora ai ben mondan,
  E lee l' è quella che menna el cazzuu,
  E che je fa passà de meneman
  De gent in gent de nass e già nassuu
  (Sovent vœult malament, comè in Milan)
  . . . .

(1) Scuriee — batuto, flagellato: membro della confraternita di coloro che si flagellavano.

L'APPARIZION DEL TASS

FRAMMENT.

Fœura de porta Luduviga on mia
Su la sinistra, in tra duu fontanin
E in tra do fil de piant che ghe fa ombria
El gh'è on sentirolin
Solitari, patetegh, deliziôs
Che 'l se perd a zicch zacch dent per i praa,
E che 'l par giusta faa
Per i malinconj d'on penserôs.

Là insci via del piss piss
D'on quai sbilz d'acqua che sbotiss di us'cîœu,
Via d'on quai gorgheg d'on rosignœu,
O de quai vers lontan, lontan, lontan
D'on manzett, o d'on can,
No se ghe sent on ett
Che rompa la quïett.

Tutt coss, là insci, l'ajutta la passion,
Nè s'è nanch faa duu pass
Tra quij acqu, tra quij piant, tra quell' ombria,
Che se sent a quattass d'on cert magon,
Se sent a trasportass
D'ona certa estes de malinconia
Che sgonfia i œucc senza savè el perchè,
E sforza a piang, d'on piang che fa piasè.

Appunt in de sto stat de scoldament
Seva jer soll solett in sta stradella,
Gh'aveva el Tass sott sella,
E i sœu disgrazi in ment: . . . .
. . . .

A LA SURA

LENIN MILESI

Se fuss bon de fà vers a l'improvvisa,
Sì che vorev fà el mutt in st'occasion!
Ghe giuri che vorev dagh dent de frisa,
E el giuri d'onorato buseccon.
Sont galantomm, e quand ghe rivi a dì
Che sont on asen, ch'el le creda a mì.

Chè del rest, se godess sto don del ciel,
Nanch per insogn che la vorev pientà;
Ma vorev propi propi stagh al pel
Ai tante cortesij che la me fà;
E inscambi de confondem e avvilimm,
Vorev almanch respondegh per i rimm.

E tanto mej pœu adess che la me inziga
Con quell so ton cordial, con quell cerin,
Con quell fa inscì grazios, ch'el par ch'el diga:
Fatt coragg, dì pur su, el me meneghin,
Chè infin dopo disnaa per rid de cœur
Hin giust quatter sproposet che ghe vœur.

Sproposet? no per brio! Adasi on poo;
  Gh' hoo la botta secretta... Scià el biceier:
  Viva, sura Millesia, el so bell coo,
  El so bell anem, el so cœur sincer;
  Viva el so spiret che se po cercall
  Via de sti mur, ma stantà assee a trovall.

Viva, sura Millesi, quell tusscoss
  Che fa corr per la bocca la saliva
  De tucc quij che le tratta e 'l le cognoss;
  Evviva donca, milla vœult evviva.
  Hala mo vist adess se a sto proposet
  Gh' ho anmì la vergna de sparmì i sproposet?

LA NASCITA DEL PRIMM MAS'C

DEL

CONT POMPEE LITTA

NEVOD DELL'ECCELLENTISSEM SUR DUCA

VISION.

Che sogn, che sogn d'Egitt! che sogn del Lella!
  Vision, vision real, patenta, e vera;
  S'è faa dent in del ciel ona scorlera,
  E hoo vist on bott sta poca bagattella!

On salon longh on mij tutt d'or massizz,
  On bell trono in del mezz de diamant,
  Con su madamm Luzzina in guard'infant.
  Dïademma, toppè, scuffion de pizz.

La gh'eva el scettro in man, del pè on pavon,
  De fianch de zà, e de là dò fil piegaa
  De taborè d'argent, cont su settaa
  Dei e Deess, vestii a la *gran façon*:

Vèner la fava on spicch proppi di sœu,
Col cappellin montaa a la Bolivar,
Vestinna e camisœu curtitt e rar,
E i sò pellegattinn pettaa al poggiœu.

Minerva in andrienn con cera brusca
L' eva astratta in su l' orden del componn,
Cont in man quell' usell, simbol di donn,
Scrusciaa sul dizionari de la Crusca.

Apoll come on oblatt in gran zimara
El se spassava vìa a improvvisà
Sott vòs, su l' aria del *Baruk-Abà*
Strusand dent con la frusta in la ghittara.

Ganimed stinch e drizz come on pallett,
Cont el cun in fœura e fassaa su in di fianch,
El trava lòcch i donn coi calzon bianch
E duu fiòr de coturni del *Ronchett*.

Marte tœuss di fadigh, sgennaa di caj,
Pien de ferr e de azzàl denanz, dedree,
El pareva ona cassa de danee
Cologada dessòra a duu strivaj.

Bacch, quel bon fasorott, in vesta e cappa
Col so coo ingarbiaa dent in di frasch
El dormiva poggiaa sul coll d' on fiasch,
Come ona guardia svizzera del Pappa.

Flora, Cerer, Pompóna, tutt trè arent,
In bust e socca e cappellin de paja,
Tiraven giò del birba e del canaja
A campann dòppi contra el rè di vent;

E lu tirato come on candiree,
Cont ona faccia de pappon de gess,
El pareva a quij donn ch'el respondess:
Savii coss' hii de fa? boffemm dedree.

Infin per tœulla curta e vegnì a nun,
Gh' eva tucc i Dei fin, tuce i ordenari,
De mœud che a riscontraj col dizionari
Se sarav vist che no 'n callava vun.

La sòleta lusnada, el sòlet tron
Je trà tucc lòcch com'è de consuett;
Se fa silenzi, no se sent on ett,
E se alza su in pee madamm Giunon.

Messieurs, e *Dames*, la comenza, *savoir*
Che v' hoo faa incomodà col mè perchè,
Che vorrev de vujolter on piasè,
Ona finezza che me sà de car:

La Contessinna Litta de Milan
L'è lì per mett al mond on bell Duchin:
Insci gh'è scritt sul liber del Destin,
Se no l'ha leggiuu maa 'l mè capellan.

Ceçi vrai, come già el sarà verissim,
  Mi no mancaroo franch del mè dover;
  Se corri meneman per i porter,
  Figurass per on Duca ezzellentissim!

Ma trattandes però d'on occasion
  Strasordenaria come questa chì,
  J'aurai plaisir de meǹnà giò con mi
  On cortegg, me capii, degn de Giunon:

Vorrev che tutt i mas'c in borsa e ciod,
  E i donn in andrienn, gioj e mantò,
  Vegnissen al battesim del popò;
  Che già no mancarà quai coss de god.

A sta proposta quell desgarbadon
  De Pluton, tutt vestii de vellù negher,
  El ghe volta el forell, e 'l dis: allegher!
  E 'l fa per andà fœura di mincion.

I tre Grazzi, che hin tùtt de Casa Litta,
  Ghe traversen el pass per tegnill dent,
  E lu, tràccheta, el sbùsa el paviment,
  E fourt! debbass, allon, pesc che ne in alitta.

Intrattant on tremendo cattabuj
  El trà sott sôra tutta la brigada:
  Nun battesem? esclamen, che cinada!
  Nun coi stoll, e coi cott?... Hala traa on buj?

Nun debbass mes'ciaa su cont i Prevost,
Coj Canonegh e i Prêt a fagh legria?
In pagament de quella cortesia
Che n' han faa col grattann tutt el fatt nost?

L' eva ii lì per rompes l' udienza,
Quand monta in pee del scagn madamm Minerva,
E lì allon, citto tucc, citto che derva
El bocchin de giulepp madamm Sapienza.

Cossa l' è sto smargess sia malarbett!
La dis cont ona vôs de cardeghee,
V' hala forsi invidaa a scenna d'Atree
A invidav a ca Litta a tœu i sorbett?

— Malarbetti sonaj! Mi che sont mi,
Fiœura de la crappa del patron,
Gh' hoo tanta botta, tante pretensión,
No voo debbass magara tutt i dì?

E insci mò, se semm Dei del temp di Gregh
N' han fors traa abbass del tutt al dì d'incœu?
Insègnen minga a cred forsi ai fiœu
Squas pussee a nun, che a chi n' ha tolt l'impiegh?

E mì, no côrri giò per tutt i fraa
Finna a avegh la bontaa de lassamm mett
Con la mia brava faccia in sui vignett,
E 'l me Lorrôcch dessora a i Tês stampaa?

Domandi mì, gh' è baccol a Pavia,
  Che se dottôra, che se fa ingegnee,
  Che no me tireû subet per i pee?
  Mi ghe patissi, malarbetto sia! —

Chì la finiss, e mastegand cadenn,
  Trand zipria de per tutt, la se le molla;
  Allora Apoll el ciamma la parolla,
  E 'l le ferma intrattant per l' andrienn:

— Madamm Minerva, el dis, la gh' ha reson,
  E minga vuna, la ghe n' ha cinquanta;
  E mì sont minga vun de quij che canta
  Per ogni razza de fedel mincion?

No me tocca de andà tutt i dì in strusa
  A intonà ghittaritt, zanfòrgn e flutt?
  Me lassen god in pâs mezz on minutt
  Tanti accademegh de la zucca busa?

No me tocca domà articol, sonitt,
  De faan giò di miee de million?
  E per quest me ritiri, foo el lizzon,
  Me lamenti, pajasci marcaditt?

E Marte, quell bellee d'on general,
  El minga in ball anch lu tutt quant el dì,
  No ghe tocca di vœult, tant come mì,
  De sta sott a la mitria e al puvial?

E Esculappi quell scimma de dottor
  Nol serv debbass de insegnà ai speziarij,
  Tal e qual fan servì per i ostarij
  E per i bettol i so sant de lòr? —

A duu squarc d'eloquenza de sta razza
  Se quïetten i spiret: s'ciavo suo,
  Responden tucc: — *et cum spiritu tuo*:
  Viva Luzzina e fortunaa el Tirazza! —

Adess tucc i discors hin quij de andà:
  Di vestii, di etichett, di zerimonni,
  Del duchin che ha de nass, del duca Antonni,
  Di sorbitt, di bombon de gajòffà.

Tucc vœuren fa quaicoss per quell bambin;
  Minerva la vœur vess lee la madrinna;
  Mettegh lee in bocca el saa de la dottrinna,
  Ricamagh coi so man finna el scuffiin.

Apoll el vœur cantagh la *falannanna*,
  Quand el gh' abbia besogn de indormentass;
  I tre Grazzi ninall, portall a spass;
  Igéa mantegnigh la baila sanna.

Marte el vœur dagh la forza, e Bacco el brio,
  Véner el mostacciœu de la mammin,
  Amor quij vergnarij, quell fa gognin,
  Ch' han de robbà i basitt al Duca Zio.

Dighi nagott i Mûs, fan on tarlesch
  Che paren minga nœuv, ma on centenee;
  Hin finna rivaa a dì, che a sant Michee
  Tœuven ca sul Liron de sant Franzesch.

Credeva che tutt coss finiss chì inscì,
  Che on'oltra potentissima tronada
  L'avess de licenzià quella brigada,
  E mi restass in libertaa anca mì:

Quand sissignori, che madamm Giunon
  L'alza ona spanna i zij, e la me petta
  On'oggiada d'Ix, Ipsillon e Zetta
  De fa andà on classicista in convulsion.

E la me dis: — Coss'è sta petulanza
  De spionà i fatte nost, brutto linœucc?
  Tiret indree del pass, bassa quij œucc,
  Che dessadess te insegni la creanza!

Allon presto! respond, di chi te see?
  Set *Arcad*, set *Intrepid*, *Intronaa*,
  Umid, *Concord*, *Ombros*, *Infarinaa?*
  Fœura i manegh, andemm, mostra i palpee. —

Mi che sont minga vun, grazia al Signor,
  Che gh'abbia sudizion di Dej de baja,
  Che soo come va tolta la canaja,
  Ghe respondi anca mì de sto tenor:

Cossa te dêt d'intend, veggia pelada,
Marcanaggia priora di sabett!
Che ghe sia de besogn de tœu el beliett,
Per vegnì chì a vedè ona pajasciada?

— Pajasciada! la sclamma. — Sì, siguôra,
Sì, pajasciada, ghe respondi mì;
Pajasciada, l'hoo ditt, ghe 'l torni a dì;
E 'l sarav mej fornilla, che l'è vôra.

Credii che la ca Litta abbia besogn
Di voster protezion, di vost regaj?
Car i mee sciori, com' hin mai sonaj
A mettes in del coo sta sort de sogn!

I Litta hin ricch, sfondaa in di miliön,
Pien finna ai œucc de titol e de onor,
Nobil, de nobiltaa che han quistaa lor,
E che san mantegniss cont i sœu azion.

El Duchin che ha de nass l'è già in bonn man,
Che on fiœu d'ona ca come l'è questa
El ghe n'ha de la gent che ghe fa festa,
Senza rompegh el coo col vost baccan.

Cossa vorii insegnagh, violter Dej?
Forsi i voster virtù? me cojonee?
Vorissev tirann fœura on bell belee;
El vorav imparann propri de bej!

Vorii insomma on parer de galantomm?
  Fee a mè mœud, stee on poo fœura di mincion;
  Se de no, se ve veden sul *Liron*,
  Minga sorbitt, ve vœur toccà di pomm!

Segond el solet di vision, mè vedi
  Tutt i Dej contra mì; dà la lusnada;
  Se sent anmò la solita tronada,
  E anch mì, segond el solit, me dessedi.

SONETT

E dai con sto *chez-nous*: ma sanguanon!
Subet ch' el gh' ha sta gran cuccagna in Franza,
Ghe va tant andà fœura di cojon,
E tornà a cà a godella sta bondanza?

In quant a nun, s' el ne usa st' attenzion,
In contrassegn de grata regordanza,
El scassem subet giò del tabellon
Di baloss e di porch senza creanza.

Anzi, ch' el varda, vuj ch' el preghem finna
De no fà olter, quand el riva a cà,
Che parlà maa de nun sira e mattinna.

Inscì almanch podaravem lusingass,
Che paricc finalment, dandegh a trà,
Barattassen el sit d'andà a seccass.

AL SUR INGEGNER

GIUSEPP MAUR

MADRIGAL

A Caravagg gh'è staa on cert talenton
Che, perchè la tempesta
La gh' eva sassinaa tucc i melon
Senza lassaghen razza,
El s' è casciaa in la testa
On' altra staa de mettij tucc in sgrazza.

Senti mo che a Suell
Anch i sgrazz hin andaa a fass bolgirà:
Savii coss' hii de fa?
A ogni sgrazza mettigh el so cappell (1).

(1) Il sale sta nel doppio senso delle parole *sgrazza* e *melon*. *Sgrazza* significa grappolo e parrucca. *Melon* significa popone e capo, testa.

PER ONA SCENNA MAL ORGANIZZADA

SONETT

Per burattà se drœuva el buratton,
Per pontellà se drœuva di pontij,
Per limà e scoppellà, limm e scoppij,
Per stangà e bastonà, stangh e baston;

Se drœuva per stoppà di stopporon,
Per martellà se drœuva di martij,
Per imbrià di brucc se drœuva i brij,
E per scopponà su, di bon coppon,

Per inredà i merlott se drœuva el red,
Per sganassà a l'ingross, di benn ganass,
Per inspedà polid se drœuva el sped;

Ergo donca l'è cossa che la va
Sœuglia, sœuglia, polid e del so pass,
Se drœuva i orghen per organizzà.

A DON LISSANDER GARION

POETTA MENEGHIN

TRADUTTOR DE LA BATROCOMIOMACHIA D'OMER

SONETT

Varron, Magg, Balestree, Tanz e Parin,
Cinqu omenoni proppi de spallera,
Gloria del lenguagg noster meneghin,
Jesus! hin mort, e insci nol fudess vera.

Ma s'hin mort sti torcionn de tant stoppin
Nanch per quest se po di ch'è fornii Brera,
Che gh'hemm pizz ancamò on bon lanternin
Coi riverber e i veder de minera.

Gh'hemm on fraa Garion Domenican
Viv vivent ch'el Signor ne l'ha daa apposta
Per conservà la gloria de Milan.

Insci nun meneghitt con sto brav omm
Gh'hemm i sett maravej tucc in cà nostra;
I primm cinq, quest ch'è ses, e sett el Domm.

SONETT

El mangià e bev in santa libertaa
In mezz ai galantommen, ai amis,
In temp d' inverna al cold, al fresch d' estaa
Diga chi vœur, l'è on gust cont i barbis;

Ma se pœu se ghe gionta el vess trattaa
A macca come incœu dal nost Luvis,
***Et quidam* con quell cœur largh inscì faa,**
Cossa serva! L'è on gust de paradis.

E el gh' è pœu anch quest de bon che el Tordorò
Sto so bell paradis el ne le dà
Senza fann romp in prima i ze-o-cò,

Chè à quistall no ghe vœur macerazion,
E per godell dadrizz basta domà
Mortificass on poo in la colazion.

SONETT

Capissi anmì, sur professor Ronchett,
Che, in quant a fa strivaj, lu l'è quell'omm
Che po sta impari quant se sïa al Domm,
Che l'è tra i maravej quella di sett.

Ma quell vizi fottuu de l'impromett,
E de vess tant de rari galantomm,
El fa tort minga pocch al so bon nomm,
E come dighi l'è on fottuu difett.

Ma dïanzer, coss' hin i mee danee?
Hin merda, ch'el vœur propi ciappann pu?
Foo el sbir, el boja, el lader de mestee?

Anzi quant a mestee semm carna e pell,
Chè lavorem *in vers* tant mi che lu,
Mi i penser del mè coo, e lu el vitell.

A. S. A. R. L'ARCIDUCHESSA

BEATRICE RICCARDA D'ESTE (1)

In temp che tutt Milan l'è in allegria
Per amor de l'arriv de Vostra Altezza,
Nassa quell che sa nass, no vuj stà in bria,
Vuj propi fa anca mì la mia prodezza,
E già che per reson de malattia
No poss vosà per straa de contentezza,
Suppliroo per resparmi de polmon
Con la vôs de la ment chi insci in setton.

Ah sì Altezza Real! l'è tant l'effett
Ch'el produss sul mè anem el sò arriv,
Che me n'impippi asquas del maa de pett,
E sont tornada in pee de mort a viv;
De mœud che se dovess fa fa el quadrett
De sto miracol verament fettiv
Dovarey fagh fa su el retratt de lee,
E mì in genœucc cont el G. R. (2) ai pee.

Magara inscì de già che son fiœura
  Del quondam sò poetta el Balestrer
  Gh' avess trovaa in di strasc quella tal scœura
  De tirà in pee di fabbregh col penser,
  Che in st' occasion vorrev giust sfodragh fœura
  On fabbricon sui moll propi a dover,
  E pù sciallos anmò de l' edifizzi (3)
  Ch' el gha faa lu in del temp del sposalizzi.

Inscambi d' ona porta trionfanta
  Vorrarev in del bell mezz de Milan
  Tiragh su ona basilega de pianta
  Redonda come l' è San Sebastian,
  Ma pu ricca, pu granda e pu eleganta,
  Cont on gir de colonn de sass nostran,
  Che portassen per ari on cupolon
  Largh e longh come quel de la Passion.

Sott a sto cupolon su on pien de sass
  Avolt e lavoraa con gran finezza,
  Vorrev ch' el sur Cagnœula el ghe piantass
  On statovon ben grand de Vostra Altezza;
  E vorrev che sul volt el ghe stampass
  Quel tratt caratteristech de dolcezza,
  Che invida de primm slanz tutta la gent
  A tappezzagh i mur de cœur d' argent.

De fœura innanz la porta ghe farev
  Come a Santa Eufemia on porteghett,
  Con su incastraa in del timpen in rilev
  El sò che sbusa on niver sul Brovett;
  E sora all' architrav ghe scrivarev
  A parollonn de bronz sto bell conzett:
  A la madonna de l' Imperator
  I buseccon in contrasegn d' amor.

Ora appont sott a lu per divozion
Vorrev mettegh quel quader che gho ditt,
Sperand de compagnall in occasion
Che rivass a basagh quij car manitt;
Ah se poss god de sta consolazion!
Ghe gionti a la cornis anca i lumitt
Sul cartell de la grazia reportada
Ghe foo mett in mazziss: centuplicada.

NOTE

(1) Ottave scritte per commissione della signora Giuseppa Parea, erede del fu Domenico Balestrieri, poeta milanese.

(2) G. R. Iniziali che dicono: *grazia ricevuta.*

(3) Si allude al componimento: *Arch de trionf* scritto dal Balestrieri nell' occasione delle nozze di S. A. R. l'arciduchessa Beatrice.

SONETT

Sura Peppina, n'hoo plien i cojon
De sentimm tutt el dì a resegà,
E la m'ha squasi rott la divozion
Con quell maladettissim barbottà.

Per mì ghe parli ciar senza finzion,
A sta manera no poss seguità,
E vuj minga giontagh la complession
Per fà rid i cojon e pœu creppà.

Finalment già nun duu no semm sposaa,
El divorzi pomm fall senza avvocatt,
Chè i division tra nun hin subet faa.

Lee che la me trasmetta el mè ritratt,
E mì anca mì; e quell che faa è faa,
E da stoo dì sien rott tutt i nost patt.

PER LE NOZZE

DI

DONNA FULVIA VERRI

COL PRINCIPE

DON CARLO PIETRA-SANTA

Tas, el mè amor, guarna la berta in sen,
E de quell che no gh' entret, no t' en vanta,
Che s' el s' è cott el prenzep Pietra-santa
L' è che no l' ha poduu fa condemen.

E come nol doveva vorregh ben
A ona donnin che balla e sonna e canta,
E parla on lenguagg dolz che tocca e incanta,
E che l' è bella comè el ciel seren?

Come no cœus per donna Fulvietta,
Quand deventen per lee ver e real
Per finna i pattanflann de nun poetta?

Sursi: denanz al so cerin giovial
Sponten i rœus, la ciappa el verd l'erbetta;
Sfumen i nebbi, e i vent pieghen su i ál;
E la prœuva badial

De stì miracol l'è, che in sto dì chi
Ai ragg di sœu bellezz, canti anca mì,
Che l'è tant come dì,

Che in del bell mezz del frecc e di nevad
L'arriva finna a fà cantà i scigad.

SONETT

T'hoo vist, no me sconfond: adess n'ho assee,
Soo per quant te poss spend, soo i to prodezz:
Per mì te pienti subet su i duu pee,
E rinunzii a chi vœur i to bellezz.

Speccia, cojonna, che te corra adree
A corteggiatt anmò, sì, speccia on pezz,
E che creda a quij smorfi che te fee,
Ch' in tucc simonn, trapolarii, doppiezz.

Quist hin donca i protest che te m' ee faa?
  E mi baccol, credend ai to bambann,
  S' era cott, e stracott, s' era brusaa!

Va, che te se la mader de l' ingann,
  Va, che te se la stessa infedeltaa,
  Va, birba sbozzarada, al to malann.
No soo pu cossa fann,

Tend pur, bagascia, tend pur ai fatt tœu,
  Tacchet pur, traditora, a chi te vœu,
Che mì comenzi incœu

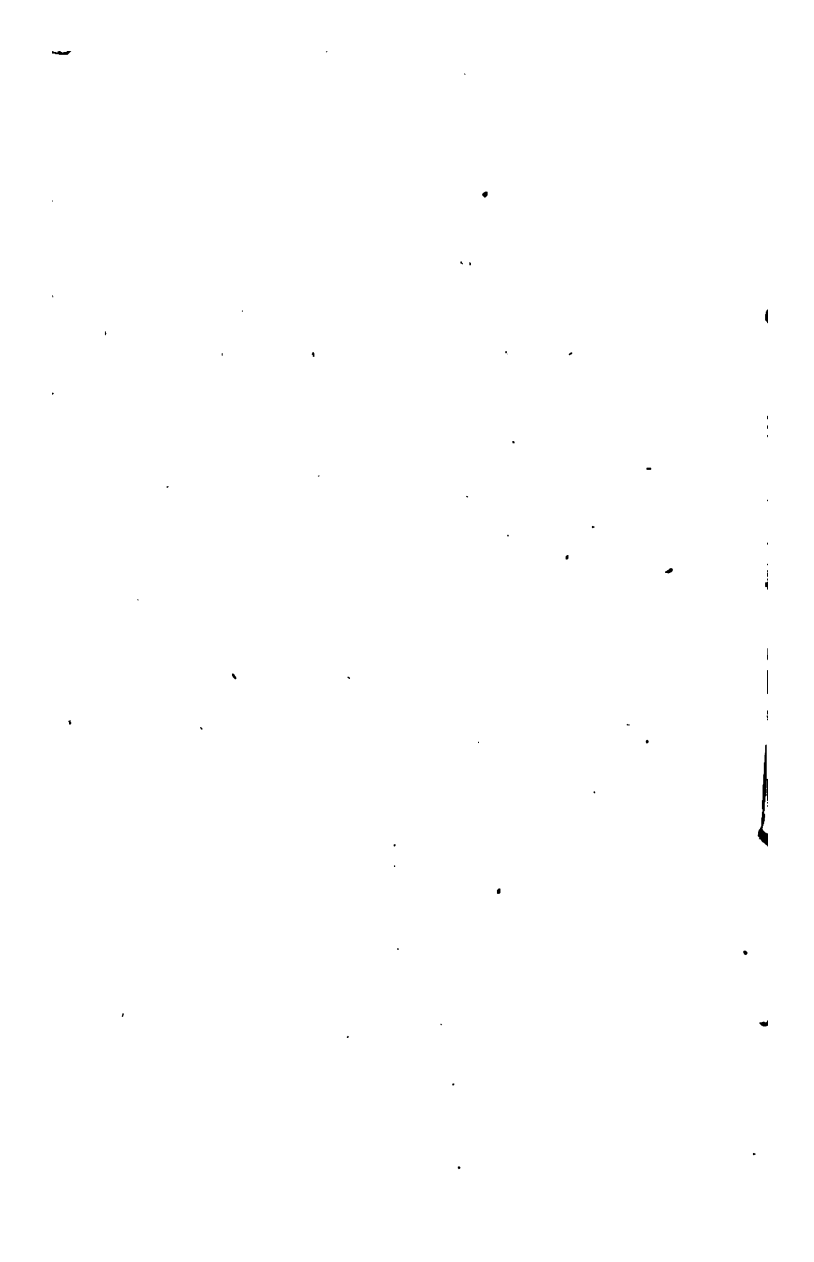
A scassatt dal mè cœur, quell cœur che on dì
  L' eva tutt fœugh e tutt amor per tì.

GIOVANNI MARIA

DUCA DI MILANO

COMI-TRAGEDIA

DI

CARLO PORTA E TOMMASO GROSSI

AL LETTORE

Avendo Carlo Porta accettato l'incarico di scrivere un' azione drammatica da rappresentarsi al teatro della Canobbiana, e trovandosi stretto dal tempo, chè la si doveva porre in iscena non più tardi di quindici giorni dopo la sua promessa, propose a Tommaso Grossi di far questo lavoro insieme: unitisi pertanto amendue a scegliere l' argomento, ad immaginare la condotta, ed a stabilire la divisione degli atti e delle scene, si divisero fra loro l' esecuzione; rivedendo poi insieme il complesso del lavoro, e stendendo anche alcune scene di compagnia: così l' opera in pochi giorni trovossi compiuta, ma non potè poi, per imprevedute circostanze, essere rappresentata sul teatro.

L'Editore, il quale si trovò in quella occasione il collaboratore di Porta, persuaso, anche per più d' un giudizio autorevole, che la parte composta dal suo amico contiene, malgrado la precipitazione con cui fu scritta, molti tratti non indegni di quel raro ingegno, ha creduto di non doverne defraudare il pubblico, quantunque per ciò fare gli sia stato necessario di pubblicare l' opera intiera con tutte le sue imperfezioni.

PERSONAGGI

GIOVANNI MARIA VISCONTI, Duca di Milano.
SQUARCIA GIRAMI, suo confidente.
VIOLANTE PUSTERLA, amante e cugina di
LUCCHINO DEL MAJNO.
ACCONCIO } TRIVULZI. } Congiurati.
RICCIARDO }
ANDREA BAGGI }
GUAJAZZO, primo uomo d' armi di Squarcia.
BIAGIO, uomo d' armi di Lucchino del Majno.
UN NUNZIO }
UNA GUARDIA } che parlano.
UN CONGIURATO }
GUARDIE DUCALI.
CONGIURATI.
POPOLO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sito appartato fuori di Porta Renza
in vicinanza del Convento di Casoreto.

ANDREA BAGGI, *solo.*

Sarà scorsa un'ora dachè qui gli aspetto, inutilmente... La luna, che illuminava le pareti di quel convento, è scomparsa: langue il raggio delle ultime stelle, e l'aurora tanto sospirata non può esser lontana... Parmi di sentir rumore... Alcuno s'avanza... Chi è là?

SCENA II.

ACCONCIO E RICCIARDO TRIVULZI, e *detto.*

ACCONCIO *a Ricciardo.*

È Andrea Baggi. (*al Baggi*) Addio, Baggi, sei qui solo?

BAGGI

Sì, i primi fummo noi; Lucchino non è ancora arrivato... Ma non vedo i vostri due fratelli Gabriele e Ambrogio.

ACCONCIO

Non ho voluto che ci seguissero per non dar sospetto al duca: quanto minore è il nostro numero, tanto è più facile lo sfuggire alla inquieta vigilanza del tiranno.

RICCIARDO

I due nostri fratelli però saranno sempre pronti ad eseguire quanto si delibererà in questo congresso.

BAGGI

Bravi Trivulzi! quattro fratelli, tutti prodi, caldi tutti di patrio amore, che non ponno intraprendere! — Oh! se Milano avesse avute due altre famiglie simili alla vostra, non sarebbe certamente giunta a tanto la sciagura del nostro misero stato. Voi soli felici, che, non condannati a piangere sulla memoria di domestica strage, potrete portare in tanta nostra intrapresa la divisa incolpabile dell'amore del giusto e della carità della patria, mentre noi altri tutti avremo, agli occhi dei nostri concittadini e della posterità, quella meno nobile della privata vendetta.

ACCONCIO

È vero, sono tante le stragi commesse dal duca, che se tu percorri tutte le famiglie milanesi distinte per nobiltà, per talenti o per ricchezze, a stento ne trovi una che il furore del tiranno abbia lasciata integra: nessuna meraviglia pertanto che noi sia la maggior parte di quelle che entrano nella congiura. Ma che per ciò? Il fine che ci proponghiamo è uno per tutti. Abbiamo deciso di strappare la corona dal capo d'un usurpatore, d'un mostro, per riporla su quello dei legittimi nostri sovrani. Se la scorsa notte il duca mi avesse fatto ammazzare un fratello, avrei io dovuto desistere dal mio proposto egualmente nobile, generoso, santo per tutti?

BAGGI

Desistere? e voglio io desistere? I nostri concittadini, i posteri diano pure alla mia intrapresa quel nome che essi crederanno, io non mi spavento per ciò.

ACCONCIO

Grande è il tuo ardore, rette e generose sono le tue

intenzioni, io ne rispondo; però, Baggi, ti conviene frenare quella natura di fuoco. Tu stai presso al duca: importa assaissimo alla pubblica causa, che egli continui, come fece fin ora, a crederti amico.

RICCIARDO

Se egli avesse a dubitare della tua fedeltà ci verrebbe tolto il nostro principale appoggio.

BAGGI

Amici, riposate sicuri sopra di me. Questa rabbia che ora esalo con voi in parole, è consacrata tutta intera alla pubblica causa, e non sarà mai per tradirla. Saranno nove mesi, che il duca fece tagliare a pezzi il mio fratello maggiore, il mio amato Uguccione, dando le membra ancor palpitanti a' suoi cani da divorare; ed io dissimulando il terribile sdegno concetto, ho sempre mostrato al tiranno lo stesso volto: la sete ardente di vendetta che tutto mi divora, giunse persino ad impietrirmi questi occhi, che poterono più volte mirare asciutti il luogo nefando ove si commise tanto strazio, mentre stava loro dinanzi quel'mostro istesso che l'ordinò, e ne godette.

RICCIARDO

Ma come mai può il duca esser sicuro della tua fedeltà dopo d'averti fatto ammazzare un fratello?

BAGGI

Oh giovinetto! La tua anima pura, ingenua, candida com'è uscita dalle mani della natura, non può giungere a scoprire i tenebrosi, putridi recessi di quell'anima di fango. Avvezzo il Visconti fino da fanciullo a sprezzare qualunque vincolo di affezione di sangue, solito a fare scannare, o lacerare da' suoi cani alla sera que' medesimi che salutò e baciò al mattino come amici, o congiunti; abborrito dalla natura, che gli inchiodò nel seno un cuore di ferro; indurato sempre più dalle arti infami degli adulatori, e dall'abitudine di godere quoti-

dianamente dei patimenti di infiniti sgraziati, che egli fa perire in mezzo ai più atroci spasimi, egli non giunge neppure a dubitare che vi possa essere nel mondo altra affezione che il timore del di lui sdegno, altro interesse che l'onore della sua grazia. Per tal modo dal fondo medesimo di tanta depravazione egli tragge quella stupida sicurezza che fa meravigliare tutti quelli che non lo conoscono bastantemente.

ACCONCIO

Povera patria nostra, in quali mani caduta!

RICCIARDO

Tu, Baggi, che il conosci da vicino, dimmi, è vero che il duca in mezzo a tanta ferocia, a tanta scelleraggine conservi alcuni sensi di religiosa pietà?

BAGGI

Religione? pietà?... Senza nessun rispetto nè per Dio, nè per gli uomini egli è pieno della più cieca e stolida superstizione. Quante volte nel bujo della notte balza dal letto esterrefatto da un sogno, e collo spavento della morte negli occhi, col pallore del rimorso in volto, coi capelli rizzati sulla fronte, corre tremando, singhiozzando a consultare un indovino, o a gettarsi ai piedi di un sacerdote, con sacrilega mistura di superstizione e di pietà! Quante volte dopo d'aver fatto perire un innocente in mezzo agli spasimi di una lunga, protratta agonia, con pie solenni preci e voti, e con riti nefandi ed empi suffumigi, prega pace all'ombra di lui, che egli crede di vedersi sanguinosa errare d'intorno. Quante religiose pratiche e profane, quanti indovini, e maghi, e sacerdoti, e claustrali consultati; quant'oro, e quanto sangue profuso per liberarsi dalla truce visione della madre, da lui fatta uccidere, che tratto tratto gli compare in sogno, e lo minaccia, e lo spaventa.

ACCONCIO

Quale contrasto! quanta contraddizione in quél mostro!

BAGGI

Io stesso l' ho veduto più volte piegare le ginocchia avanti ad una sacra immagine, e in atto pio congiunte, sollevare verso di essa le mani ancora lorde e fumanti di umano sangue. Un giorno intinge la penna, ed appone la firma ducale a due decreti: uno ordinava la fondazione di un monastero, l' altro la proscrizione di un innocente.

RICCIARDO

Il cielo, stanco di tanta empietà, ha inspirato il nostro progetto.

BAGGI

L' intrapresa giusta per sè, e degna di tutto il nostro ardore, ci viene ora comandata dalla necessità stessa della nostra salvezza.

ACCONCIO

Parli tu forse del pericolo in cui ci pone la malattia di Faccino?

BAGGI

Appunto: se Faccino muore, il duca, cedendo agli infami avvisi del suo canattiere e ministro Squarcia, ritorna Guelfo per la terza volta, e si dà, come fece per lo passato, a perseguitare accanitamente tutti i Ghibellini. Quella pace di cui godono presentemente quelli della nostra parte, se pace può chiamarsi lo stato di chi col coltello appuntato alla gola è astretto a baciare la mano del carnefice che l' impugna, e a riconoscere da lui quasi un dono tutti i momenti che tarda a vibrarlo; questa stessa larva di pace sta per svanire.

ACCONCIO

Ed è appunto questo sinistro che deve prevenirsi: prima che muoia Faccino dobbiamo pensare a porci in sicuro.

BAGGI

Siete vòi veramente a ciò determinati?

ACCONCIO

E tu lo domandi?

RICCIARDO

A qualunque costo.

BAGGI

Sappiate dunque che ci bisogna uccidere il tiranno.

RICCIARDO

Imbrattarci nel sangue del duca?

BAGGI

Egli non è il nostro sovrano, egli è figlio di un usurpatore, e si trattiene ingiustamente la signoria di questi stati dovuta ai figli di Barnabò. Il sangue che versiamo è domandato non solo dal sangue di tanti innocenti che grida avanti a Dio vendetta, ma lo reclama ancora la voce della giustizia che lo vede necessario perchè sia restituito il trono a quelli che essa chiama ad occuparlo.

RICCIARDO

Non si potrebbe con più mite consiglio?...

BAGGI

E come vuoi tu eseguire una sì importante rivoluzione senza spargere sangue? Per risparmiare quello d'un tiranno, d'un carnefice dei suoi popoli, vorresti tu spargere il sangue innocente di infiniti sudditi tutti nostri fratelli, con pericolo grandissimo che l'esito avesse ancora a mancarci?

RICCIARDO *ad Acconcio*

Che rispondi, fratello?

ACCONCIO

Hai tu poi calcolate tutte le difficoltà dell'impresa, hai bilanciati i mezzi?..

BAGGI

Ho calcolato tutto, ho provveduto a tutto. Questa è

la nota di quelli che hanno giurato d'essere pronti a ferire al primo cenno che io ne darò. A momenti arriverà qui Lucchino Delmaino che ci porta da Monza gli avvisi di Estore, capo ed anima della nostra intrapresa. Ho voluto qui unirvi, perchè sentiate dallo stesso Lucchino quanto riferirà per parte del nostro legittimo signore. Aggiungete i vostri nomi a quelli che trovate qui scritti, e giurate fedeltà e segretezza.

ACCONCIO *leggendo la nota*

Parisio Concorezzo, Jacopo Aliprando, Ottone Visconti,... Bertone Mantegazza!

RICCIARDO

Anche Bertone Mantegazza è fra i congiurati? Egli è però uno dei capitani delle guardie del duca.

BAGGI

Egli è uno dei più caldi zelatori della nostra causa: l'interesse pubblico parla altamente in quell'anima generosa, e a quella voce l'interesse privato si tace.

RICCIARDO

S'avvicina qualcheduno. (*Acconcio nasconde la nota dei congiurati*).

BAGGI

Sarà Lucchino.

SCENA III.

LUCCHINO entra sulla scena accompagnato da BIAGIO.

LUCCHINO *stando nel fondo della scena a Biagio*

Ritirati, e sta in guardia al capo della strada che guida in questo luogo.

BIAGIO

N'occor olter: che 'l staga pur cont el cœur quiett. (*si ritira*).

SCENA IV.

LUCCHINO, *e detti.*

LUCCHINO *che si sarà avanzato, ed abbraccierà Baggi*

Caro Baggi, con quanto trasporto ti abbraccio!

BAGGI

Amico, tu mi fosti sempre nel cuore: le tue sciagure mi hanno più volte sforzato a piangere.

LUCCHINO

Nōn rammentarmi le mie sciagure: (*piano a Baggi*) chi son quei due che hai teco?

BAGGI *ad alta voce rivolgendosi verso i due fratelli*

Sono due fratelli, Acconcio e Ricciardo Trivulzi, giovani prodi e generosi: essi pure de' nostri.

LUCCHINO

Non ho veduto il loro nome nella nota che mandasti ad Estore.

BAGGI

Ve li aggiungerai. — I Trivulzi erano a parte delle nostre pratiche, e ci favorivano di tutto il loro potere: essi però si lusingavano sempre di poter restituire la corona ducale ai legittimi signori, togliendola all' indegno usurpatore, senza essere costretti a spargerne il sangue; io non ho creduto di doverli prima d'ora mettere a parte dell'ultimo nostro divisamento: gli ho qui invitati per assicurarmi meglio in faccia di te, Lucchino, delle loro intenzioni: io gli ho già trovati quali me li figurava: essi sono troppo amanti del pubblico bene per non retrocedere dalla strada su cui si sono incamminati alla vista d' un' azione, che ci viene comandata dalla necessità. Conoscono troppo l' importanza e la nobiltà del fine che si sono proposti . . .

ACCONCIO *dopo d'aver parlato all'orecchio di Ricciardo*

Sì, eccoti le nostre sostanze, la nostra lingua, il nostro braccio; disponi di tutto come crederai necessario alla pubblica causa. Nessuno dei fratelli Trivulzi mancherà a quanto io ti prometto a nome di tutti.

LUCCHINO

Acconcio, dammi la tua mano, e tu pure, Ricciardo: bravi milanesi!

BAGGI *a Lucchino*

Esponi quanto ti disse Estore.

LUCCHINO

In brevi parole. Egli approva e loda sommamente il vostro progetto di uccidere l'usurpatore la prossima festa dell'Annunciazione, quando la frequenza dei convitati e il tumulto della mensa, eccitato dai bagordi a cui il tiranno ed i suoi vili schiavi, in tali dì solenni specialmente, si abbandonano, ne renderanno più facile l'esecuzione. — Estore, accompagnato da pochi suoi fedeli, si avanzerà fino a questo convento, e quivi aspetterà da voi il convenuto segnale che gli annunzi la morte di Giovanni Maria. Allora, entrando egli nella città, si darà a scorrere le contrade in quel dì solenne ridondanti di popolo, mostrandosi ai Milanesi che pur lo riconoscono loro legittimo sovrano.

RICCIARDO

E quali saranno i feritori?

BAGGI

Io, il mio fratello Pagolo, voi fratelli Trivulzi, Bertone Mantegazza, e Parisio Concorezzo, che tutti nei dì solenni siamo fra i convitati del duca.

ACCONCIO

Io non mi rifiuto.

RICCIARDO

Al tuo primo segnale mi avrai compagno.

BAGGI

Tu, Lucchino, resterai con Estore, non potendoti trovare con noi, perchè aperto nemico del duca, e da lui cercato a morte. V'è chi procurerà di tener a bada le guardie, e chi si assicurerà dello Squarcia: ho già disposto in modo che quel dì, alla porta in cui Estore dovrà entrare, si trovino molti de' nostri fra i soldati che la guarderanno. Anche fra i religiosi di questo convento v'ha chi ci favorisce. Morto appena il tiranno, frate Berto salirà il pergamo della chiesa maggiore, e svelando ai congregati quanto noi avremo operato per la pubblica causa; e dipingendo i vizi nefandi e la tirannide dello spento duca, aprirà i loro cuori alla speranza di un più mite avvenire sotto la dominazione dei nostri signori legittimi, traendo così seco il popolo che griderà in favore di Estore.

LUCCHINO

Tutto è preparato con somma accortezza, ed il fine non potrà certamente mancare. Duolmi soltanto di non poter essere con voi nel grande momento. Quella vittima viene ad esser tolta a questo braccio a cui è da tempo dovuta. Con qual gioia non immergerei io il mio pugnale nel cuore di quella tigre, che si è bevuto il sangue de' miei due fratelli, che mi ha strappato crudelmente dal fianco la mia cara Violante nel punto in cui le più avventurose nozze andavano ad unirci per sempre! Povera Violante! avanzo unico della famiglia Pusterla, distrutta dai furori di quel mostro; povera Violante! Chi di voi mi sa dire in quale stato si trovi?

ACCONCIO

Alcuni raccontano essere ella stata trucidata il giorno medesimo che cadde in potere del duca: v'è anche chi susurra avere la di lei bellezza ottenuto grazia presso il tiranno che se n'è invaghito, e la serba celatamente

ai suoi turpi desiderii, ai quali la fanciulla non s'attenta di repugnare per timore della morte.

LUCCHINO

La mia Violante prostituta del tiranno!

BAGGI

Nel palazzo ducale non s' intende nulla di lei; un famigliare di Squarcià però mi assicurò trovarsi ella in una carcere in casa del suo padrone.

LUCCHINO

E nessuno di voi è sensibile alle sciagure di quella vittima innocente, nessuno?...

BAGGI

Le nostre ricerche sopra Violante sarebbero state troppo pericolose.

ACCONCIO

In questi giorni specialmente bisogna essere circospetti per non dar ombra al duca.

LUCCHINO

Ed io dovrò vivere in questa crudele incertezza?

BAGGI

Soffri per pochi giorni, e dona il tuo dolore alla pubblica causa ed alla certezza di liberare poi la tua Violante se è viva, o di vendicarla almeno se è morta.

LUCCHINO

Soffrire?... Oh è già gran tempo che mi divoro tutta l'amarezza di queste parole!

BAGGI

Separiamoci, compagni. Lucchino, dirai ad Estore che confidi nel nostro braccio, che aggiunga al numero dei suoi fedeli anche i quattro fratelli Trivulzi, e che sta quanto gli abbiamo comunicato. Addio, caro Lucchino.

ACCONCIO

A rivederci il giorno dell'Annunciazione.

e lott lott adree al Lâmber, tornarev anmò a ca per quij medemm sentee ch' emm pestaa sta mattina.

LUCCHINO

Ch' io lasci Milano, ora che vi sono giunto con tanto stento, e con tanto pericolo! Io non sono così dappoco. Ad ogni costo voglio aver nuove di Violante per vendicarla se morta, o se viva salvarla.

BIAGIO

El cunt l'è lìmpet e ciar come el sô, e no gh' è de digh sora; ma in quant al salvalla, se no semm che nun duu...

LUCCHINO

Eppure: se tu avessi il coraggio di assecondarmi in un mio progetto...

BIAGIO

E tocchemm là con sto coragg! Scià, via, andemm, ch' el le spua.

LUCCHINO *dopo d'averlo fissato in volto alcun poco.*

Biagio! dimmi, ma con tutta la sincerità del tuo cuore. Nutri tu veramente ancora tutta quella calda amicizia, quella affettuosa premura con cui soccorrevi il mio animo ne' primi mesi del mio terribile esiglio?...

BIAGIO *va dimenandosi con inquietudine.*

LUCCHINO

Potrei io ripromettermi dal mio buon Biagio una decisa prova d' amore? Posso io a lui liberamente confidare un importante segreto?

BIAGIO

Alt i bôcch, sur Lucchin: che nol vaga pu innanz. Con chi parlem adess?.. Eel fors che Bias nol sia pu el Bias d' ona vœulta?... A Monscia duu agn fa, quand el so barba, el sur Giovann Pusterla, l'è staa granii de nocc a tradiment in castell per orden del duca, e quand hiu corruu quij sœu boja al so partament de lu, per

fagh la smorfia medemma, Bias cossa favel? Ch' el me diga on poo? N' eel minga Bias, che mezz tappellaa di gran bott, sanguanent, sfilapraa, el gh' ha daa el temp de salvass con l' anema tegnuda coi dent?... E a Rialdin duu mês dopo, quand quij duu búlli gh' aveven miss i ong adoss all' improvista, e 'l ligaven su strenc come un salamm per menall a Milan, e guadagnass la taja, Bias cossa favel? Peravel figh, o el ris'ciava per lu anch quell pocch vanzavusc de sangu ch' el gh' eva in del stomegh? E a sto Bias se ghe domanda incœu s' el gh' ha el cœur frecc, o cold? se quand el dis una cossa l' è vera, o minga vera, se se po fidagh on secrett?

LUCCHINO

Non più, Biagio: perdona al tumulto dell'anima mia l'involontaria offesa che io ho fatta al tuo cuor generoso. Sì, lo confesso; io ti debbo mille volte la vita. So quanto essa ti costa; nè sarà mai ch' io ti manchi di gratitudine; ma appunto perchè sono grandi i sagrifici che io ho finora da te ottenuti, non sapeva chiedertene un nuovo senza tentare in prima le presenti disposizioni dell' animo tuo.

BIAGIO

Sacrefizi el ghe dis? Scior no: quist hin paroll de lor sciori, e nun poveritt noj capissem. Nun femm i coss a la materiala, e no femm tante reson. Mi sont nassuu in ca Delmajna. Mè pà, e 'l mè messee gh' hin nassuu e mort anch lor. El primm boccon de pan che hoo miss in bocca, i primm pagn che hoo drovaa de quattamm, hin staa de ca Delmajna anca lor. Lor m' han levaa, tiraa su grand e gross, mantegnuu, soccorruu; e mi aveva de fa nagott per lor? Sta vitta, sto sangu, sto fiaa che respiri, hin robba sova, e no hoo de spendj per lu, de dovraj a on besogn?

LUCCHINO

Ah, virtuoso mio amico! quanto m'inteneriscono le tue ingenue e cordiali parole!..

BIAGIO

No, sur Lucchin, che nol me daga che quell che me ven... Via, ch' el me derva el cœur. Sont chì per lu a less e a rost, a fa quel ch'el vœur usciuria... S'el cred ch' el meritta, che nol me tegna pu su la corda.

LUCCHINO

Ebbene, ascoltami; quegli amici miei che hai qui veduti, e che appunto qui mi attendevano, non sono meno attaccati alla mia persona per sangue e per amicizia di quello che lo sii tu stesso. Ma essi nutrono nel loro cuore un affetto ancora più nobile e sacro, l'amore della patria. Hanno qui giurato di sottrarla al giogo infame che la opprime, e sarebbe stata imprudenza il sagrificare la loro vita preziosa per un secondario interesse, quale è quello della infelice Violante.

BIAGIO

Fin chì mo, védel, ghe rivi anca mì, tanto pu che poden fa duu servizzi in d'ona straa: ma intrattant se hin proppi proppi sti omenon de sta stampa, perchè no en vegnen a vœuna? Con tant cinquantà no po suzzed che del maa, e per liberassen no ghe vœur ranf in di man.

LUCCHINO

Molte cose, assai molte si richiedono per un progetto sì vasto, e giova averle prima tutte raccolte. Una sola che manchi può trarci in rovina. Tuttavia lo scoppio della vendetta non può tardare gran fatto, ed un imminente, un conosciuto pericolo di Violante potrebbe per avventura affrettarlo. Questa scoperta, che mi è in oggi così necessaria, è quella ch' io voglio affidare alla tua sagace amicizia.

BIAGIO

Sentimm mo in che manera podarev reussigh.

LUCCHINO

Vedi in qual modo. Tu hai inteso da molti come l'infame Giramo vada da alcuni giorni chiamando ed arruolando al suo servizio quanti uomini d'armi scorrono pel milanese; Guelfi o Ghibellini che siano, senza distinzione di parti, purchè si mostrino gagliardi della persona, e di animo ardito e feroce.

BIAGIO

Quest el soo, e soo anch ch'el cerca sta gent per refass de quij bulli che gh' han mazzaa sul pasqueç de Sant Steven quell di de quella malarbetta busecca.

LUCCHINO

Sì, appunto.

BIAGIO

E insci ?

LUCCHINO

Così, ho io dunque pensato che tu stesso debba quest'oggi offrirti al servizio di Squarcia.

BIAGIO

Aequa de bellegott ! Sta pocca borlanda !

LUCCHINO

A te non manca coraggio, disinvoltura e cipiglio per determinarlo ad accoglierti con interesse. Più saprai fingerti truce e sanguinolento, maggiori diverranno i tuoi diritti all' affezione di quel crudele, nè ti sarà difficile allora di procurarti destramente notizie di Violante.

BIAGIO

Adess sont a cà... Ma mettemm on poo ch'el sur Squarcia Giramm, dopo ch'el m' ha rezevuu al sò servizzi, el me tegniss là insci in castell saraa sù...

LUCCHINO

Or vedi, Biagio, s' io prevedeva che l' impresa ti sarebbe parsa difficile ?...

BIAGIO

El prevedeva mò giust on bell nagott... E insci mò, ch' el diga: eel domà quest ch' el vœur? Ben, ghe andaroo, nassa quell che sa nass, quai sant provvedarà... Segond sonaran, ballaremm... Ma lu mo intant dove staràl? Come faroo mo mi a vegni de usciuria a partezipagh la scoverta?

LUCCHINO

Io, per consiglio de' miei amici, rimarrò fuori delle mura. A te non converrebbe l'uscirne, ma quando abbi raccolto qualche notizia di Violante, recala al mio cugino Vercellino Sacramoro, il quale non è fortunatamente in sospetto al duca; egli saprà comunicarmela con cautela.

BIAGIO

Là, donch ch' el vaga: semm intés de tutt coss.... Ma no, ch'el speccia... intendemmes on poo d'on'altra cossa... Mi già voo, e n' occor olter.... Se senti che l' è morta... *requiemm!* foo el quacc e resti là.... Ma però finna a quand, ch'el me diga?

LUCCHINO

Indugia almeno finchè i prodi miei compagni non abbiano tutto disposto per la vendetta. Non sarà tarda, nè incerta, non dubitarne. Ma se vedi che la mia infelice Violante, ch' io spero ancor viva, sia in un imminente pericolo, fa ch' io tostamente lo sappia, onde possa adoperarmi per prevenirlo.... Addio, mio fedelissimo Biagio. Io mi fido nell' amor tuo, e prego il cielo che secondi i miei voti, e protegga la santa tua impresa.

SCENA VI.

BIAGIO *solo*

N' occor olter, ghe semm! Ghe semm nun al camp

di cinqu pertegh! Sicchè, sur ciel, l' ha sentuu: sont chi in di sœu man... Se tratta mo d'ona cossa tant giusta, ch' el farav maa a no juttamm. Per mi tutt quell che ghe domandi, vêdel, l' è on ciccin de quella tolla de palch! quant ai bosardarij puttost ghe pensaroo mi... — Ma ovei, giust in pont... A proposet... Vœut mo andà là dal sur Squarcia, *assa brutta*, senza prima avè preparaa cossa gh' et de dì su?... Te vœu speccià là insci a inventagh la panzanega? Ojbò! mancarav anca quella! El sarav tuttunna che andà a pregall d' impiccamm; e 'l sur Squarcia Giramm, quant a quest, no l' è vun de fa resparmi de straforzin... Scià, scià sur coo, ch' el ghe pensa... Ma la vêdet li la deslippa ciara e redonda!... te ven giust nagott in la ment... asquâs asquâs, se podarav girà on poo, e pœu.... e pœu... Oh vergognascia! De sti coss, el mè Bias! Mancà de parola, e ris'cià che in grazia tova vaga forsi de maa quella povera tosa? Ona tosa de quella sort! che la te voreva insci ben, che la te diseva fin pà, che la te soltava tant vœult in sui genœucc, e la te carezzava el barbozz con quij duu sciampitt de butter?... Ben: ecco chi: andaroo là a la cà di can, e cont ona faccia bronzina e de petulant, per esempi, diroo al sò prim bullo che incontri... Vuj dì ona parola a soa eccellenza el sur Giramm... Lu de reson el me farà restà servii, e mi allora ghe andaroo adree, e reussiroo denanz a sta faccia de boja; fin chi la va benonon. Lu, el sur Squarcia, el sarà, come a dì, settaa giò lì insci, cont on gombet pondaa su un tavolin, e la man destesa su ona ganassa.... già el parlarà toscan come parlen i sciori, e vardandem de vôlt in bass, el dirà press a poch.... — Chi siete voi, donde venito, che chiedeto?.. — Mi allora, senza bettegà, e respettòs sì, ma ferocio, respondaroo a drittura: — Mi sonto Biaso de Veggiuto, marmorino ona vœulta,

adesso omeno d'arma... ho sentuto che vostra eccellenza el fa insemma de la gente de grando valoro, e mi, noccoroltro, sono vegnuto a subire la mia poca belità e macciavella nel melitare... E lù allora: — Quanti anni avete? — Trentanœnvo — De qual partito siete? — De quello del pano da mangiare — Dove siete stato fino adesso? — (Chi mò adess l'è l'imbroj) — Ah... ciovè, el vorrarà dire de indove vegno... Ebbeno, vegno da Crema — Da Crema? e chi avete servito? — Giorgio Benzono — Giorgio l'è un traditore — E mi ghe ne impodo? mi l'ho piantato giusta per questo (ma dighi che la va benon) — Ma prima de andare a Crema in dove eravate? — Aan prima? inprima sono stato a Pisa, a Bologna, a Perugia, e l'è per questo che ho imprenduto a parlare toscano — Bene, restato ... mi piaceto — Ma mej d'insci la pò minga andà... Mi intrettanta deventi el padron de cà, vedi la tosa, se la gh'è, ghe parli, la consoli, corri a visà el sur Verzellin de tutt quell che hoo veduu e sentii, e Bias el gh'avarà el gran onor d'avè juttaa a salvà la spusa del sur Lucchin, e a liberà Milan da on dianzen in carna e oss, colzaa e vestii, cont cent milla brazza de corna.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Atrio in casa di Squarcia
che conduce agli appartamenti del duca.

SQUARCIA, GUAJAZZO, *e gente d'armi.*

SQUARCIA

Il duca è molto contento di voi: io vi ho qui radunati per di lui ordine. Egli intende che non abbia a restare senza il dovuto premio lo zelo vostro, ed il coraggio che mostraste nell'assaltare al primo cenno che ve ne diede quella inutile e impronta ciurmaglia che molestava il di lui passaggio colle replicate grida di *pace, pace!* Fattosi il conto di quelli che sono rimasti uccisi sulla Piazza di Santo Stefano, e nelle vicine contrade, si è trovato che il loro numero ascende a duecento. Bene: duecento fiorini d'oro saranno distribuiti fra voi. Bravi tutti! vi siete meritati le lodi del duca, e la mia estimazione. Sono poi in particolar modo contento di te, Guajazzo, Uguccione e Gualterotto, ed ho conosciuto anche il tuo coraggio, o Asnaldo, quando corresti addosso all'istigatore del popolo, Renzo Mendrisio, e sollevando il braccio in mezzo alla turba, me ne mostrasti in alto il teschio sanguinoso. Oltre la parte che avrete insieme cogli altri ne' duecento fiorini, il duca si riserva di aggiungere una speciale ricompensa. Bravi: continuate sem-

pre così, non risparmiate mai il sangue ch'ei vi ordina di versare, non lasciatevi commovere dalle imbelli grida di chi prega misericordia, non fate mai distinzione di sesso, di età, di condizione. Quando il duca lo vuole, massacrate vecchi, donne, fanciulli, indistintamente: così vi meriterete sempre più la di lui riconoscenza.

SCENA II.

UN NUNZIO *e detti*

NUNZIO

V' è qui fuori un uomo d'armi che domanda di essere ammesso.

SQUARCIA

È un de' nostri?

NUNZIO

No.

SQUARCIA

Entri — Andate *(ai soldati che partono con Guajazzo)*.

SCENA III.

SQUARCIA seduto col gomito appoggiato al tavolino e BIAGIO.

BIAGIO *si avanza piano piano, facendo molti inchini (da sè)*

Ovej, che scenna! l'è proppi lì pondaa tal e qual l'hoo ditt mì.

SQUARCIA

Chi sei?

BIAGIO *ripetendo l'inchino*

Biaso di Viggiuto, piccaprejo una vœulta, e adesso

vuomeno d' arma. (*indi da sè*) Tal e qual lu, tal e qual anca mi, l' è inutel!

SQUARCIA

Che domandi da me?

BIAGIO

Ho sentito che vostra illustrissima el fa insemma de la gente de grando valori, e mì che me sento forto in gamba, e capaccio de poderlo servire sono vegnuto, come dighi, a rappresentarmi.

SQUARCIA

E con qual merito pretendi tu di essere ammesso fra i miei prodi?

BIAGIO *fra sè*

Chi mò el me scanchinna on freguj.... — Cioè el vorrarà forse dire de indove sono vegnuto?...

SQUARCIA

Domando quali imprese hai tu fatte?

BIAGIO *fra sè*

Che l' è pœu suppa e pan bagnaa.

SQUARCIA

Sbrigati...

BIAGIO

Ah! adess ghe diroo... In secondo logo l'ha da savè che mi vengo dunque de Crema....

SQUARCIA

Non è questo ch' io ti domando.

BIAGIO

Adess, bell, bell, ona cossa per vœulta... ch'el me parla minga in la man... Donque prima de vegnire a Crema, ho fatto el soldato a Bologna, a Pisa, e in oltri loghi da quella banda de là, dessotto del magnifico sur Pandolfo Malatesta, quando el guereggiava a la contra del Papa.

SQUARCIA

Ed ora a Crema chi servivi?

BIAGIO

El sur Giorgio Benzono.

SQUARCIA *con impeto*

Quel traditore? quello scellerato? . . . . Hai tu dunque prestato il tuo braccio all'usurpatore degli stati del duca?

BIAGIO *confuso*

Cioè... mi.. no.. Dininguarda! Quant'a mì, son nocento, e no ghe ne impodo... Ma, sustrissima el vede, quando se tratta del pano besogna tante volte...

SQUARCIA *con impeto*

Dunque sei un vile. Vattene....

BIAGIO *fra sè incamminandosi verso la porta*

S'ciavo, sura Violantina, l'è bella e juttada.

SQUARCIA

No, aspetta... Mi dicesti d'aver servito Pandolfo: in che qualità ti trovavi presso di lui?

BIAGIO *da sè*

Là, là, là, el se morisna: Adess a mì a pettagh ona pezza — Dunque deggià ch'el se degna de volerme scoltare...

SQUARCIA *con impeto*

Via, via: parlami il tuo linguaggio, e non infastidirmi con queste caricature.

BIAGIO *sbalordito*

Sissignor, sissignor, com'el vœur... Donca l'ha mo da savè che giust in punt lì inscì adree de la mort del sciur duca Galleazz, el sur Pandolf Malatesta l'è capitaa a Monscia per fà on nossochè redrizz al castell.... là ghe seva giust anca mi, e siccome mi sera, come a dì a dì, in cà del sur... (*si confonde*) cioè a dì in sul mercaa... lu donca avendem vist inscì fogos come sont, che pizzava la lisca coi œucc, e matt, matt affacc per el meste del soldaa, el m'ha faa, per soa bontaa, intrequerì se sarav staa de mè genni de andà a stà con lù.. Mi già d'ona part me sentiva on cert rincress a

bandonà cà mia, e la mamma, ma pœu infin (*caricando*) quel gran bullor in del sangu... quella purisna in di ong, quella vœuja de menà i man... quel gust insomma de fa busecca, che gh' hoo semper avuu in di oss fin desquasi de tetta, m' han tiraa de la soa, e ghe sont tappasciaa adree (che lu l'era già andaa via) con l'intenzion de ciappall in cinqu, o ses dì... Ma quand che son staa sul pont de Lod (ch' el senta mo questa s' el vœur vedè quand se dis), sur sì che ghe trœuvi lì pareggiaa sett soldaa guelf che me traversen el pass.... Ma che razza d'omen vedel, che pezza d'omen! pareven sett campanin.... Mi che addrittura capissi la ronfa, allon lì innanz cont on cœur de scimes salvadegh, e patatton! trii in manch de quella tej môji in la Muzza, vun el troo là lôcch cont on sgiaffon che l' ha sentiì a sonà i campann per di ôr, e i olter trii, tutt bollaa e desruscaa, j' hoo spedii a gamb di sœu guelf a fass voltià dent in la carta morella....

SQUARCIA *con fierezza*

Dunque tu eri ghibellino.

BIAGIO

Certament (*quindi osservando Squarcia in volto e scorgendolo torbido*). Cioè, no.... even lor ghibellin....

SQUARCIA

Dicevi però ch'erano guelfi.

BIAGIO

Ojbò! ojbò! ghibellini, ghibellinissimi.... L' è mi che sont guelf, guelf fina dent in la polpa di oss.

SQUARCIA

Bene: il partito migliore.

BIAGIO *fra sè*

Refiadi.... l'è medegada anca questa.

SQUARCIA

Dunque?

BIAGIO

Dunque el pò domà pensà che dianzen d'ona nomena me sont faa in quij pajes là: dove aveva de passà mi, on'ora prima non se vedeva pu un Guelf... vuj dì on Ghibellin. Quij poch che no rivaven a temp de fa i gamb, bassaven i œucc, e non volzaven de mœuv on didin. Rivi a Cremona, e là el sur Gabrin Sfondul el m'haa faa fa subet on sacch de proposizion per tegnimm là con lù; ma mi savend (*con caricatura*) che l'eva on omm in disgrazia, chi del noster sur duca, sciur no, dighi, nanca a damm on milion, e via de longh vers Bologna, in dove el sur Pandolf, che l'aveva giammò sentii la mia faccenda de Lod, l'eva là coi brasc avert che nol specciava olter che mi!.... Ah che festa, che truscia, se l'avess vist. Quanti basitt, me senti ancamò patusciada la faccia!... Là inscì semm staa amisoni per on gran pezz; mangiava, beveva con lù, e nol fava ona minema cossa, senza sentì el mè parer. Finalment gh'e andaa a suzzed che sott a Pisa l'a tolt su dal sciur Alberigh de Barbian quella stroggia inscì malarbetta, che l'avrà sentuu a menzonà. Lu allora, come sarant a dì per salvaas, el voreva trâmela adoss a mi, come mi gh'avess daa oo cattiv parer; ma minga vera, védel, el mè parer l'eva bon: mi gh'aveva ditt ciar e nett de andà innanz, e de batt el nemis, se lu mò inscambi el dà indree, e'l catta su, el mo staa el mè parer?

SQUARCIA *da sè*

La semplicità di quest'uomo non mi dispiace.

BIAGIO *da sè*

Va là: bévela su: el sur Pandolf l'è a Verona, e denanz ch'el me squaja gh'è de la luna.

SQUARCIA

Ora veggo il perchè avrai abbandonato Pandolfo, e ti sarai probabilmente portato a Crema al servizio del Benzone.

BIAGIO

Giust, giust, appuntin, el par on strion.

SQUARCIA

Sarai tu disposto a servire il duca con zelo?

BIAGIO

Andà a cercà! Ne sont chì per quell?

SQUARCIA

Rimanti dunque, e avrai il medesimo trattamento degli altri uomini d'arme.

SCENA IV.

NUNZIO, *e detti.*

NUNZIO *a Squarcia*

Il duca passa a momenti in queste sale. Egli ne ordina di pubblicare ovunque l'arresto del tanto ricercato Pandolfo.

SQUARCIA

Oh gioja! Pandolfo finalmente arrestato!

BIAGIO *attonito*

El sur Pandolf!...

NUNZIO

Sì: egli è già nelle carceri del palazzo.

BIAGIO *fra sè*

In preson el sur Pandolf!... Ah pover mi, mancava sta poca!

SQUARCIA

Biagio, ritirati. Oggi vedrai come qui si puniscano i traditori.

BIAGIO

Voo, voo, Instrissima. (Ma se po dà ona desgrazia compagna? vott agn ch' el cerchen, e ciappal giust incœu!) (*parte*).

SCENA V.

IL DUCA e SQUARCIA

SQUARCIA *inchinandosi al duca che entra*
Illustre duca!

DUCA

Domani compiono i tre anni dachè non ho più madre.... Sai che il giorno anniversario della di lei morte soglio consacrarlo tutto a pubbliche preci, onde purgarmi da quel sangue da cui mi sento macchiato. Fa che domani allo spuntar del sole sia radunato il popolo nella mia chiesa di san Gottardo, ove voglio che siano celebrati i sacri riti colla più solenne, straordinaria pompa. Io pure vi assisterò; potessi almeno per tal modo placarla una volta quell'anima sdegnata.

SQUARCIA

Mio signore! Nè il tempo dunque, nè la ragione, nè i miei consigli, nè le infinite pratiche che la religione vi ha suggerite, e che vi furono prescritte dagli indovini hanno potuto sanarvi? Questi vani terrori dai quali è agitata la vostra fantasia, sono opera vostra. Cessate dal prestarvi fede, e sono svaniti. Non ho io forse sparso più sangue di voi? Quanti ribelli per mia mano sacrificati alla vostra sicurezza? Pure i miei sonni sono tranquilli, chè le ombre dei defunti non hanno possanza sui vivi.

DUCA

Il sangue che tu hai versato, non era sangue materno — Ben altro solco è quello che lascia impresso nel cuore il sangue di una madre, che vi scorse sopra una volta!

SQUARCIA

E che? forse oggi vi duole di aver seguito il mio

consiglio, affrettando di poco tempo il termine che la natura aveva già prescritto alla vita di vostra madre? Vi siete dunque scordato della schiavitù in cui ella vi teneva colla severità del ciglio materno? e come importuna vi rinfacciasse ad ogni istante i suoi benefici? Vi duole d'esser oggi signore intero, assoluto di voi medesimo, come il siete di tutti noi?

DUCA

Chi, chi por freno al mio pieno volere?... No, Squarcia, non mi duole della madre, di me duolmi — Forza di incanti, e di parole, e pie preci, e pompe, spero varranno a togliermi dal terrore di queste notturne visioni. — Un indovino mi ha accertato che prima della nuova luna sarò guarito. — Frattanto i tuoi detti mi sono di grande conforto.

SQUARCIA

E conforto maggiore pur vi deve essere il pensiero che i vostri sudditi vi credono innocente di quel sangue.

DUCA

È dunque vero che nessuno sospetti avere Giovanni Pusterla avuto ordine da me di introdurre nel castello di Monza quei Ghibellini, che poi ammazzarono mia madre?

SQUARCIA

Nessuno: lo sterminio della famiglia Pusterla, mentre impedì che si svelasse un sì importante segreto, allontanò da voi nella opinione della moltitudine ogni ombra di reità: tutti prestano piena fede alla voce che io ebbi cura di far spargere, e credono che Giovanni Pusterla abbia per tradimento fatto uccidere vostra madre affidata alla di lui custodia, e che voi abbiate quindi vendicato l'eccidio materno sopra di lui e sopra i suoi figli.

DUCA

Mio primo scopo nello sterminare la famiglia Pusterla

fu l'espiazione del matricidio. So ben io qual odio feroce, mortale, dovesse portare mia madre a Giovanni Pusterla, perchè ghibellino, e perchè troppo rigido di lei custode, mentre io la facea da lui tener guardata nella rôcca di Monza, che però nulla di più gradito avrei potuto offrire alla di lei memoria, che il sangue del suo nemico e dell'intera famiglia di lui. Io l'ho versato, e quest'opera di filiale pietà, questa di lei vendetta, che io ho eseguita, sperai che potesse farmi perdonare il delitto in lei commesso — Importa però moltissimo che nessuno mai giunga a parlare con Violante; unica che ho risparmiata della famiglia Pusterla. Ella è a parte del segreto, e potrebbe tradirmi.

SQUARCIA

Nessuno ha mai veduta Violante dachè l'avete affidata alla mia custodia, fuorchè voi ed io. Pure voi sapete che questa fanciulla, la quale si sospetta ancor viva, ha qui in Milano molti parenti che potrebbero operare a di lei favore. Sapete che a Monza, presso Estore Visconti, sta quel Lucchino del Majno che doveva essere di lei sposo, e che tentò altra volta, benchè inutilmente, di farcela rapire. Chi può assicurarvi che tutti insieme non giungano finalmente a sottrarla dal carcere ove sta rinchiusa? e se ciò succede ecco palesato il parricidio da voi commesso, ecco ricadere sulla vostra fronte tutto il sangue versato per coprirlo. Perchè dunque volete risparmiarla con tanto pericolo? Ella è inflessibile a tutte le vostre lusinghe, non è atterrita nè dalle minacce, nè dall'esempio tremendo della strage de' suoi. Che attendete più oltre? abbandonatela al destino che l'attende.

DUCA

Non è tempo ancora. — Non creder già ch'io l'ami — Quel giorno che cadde in mio potere, quando la vidi piangente che mi abbracciava le ginocchia, e mi chie-

deva in dono la vita, non tel negherò, sentii nel cuore un insolito affetto, che non era certamente amore, ma che pure mi fece inchino ad esaudire i di lei preghi. Ma quando l' ho veduta sprezzare le mie offerte, dalle quali dovea riputarsi troppo onorata, e resistere ostinatamente ai miei desiderj, rinacque in me più feroce ancora l'odio contro quest'ultimo avanzo di una famiglia esecrata. Che se ad onta di ciò io la serbo in vita, egli è solo perchè adesso la morte sarebbe per lei un sollievo, chè la conforta la vantata chimera della propria innocenza Voglio prima che, stanca dei patimenti che le faccio sofferire, ceda ai miei desiderj, e quando la avrò deturpata, avvilita avanti a sè medesima; quando il testimonio della propria coscienza le si eleverà d'incontro per atterrirla, quando la morte sarà per lei un oggetto di spavento, allora gliela invierò.... sì, allora, e sarà lunga e crudele... e dovrà assaporarne tutto l'orrore a goccia a goccia.

SQUARCIA

La noja e lo stento della misera vita che strascina, dovrebbero averla già a quest' ora piegata al vostro volere: ma io non so qual conforto ella tragga da un fantasma creato dalla sua mente, al quale parla come se fosse una persona reale e presente, e si consola delle parole che le par di sentire, e versa lagrime di dolcezza.

DUCA

L'ho veduta anch' io più volte fuori di sè, gettarsi sulle ginocchia e stendere le mani e pregare non so qual essere da noi non veduto.... e parlar seco e consolarsi... l' ho sentita in tale stato proferire il nome di mia madre.... Forse?... Ma che?.... Quell'ombra adirata, terribile, tremenda, per me che sono pure suo figlio, sarebbe oggetto di conforto alla figlia di Giovanni Pusterla?.... Non è possibile: se l' ombra di mia madre

avesse a comparire a Violante, non potrebbe essere che per domandarne il sangue: e se ella la mirasse una sola volta nel suo orrendo contegno, quale l' ho veduta io più volte ne' miei sogni, Violante sarebbe già morta, chè una donzella non può sopravvivere a tanto spavento.

SQUARCIA

La stessa alterazione di mente che produce in voi le notturne visioni da cui siete spaventato, crea in lei quel fantasma col quale ella parla, e si consola.

SCENA VI.

GUAJAZZO e *detti*.

DUCA

A che vieni?

GUAJAZZO

Arriva in questo punto una guardia, la quale annunzia essere stato veduto, questa mattina, da alcuni villani, Lucchino del Májno sbucare fuori da un bosco sulla strada di Crescenzago, ed avviarsi alla volta di Milano, avendo seco un uomo d'armi con un berretto rosso, in cui era un pennacchio verde.

SQUARCIA *fra sè*

Un berretto rosso con entro un pennacchio verde?....

DUCA

Si è conosciuto d'onde veniva?

GUAJAZZO

Da Monza.

SQUARCIA *sta un poco sopra pensiero, poi a Guajazzo*

Fa che sia cercato, e qui condotto alcuno di quei villani che l' hanno veduto. (*Guajazzo parte.*)

DUCA

Lucchino del Majno a Milano? certo non viene a caso, con un pericolo sì evidente della sua vita.

SQUARCIA

Mi è nato un forte sospetto. Oggi ho arruolato fra gli uomini d'arme un tale che mi pare avesse appunto quei segnali che furono notati dai villani nell'uomo d'armi che accompagnava Lucchino... Mi sovviene che nominando Monza egli volle come riprendersi.

DUCA

Che fosse mandato da Lucchino a spiare?

SQUARCIA

Potrebbe darsi benissimo. Ora lo fo chiamare, e vedrò di accertarmene.

SCENA VII.

GUAJAZZO *e detti.*

GUAJAZZO *entrando*

Un indovino cerca del duca.

DUCA

Ritornerò a sentire quello che ne avrai cavato (*parte.*)

SQUARCIA *a Guajazzo*

A me Biagio, quell'uomo d'armi stato arruolato quest'oggi. (*Guajazzo parte.*)

SCENA VIII.

SQUARCIA *solo.*

Più ci rifletto e più i miei dubbj prendono fondamento.... l'arrivo di quest'uomo non deve essere sicuramente senza mistero.... Quelle sue affettate millanterie.... Quelle reticenze.... Eccolo.

SCENA IX.

BIAGIO, *e detto.*

BIAGIO *si avanza con timore facendo riverenze, che non sono vedute da Squarcia.*

Che faccia scura!... franch gh'è in aria on quaj temporal!.... Ai so comand, lustrissem signor....

SQUARCIA *dopo averlo squadrato da capo a piedi*

Mettiti il tuo berretto.

BIAGIO *facendo il cerimonioso*

Oh! oh! denanz a usciurìa sta mala creanza!...

SQUARCIA *con collera*

Mettilo.

BIAGIO *coprendosi*

El gh'è, el gh'è, che'l se quietta. (Che fa de giudee.) (*Squarcia lo va sempre osservando*) No vorrev che quell sur Pandolf el m'avess fa ona fertada.

SQUARCIA

Ti avvicina (*Biagio ubbidisce*)... più vicino ancora....

BIAGIO

Inscì?.... Va ben inscì? Ghe stava de lontan per respett, védel!....

SQUARCIA

Tu sei stato ammesso al servizio del duca. Ora devi prestare nelle mie mani il giuramento.

BIAGIO

Che giurament d'Egitt! fa besogn de sti gabol? Vun come mi, quand el dà ona parola....

SQUARCIA

Non serve: qui è indispensabile.

BIAGIO

Ma quand pœu se sa con chi se ha a che fa, me sa devis....

SQUARCIA

Non voglio repliche, o giura, o non esci più della casa di Squarcia... Inginocchiati (*con forza*).

BIAGIO *impaurito s' inginocchia*

Sont giò!

SQUARCIA

Replica quello che dirò io... Io: il nome....

BIAGIO

Io ... Squarcia Giramo....

SQUARCIA

Sciocco! il nome tuo:

BIAGIO

Aan! Io Biaso de' Viggiù, (*a parte*) adree al Làmber.

SQUARCIA

Giuro per l'ànima mia.

BIAGIO *mostrando l'anima di un bottone della sua casacca.*

Giuro per l'anema mia....

SQUARCIA

Inviolabile fedeltà, obbedienza cieca.

BIAGIO

Inviolabile fedeltaa, obbedienza cecca.

SQUARCIA

A tutti gli ordini del duca (*Biagio replica sempre*), e mi sottopongo in caso di trasgressione alla quaresima di Galeazzo — Alzati.

BIAGIO *da sè alzandosi*

Él chi tutt sto gran mercaa de scovv? Cossa po nass pœu infin, él pu che degiunà quaranta dì?... — Hái scusaa mo adess?... poss levagh de l' incomod?...

SQUARCIA

No, fermati (*osservando come prima*). Con chi sei tu venuto quest'oggi da Monza?

BIAGIO *confuso*

Monscia mì . . . Monscia? Soo nanch dove la sia (Ahi el me giurament!)

SQUARCIA

Ah sì! è vero: alle volte sono un po' smemorato.... in mezzo a tanti pensieri....

BIAGIO

Oh già, sicura, lor sciori l' è natural... (Manco mal ch' el gh' ha poca memoria).

SQUARCIA

Mi ricordo però che mi hai detto di essere venuto da Crema, ove stavi dopo di avere abbandonato Pandolfo.

BIAGIO

Gibò! Pandolf?... Oh Pandolf pœu, ch'el perdonna, no l' hoo proppi mai ditt.... (Oh chi inscì besogna cercà de giustalla).

SQUARCIA

No, no, ho inteso benissimo, tu mi hai detto Pandolfo: che l' avevi conosciuto in Monza, seguìto a Bologna, consigliato sotto le mura di Pisa...

BIAGIO

Le védel lì! l'ha mo giusta capii tutt a l' incontrari... Ma già el compatissi... con tante rob in del coo...

SQUARCIA

No, no...

BIAGIO

Sì, sì, el compatissi... ma cossa serva? già a bon cunt el l' ha ditt anca lu ch' el gh' ha poca memoria.

SQUARCIA

Or bene tornami a contare tutta per ordine la storia della tua vita militare.

BIAGIO

Ma l' è tropp longa, védel, el se seccarà finamaj.

SQUARCIA *con collera*

Racconta subito. Te lo ordino.

BIAGIO

(Ajuttém pover mort.) Ecco donca l' istoria.... l'istoria l' è come ghe diseva, che quand seva a Monscia....

SQUARCIA

E come eri tu a Monza, se non sai nemmeno ove sia?...

BIAGIO

Ma adess... che seccada!.... ch'el me imbroja minga el descors... Oh che reson! L'è per mœud de dì che adess no soo dove la sia, ma ona vœulta ghe seva con ca pientada, e i mee faven luganega in Renna colla carna di muj del tiralli, e giust per azident è capitaa on dì alla mia bottia un cert capitani Pistolf... che l'è pœu quell che usciuria l'avarà confonduu con Pandolf el qual Gisolf, come ghe diseva, essend vegnuu a dire... inscì per mœud de descor, de la gran bella vitta che l'è a fa el soldaa, l'è intraa in don petitt gajard de la mia debol persona... atteso la mia disposizion naturala de mennà i man, e de fa cor del gran reff... Mi in lora, come el sa, se la memoria nol le tradiss anca in quest, ghe sont cors adree con tutta premura che el sur Garolf l'era giammò asquasi a Bologna. (Oh che fadiga!)

SQUARCIA *crollando il capo di tratto in tratto, accenna che si accorge della finzione di Biagio.*

BIAGIO

Aan! Se regordel mo adess?

SQUARCIA

Sì: continua.

BIAGIO

Già quell buratt de quij sett sul pont de Lod el sarà inutel che gh'el torna a cuntà?... El se regordarà ben nee?.. de quell del sgiaffon (*conta il numero sulle dita e si corregge vedendo crescere quello dei sette*), de quij cinqu voltaa denter in l'acqua, e de quij quatter... no trii... duu duu... sì de quij duu che scappava?...

SQUARCIA

Prosiegui.

BIAGIO

Gh'hoo de cuntà anca de quel socchè de Cremona?

SQUARCIA

Tutto.

BIAGIO

(Oh che curios malarbett!) Donca dopo de Lod, sont andaa a Casal, a Pizighetton, e pœu dopo a Cremona, dopo Cremona a Mantova, dopo Mantova a Modena, Regg, e pœu dopo a Bologna. A Bologna el sur Astolf, ch' el me specciava come la manna, el m'ha faa on mondo de polizij e pœu dopo el m' ha mandaa d' on olter scior che l'è staa quel che m'ha mennaa con lu fina a Pisa... Ovej! (*osservando Squarcia pensoso e cogli occhi serrati*) El dorma... Questa la va d' incanto (*mostra di partire su la ponta de' piedi*).

SQUARCIA *alzando il capo*

E cosi?

BIAGIO *retrocedendo*

E così con sto scior Girolf mangiava, beveva insemma, come fussem fradij, e nol moveva palpebra senza prezipitamel....

SQUARCIA

Ma questo Girolfo non era quello che ti ha spedito da quell' altro signore che ti ha poi seco condotto a Pisa?

BIAGIO

Oh dess? nanch per insogn: ma saal che lu nol capiss proppi nagott?

SQUARCIA *sorride con ironia*

BIAGIO *da sè*

Ho vist mi cossa bisogna fa con sto bullo, besogna andagh adoss addrittura, e tœull cont i brusch!

SQUARCIA

Sentiamo la fine.

BIAGIO *con arroganza*

E insci la fin l' è stada ne pu, ne manch de quella che gh' hoo giammò ditt, cioè che a Pisa emm tolt su

quella tonfa insci fada, che semm daa indree, contra el me parer de andà innanz, ch'emm fa sott a paroll, che me sont desgustaa, che sont tornaa indree fina a Crema, dove ho trovaa el sur Benzon, e n'occorolter... Adess mo ch'el m'ha fa sfiadà a cuntaghela tutta, él mo sattisfaa? Sarâla l'ultema vœulta?...

SQUARCIA *da sè*

I miei dubbi si sono fatti certezza.

BIAGIO *da sè*

El vedet lì come l'è padimaa? Già l'è proppi vera che a sto mond la mei reson l'è quella de savè fassela varì.

SQUARCIA *da sè*

Conviene ingannarlo. Potrà servirmi di zimbello per la presa di Lucchino.

SCENA X.

GUAJAZZO, *e detti.*

GUAJAZZO *all' orecchio di Squarcia*

Uno di quei villani di Crescenzago è qui fuori che attende i vostri ordini.

SQUARCIA *all' orecchio di Guajazzo*

Benissimo, ora mando fuori Biagio, dì al villano che osservi se lo riconosce per quell'uomo d'armi che accompagnava Lucchino. Fa in modo di non dar sospetto.

(*Guajazzo parte.*)

SCENA XI.

SQUARCIA, E BIAGIO

SQUARCIA

Bravo Biagio, il tuo valore non meritava di restarsi

dimenticato. Io farò la tua sorte. Se sarai fedele e zelante nel servizio del duca, presto ti sarà aumentato lo stipendio, e sarai promosso di grado. Ho già ordinato a Guajazzo che ti provveda di tutto il bisognevole. Addio.

BIAGIO

— La va d' incanto. — Lustrissem, grazie... — Bona che hoo giuraa per l'anema di mee botton —

(*Si avvia verso la dritta.*)

SQUARCIA *richiamandolo*

No, Biagio... da quest'altra parte... troverai qui fuori un villano che attende i miei ordini... Domandagli se ha ben riconosciuta la persona che gli ho mandato, e rientra tosto a darmene la risposta.

BIAGIO *partendo*

Lustrissema sì...

SCENA XII.

SQUARCIA, *solo.*

Non mi manca che questo confronto Saprò ben io cavar partito da questa occasione che la fortuna mi offre...

SCENA XIII.

BIAGIO, *e detto.*

BIAGIO

L'ha ditt insci, illustrissem, che no ghe po vess la minema ombría de dubbi: che in proppi do gott d'acqua, e ch'el staga franch che quel gnocch che l'ha vist stamattinna, l' è lu; proppi lu, vivere e morire in quella.

SQUARCIA

Ha veramente detto così?

BIAGIO

El me fa intort!... Catt! vœurel che ghe diga ona

cossa per on'oltra?... Dianzen hoo sentuu polid, e lu quell omm el me par minga vun capaz de piantagh ona balla...

SQUARCIA

Bene, ritirati. (*Biagio parte.*)

SCENA XIV.

SQUARCIA, *solo.*

Sciagurato: sei caduto tu stesso nella fossa che avevi preparata: quale sarà la gioja del duca d'aver trovato un mezzo per prendere Lucchino. Vado immediatamente ad informarlo di quanto ho scoperto, e a metterlo a parte del mio progetto (*parte*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Atrio come nell' Atto secondo.

BIAGIO entra tutto spaventato.

Ah che canaja! che canajoni! Che razza de can!.... Oh el me Bias, dove te set mai capitaa? cossa t'è mai toccaa de vedè?... Me ziffollen anca mo in di orecc i sgàr de quell pover Pandolf... Pover cristian! strusaa intorna de quij cagnasc, che se'l robaven de bocca, e ghe faven scrizzà i oss sott ai dent come sott a ona mœula!... E lu quel birbon, quel renegaa de quel duca el ghe tettava dent come el fudess a festin.... A vedell, quell boja a inzigagh contra, lu per el primm i mastin, e pœu a faghij strappà via a tutta forza de bocca per pagùra ch' el fornissen tropp prest.... E mi hoo de fermámm chì ancamò in sta ca, in sto bosch de assassin, de canaja? Come faroo mi sta nocc a avegh rèqui, a destœumm via denanz di œucc on scempi, ona barbaritaa de sta sort?... De tutt i canton che me voltaroo, gh'avaroo lì semper denanz quell pover malann d'on Pandolf scarpaa, strascinaa, coi carna pendent a filaper, e coi busecch giò in terra on brazza fœura del venter, tutt' impoltisciaa de sangu e de polver!.... el vedaroo lì ancamò a slongà i brasc invers de mi, e a rimiramm pietos con quij du œucc moribond, com'el cercass on poo de sol-

lev in quij lacrem che me scappava de nascondon.... Esuss! che sgriser me senti a corr giò per la vita!... Ah sur Lucchin, sur Lucchin! In che boccon de impegn ch'el m'ha miss!... Se no ghe vorress pu che ben, sì che vorrev fermamm on minutt in d'on lœugh insci infamm! Vorrev scappà addrittura, e cor milla mia denanz voltamm indrec che tampocch!

SCENA II.

GUAJAZZO, *e detto.*

GUAJAZZO

Oh sei qui, Biagio? Io andava appunto cercando di te dappertutto. E così? come ti è piaciuto questo primo spettacolo? Hai tu ben osservato la bravura de' nostri cani?

BIAGIO

Ho vist, ho vist.... malarbetta se ho vist!...

GUAJAZZO

Eppure, vedi, noi ne abbiamo ancora de' più feroci.

BIAGIO

Malarbetta la pressa!...

GUAJAZZO

Il Guercio e la Sibillina lo avrebbero sbranato addirittura, ma Pandolfo non meritava questa misericordia.

BIAGIO

Misericordia!... Bœugna ben che sto Pandolf el n'abbia faa vuna grossa.

GUAJAZZO

Sicuramente. Pandolfo era uno dei nostri: disertò al nemico, e favorì la sommossa in favore de' figli di Barnabò. Il duca poi esecrava in lui anche il nome di Pandolfo, che è pur quello del Malatesta, un altro traditore.

BIAGIO

(Se l'eva quell stava fresch comè el butter stantii.) Voi, dimm on poo, per fortuna gh'è mai staa nessun Bias, che ghe andass in travers ?

GUAJAZZO

Tutto al contrario: tu vuoi essere invece fra' nostri un soggetto d'invidia.

BIAGIO *ironicamente*

Sì, nee?... proppi?... davvera?... se te vedi mi!...

GUAJAZZO

Eppure la è proprio così. Ho udito io stesso colle mie orecchie le meraviglie che il signor Squarcia ha di te contate al duca. Nol vidi mai così contento come dell'averti arruolato fra i suoi soldati.. (Convien pascer l'allocco.)

BIAGIO

Caro ti, va on poo a cuntall ai mort! Te me stimet ben gross de legnamm: vœut mo che creda tutt sti tœu maravej, s'el sur Squarcia el m'ha, se po dì, malappenna veduu?... se fina adess no l'ha parlaa de mi, che con mi? On omm de quella sort el mo possibel ch'el loggia alla prima ostaria?

GUAJAZZO

Che importa ch'egli ti abbia appena veduto? Credi forse che ciò non basti per chi ha un occhio penetrante come quello del nostro padrone? Oltre di che, non faccio per vantarmi, ma in punto di fisonomia, mi vi ci conosco un però anch'io, e so che di te non ho stabilito un giudizio diverso

BIAGIO

(Voi! el gh'è l'amison, ch'inscì besogna lavoragh adree de suttil). Già in quant a quest, sti incenter capissi anca mi che se dan... mi anca mi, per esempi, appenna che t'hoo veduu ti, me sont sentuu subet on cert revoltiament in del stomegh, on cert non socchè,

che me pars de vedè la morosa.... Ma nun semm nun, e i patron hin patron, e per i sciori l'è ona cossa tutta diversa.

GUAJAZZO

Oh il nostro padrone poi non la pensa diversamente da noi! In fine: vuoi di più? Qualunque cosa ti piaccia desiderare, io ho ordine di dovertela dar subito.

BIAGIO

Ma el mè Giavazz, te me godet!...

GUAJAZZO

Che serve: mettimi alle prove.

BIAGIO

Ma varda che te ciappi in parolla.

GUAJAZZO

Son qui... a piede fermo...

BIAGIO

Come l'è insei... damm on poo on vint o trenta fiorin....

GUAJAZZO *cava una borsa*

Ecco subito i trenta fiorini..... ed anche quaranta, se tanti ne brami.

BIAGIO

No, no, no, guarni pur, n'ho assee insci. Caro ti scusem, el me car Giavazz d'or, ma sont tant nassuu deslippaa, e sont staa insci tant descaviggiaa finna adess, che sti coss me paren on sogn!

GUAJAZZO

Insomma: sei tu veramente contento della tua sorte?

BIAGIO

Contenton, contentonon! malarbetta, te par?

GUAJAZZO

Benissimo: sono dunque contento anch'io di avervi contribuito, e spero che Biagio si condurrà in modo, ch'io non me ne debba pentire.

BIAGIO

Giust'insci! che cinada!... hin nanch coss de dì!... savaroo el me dover.... te gh'havaree la tua stecca....

GUAJAZZO

No: non è questo ch'io voglio da Biagio.... Mi spiegherò meglio.... Qua.... dammi la mano.

BIAGIO

Tœu, el me Giavazz.... tocchemmela su, cinqu e cinqu des.

GUAJAZZO

Noi siamo amici.

BIAGIO

Amisoni.... carna e ongia.... scisger e buell.

GUAJAZZO

E la nostra amicizia sia eterna, e siano eternamente comuni i nostri interessi.... Or bene, da questo punto io per te non avrò più segreti, nè tu devi averne per me. Noi vivremo da fratelli, e ci daremo reciprocamente mano per sostenerci. La fortuna ci ha collocati vicini al cuore del padrone, e noi dobbiamo rimanervi, e non altri. Io avrei potuto facilmente restarvi solo, e sempre se lo avessi voluto, ma la mia età, e le mie troppe faccende mi hanno fatto desiderare un compagno, e me lo hanno fatto scegliere in Biagio. Rendimi dunque amicizia per amicizia, questo è tutto quello che domando... Mi hai tu bene inteso?....

BIAGIO

A maraviglia, e saront de parolla. (Allegher, Biss, che la va cont i fiocch.)

GUAJAZZO

(Ora è tempo di stringer la rete.) Pertanto, com'io ti diceva, noi daremo principio alla nostra alleanza, col ripartirci il peso che ho fin oggi portato sulle mie spalle. Per esempio, ecco qui.... L'uffizio della sorveglianza dei soldati, dell'arruolamento e delle paghe me

lo terrò io, quello del loro ammaestramento, della distribuzione dell' armi e del vitto lo avrai tu. Io continuerò ad occuparmi della compera dei cani, e se ti piace, seguiterò ancora a diriger le cacce; così pure disimpegnerò io l' incumbenza della custodia dei carcerati: tu invece, come giovine destro, gagliardo e valoroso nell' armeggiare, ti assumerai quella dell' arresto dei traditori, degli arresti in somma di maggior rilievo... Che ne dici?

BIAGIO

(All' erta, Biaš, ch' el quajott el pedonna)... Già mi vedet son chì a less e a rost, a fa in tutt e per tutt a to mœud. Mi vè paghi, insegni, compri, mangi, corri, bevi, scanni, squarti, impicchi, foo tutt quell che te pias.... Ma, dimm on poo, saravel mo minga pussee mei che, inscambi de damm de fa sto mestee del ciappa ciappa, te me dasset quell' olter pussee fadigos de curà i presonee? Quell mestee là, quant a mi, l' è on poo tropp delicaa, besognarâv cognoss Milan come on carroccee, e mi, te vedet, finna adess no ghoo pratega. All' inconter mo quell de capp de guardinna l' è proppi, proppi nett e s'cett tajaa sul me doss; e in dove ghe sont denter proppi matt, passionaa.

GUAJAZZO

Ma questo... mi spiace... non posso accordartelo

BIAGIO

Piuttost, varda, i faroo tutt e duu..

GUAJAZZO

Se il compiacerti fosse in poter mio, credilo, lo farei volontieri.

BIAGIO

(Chì inscì mo ghe semm..) Ovej, Giavazz.. dimm on poo: no te ghe avarisset già sott a ciav ona quai sgarzorin?...

GUAJAZZO

È via, matto! Intendi dir qualche donna?

BIAGIO

Sì... ona quaj... (*accennando un bel volto*), se capissemm... sont omm de mond... De mi te se podet fidà.

GUAJAZZO

Sicuramente che la c' è proprio una bella ragazza, ma questa è una caccia riservata a tutt' altri.

BIAGIO

Vedet mo se induvini!... ma voi!... giovena proppi... bella... davvera?

GUAJAZZO

Di sedici anni, e bella come un angelo. Se non fosse tale sarebbe già stata ammazzata.

BIAGIO

Oh pover' anema! Cossa dianzen halla bolgiraa sta bagaja?

GUAJAZZO

Ha avuto l' imprudenza di lasciarsi mettere al mondo dall' uccisore di Caterina Visconti, la madre del duca.

BIAGIO *fra sè*

Hoo capii, basta insci.

GUAJAZZO

Basta, ora non posso dirti di più: ti prometto però di intercederti questa carica che desideri, e forse forse saprò ottenertela prima di sera. (È bene adescarlo).

BIAGIO *da sè, facendo lazzi di compiacenza*

Va là, el me Bias, che te merittet ona corouna de cervellaa.

GUAJAZZO

Per altro non ti dispenso dall' uffizio del diriger gli arresti, e converrà bene che vi ti adatti. Questa è una incumbenza che varrà più di tutte a rassodarti nel cuor del padrone quella stima che ti sei già guadagnata.

BIAGIO

Quant a mi l'ho già ditt che stoo a tutt i stee...

GUAJAZZO

Tua somma ventura frattanto che stasera ne abbiamo uno appunto alle mani di maggiore importanza. Io ti assisterò, e ti cederò anche l'onore della riuscita. Posso fare di più pel mio Biagio?

BIAGIO

Come te set mai bon (car el me boja!). Ma ghe n'è semper tutt i dì de sti piccitt sulla brocca?...

GUAJAZZO

Quasi ogni giorno: rade volte però ci offre un colpo majuscolo come quello di questa sera. Si tratta niente meno che di assicurarci d' uno de' più rabbiosi nemici del principe, e di guadagnarci una grossissima taglia.

BIAGIO *come riflettendo fra sè*

(Guadagnass ona taja?...) Se po savè chi l'è sto tocco de carna de coll?

GUAJAZZO

Ho detto che per te non ho più segreti, e quindi non esito a palesarti il suo nome.... (*con mistero e a bassa voce*). Ma.... guardati bene dal farti scorgere. Guai a me se il padrone sapesse ch' io ho tradito il segreto, se per cagion mia si rompessero le fila che sono tese....

BIAGIO

Per quel lì sta franch.... te pœu mett de cuntal a la preja del pozz....

GUAJAZZO

Ebbene.... Questi è Lucchino del Majno... (*con circospezione guardandosi attorno.*)

BIAGIO *sorpreso*

Lucchin del Majna?...

GUAJAZZO

Si: appunto, ma zitto! .... che! lo conosci tu forse?

BIAGIO *ricomponendosi*

Me sa duvis d' avell sentii a menzonà.... e se no falli me par che i sœu fudessen de Monscia.

GUAJAZZO

Ed è precisamente da Monza ch' egli è oggi qui in suo mal punto arrivato.

BIAGIO

E l' è ataa inscì gnocch de intrà in Milan, e de mettes in trappola lu de per lu ?....

GUAJAZZO

Le passioni pur troppo accecano gli uomini. Il suo odio feroce pel duca, ed il desiderio di vendicare sopra di lui l' uccisione di suo fratello Perucchino, lo hanno condotto inconsideramente a questo laccio. Egli si è fidato de' suoi amici, nè ha più veduto chi di essi lo tradiva. Lucchino è in Milano, e noi stasera l' avremo senza dubbio nelle nostre mani, te lo prometto.

BIAGIO *da sè*

Oh che cossa senti mai mi !

GUAJAZZO *da sè*

Il colpo è fatto, lo scellerato è smarrito.

BIAGIO

E quand sto sur del Majna el nè daga in di ong, che sort de rogna ghe po toccà de grattà ?.....

GUAJAZZO

Poh! una piccola bagattella.... la quaresima di Galeazzo....

BIAGIO

A proposet: coss' ela sta gabola ? on quai malarbetto crosett e medaj de stantà de la famm e perà della set n' eel vera ?

GUAJAZZO

Ohibò ! una morte lenta lenta, dolorosa, e somministrata grado per grado, che dura appunto quaranta giorni. Vedrai, vedrai mio Biagio che cosa sia la qua-

resima di Galeazzo! Questo è lo spettacolo il più gradito che il duca possa godere. Un giorno si taglia il naso al paziente, un altro giorno gli si tagliano gli orecchi, poi una mano, poi l'altra; un dì si scortica sotto le piante de' piedi, e si fa camminare sui ceci e sui vetri rotti, un altro dì si escoria sulle spalle, e si doccia poi la ferita con olio bollito e sale... un altro dì gli si cava un occhio, un altro...

BIAGIO *si divincola con lazzi adattati ad ogni tormento che sente nominare.*

Lassa insci, lassa inscì che hoo capii... (Ah pover sur Lucchin com' hoo de fa mi a salvall!)

GUAJAZZO

Oh! sì sì: tu hai ragione.... e mi richiami a proposito... Noi ci siamo perduti di troppo, ed io ho delle faccende pressanti da sbrigare: Addio, Biagio.... lasciami qui solo.... A ben rivederci fra poco.... dammi un' altra volta la mano (*si danno reciprocamente la mano*). Sopra tutto silenzio su quanto ti ho confidato. - Ora tu resti in piena tua libertà, e puoi uscire o rimanerti in casa come ti aggrada.... Prima però che il sole tramonti non mancare di trovarti qui.... In questa spedizione, sai che io conto assaissimo sopra di te: addio di nuovo, il mio Biagio.

BIAGIO

(Me ven giust el formaj sui maccaron!) S'ciavo, el me car Giavazz d'òr, no pensa nagotta.... Voo a boffann ona caraffina per ciappà on poo de spiret, e torni indree subet subet de posta. (*partendo, da sè*) Alto del sur Vercellin senza perd on minutt.

SCENA III.

SQUARCIA E GUAJAZZO.

GUAJAZZO

Va pure, va pure.... vedremo fra poco chi di noi due

sia stato più avveduto (*Si avvia per partire e s'incontra nello Squarcia.*) Signore: veniva appunto da voi....

SQUARCIA

Ho visto tutto, ho inteso tutto. Bravo, Guajazzo. Gli ordini che ti ho dati non potevano essere eseguiti meglio.

GUAJAZZO

Biagio parte in questo momento, e scommetterei la testa ch'egli va ad avvertire Lucchino....

SQUARCIA

Tanto meglio. Il mio progetto sarà così più presto compiuto.

GUAJAZZO

Non l'ho voluto seguire per non dargli sospetto.

SQUARCIA

Hai fatto benissimo: io ho già disposto il tutto in modo che il colpo non potrà andare fallito. Vada egli o mandi da Lucchino, le guardie mie travestite giungeranno insieme col di lui avviso.

GUAJAZZO

E il nostro bravo Biagio, l'avremo noi perduto?

SQUARCIA

Oh Biagio ci pagherà il fio della sciocca sua presunzione. Noi l'avremo ad ogni modo, o ritorni, o pensi a fuggire: servíti che ci abbia alla presa di Lucchino formerà uno dei soliti divertimenti del duca nella camera delle paure.

GUAJAZZO

Oh eccolo che ritorna.

SQUARCIA

Si tosto?....

GUAJAZZO

Non vorrei....

SQUARCIA

..... Che gli fosse nato qualche sospetto?... ritiriamoci per non ingelosirlo di più.

SCENA IV.

BIAGIO, solo chiamando verso la scena per cui sarà partito Guajazzo.

Ps! ps! ps! Ih, ih che correnta! El va ch'el par ch'el faga la scarlighetta!.... S'ciavo, allegher.... l'è andaa... De già mo che la gabola del sur Lucchin l'ha m'è reussida proppi de' filagranna, e che me sont tiraa insci prest a pollee, avarev avuu anca de car, a dì a dì, che m'avessen veduu..... L'è ben vera che j'hoo ingermaa, e striaa su.... Ma.... ma.... ma fa nagott. Eh! mi sont mi, e soo mi cossa dighi... l'è innutel.... a bon cunt me inciodaroo chi insci tiraa come on rengh, e specciaroo che on quai Pilatt el compara in pretòri.... De reson, dee trii che ghe n'è per on para, o vun, o l'olter, o l'olter podarà domà sta a capitagh.... (*volgendosi alla sedia a bracciuoli vicina al tavolino*) Ovej! Iustrissem sur Bias, sur vicipilatt, le vèdel lì coi brasc avert quell bell cardegott che el le speccia?.... A lu, andemm, ch'el resta servii... ch'el comenza anca usciuria a fa on poo de patron, a soppressà anca lù coi calzon el so freguin de velù (*sedendo.*) Poh! poh! come l'è moresin, come se ghe sfonda dent! Me par d'ess in cuna! Eppur sti mee camarada ghe deventen sora velenòs, rabbiaa, invernighent come se fudessen comedaa sui spinacc.... E mi mo inscambi tè chi.... ghe farev sora on bèll sogn!.... On bel sogn?... In sto sit on bel sogn? E l'è quest, el me Bias, el lœugh de cattagh la pisorgna? Descor de dormì in d'una ca dove con tanc mazzament, ha de sgorà intorna de nocc pussee anem, pussee ombrij che tegnœur... Prr!.. Prr!. che sgrisor de frecc (*rannicchiandosi come rabbrividito dallo spavento*).... Comè mo insci.... (*rinvenendo*) On Bias, on mostaccion de la tua sort, on dannadon come

ti, tutt' a sett e a sferlon denanz e d'appôs.... On omm marscii dent in di imbroj; che gh'ha avuu fina stomegh de vegnì chì a desputalla col sur Squarcia Giramm, on tì che te gh'et ona lampidezza inscì ciara de ment, che t'ee menaa a bev per el nas sti fioretton de canaja; te gh' et d' avè pagura di mort ?... Ma s'ciavo... l' è fornida... no me secca, l' è inscì !... l' è el me debbol, oh catt !... Oh per mi fina che stoo chì, no voo in lecc, se non gh' hoo per el manch on brazz e mezz de mochett !... E pœu la: no serva: barattemm discors che l'è mej... Oh giust in pont! E quij bej amisoni del sciur Lucchin !.... l' hoo ditt mi ch' even baracch !.... cercà ch' el vegniss a Milan, dagh a d'intend che voreven dì, che voreven fa per juttall, e pœu tirall a trappola, tradill de sta barbara sort!... Bona che Bias l'è Bias... Se no ghe seva mi, vorreva nass on bell pien.... Ma l' è mo andada benon, benonon che mej de inscì no la podeva andà no .. Fina incontramm in del sur Verzellin duu pass fœura de la ca, malappenna in fond de la piazza! Là, se ved proppi ch' el ciel el ghe mett anca lu el so didin... Già l' è inutel, l'acqua la veu desoravia de l'œuli, e i coss giust hin giust, e no gh'è de descôr! A st'ora chì el sur Lucchin el sarà giammò sul segraa, e 'l sur duca per sta vœulta el ghe metterà nomm *scusa inscì !...* — E ona cossa intrattanta l' è fada. Adess mo besognerà pensà on poo sul seri anca a l' oltra bella ciappott.... Oh sì del franch! Incœu, po dass, ma Bias l' ha da fornì a consolaj tutt e duu... Soo mi cossa buj in sta crappa .. Sì, el me car Angiolœu del Signor, sont chì per lee, l' è per lee che sont tornaa a mettem in gabbia, che me sont tornaa a messedà su con sti facc de birboni. .. là, che la pensa nagotta, che la lassa fa a Bias... a tutta manca se no reussiroo a liberalla la gh' avarà per custod on so servitor fedel, amoros, ch'el mes'ciarà i sò lacrem con quij sœu de lee, e che in d'on besogn

BIAGIO *fa cenno di legare*

Per quell .... sì.... per quell ....

GUAJAZZO *con ironia*

Ah ah! sì..: un momento.... fra non molto vedrai tu stesso come a, quest' ora hai già ben servito agli interessi del duca... Vado ad instruirnelo in questo punto.

BIAGIO

Vòj speccia.... E per el post de custod te se regordaret ben?

GUAJAZZO *con ironia*

Sì.... di tutto.... l' avrai come il meriti. (*Entra nell' appartamento del duca.*)

SCENA IX.

BIAGIO, *solo.*

Capissi nagotta mi: oh che scena! El par nanca pu quell de pocch fa... L'è come tutt strabuffaa.... Che ghe fuss success on quai cossa! ma già ghe sarav nagott de stupiss... Vœut mo che a sti manigold la ghe vaga semper de dò?... che el vent, come se dis, el ghe boffa semper in pippa?... Dighi de sì mi.... la vorav ess ona gran bella provvidenza.... Ma ovej.... Sangua'non! quanta gent (*osservando verso la porta*). Cossa dianzen ven voltra?... Guaja che l'è ona ligada? Oh per brio!... — Ah misericordia! poveretto mi! eel lu, o no eel lu? Ah poveretto mi! l'è propi lu, car signor! el mè patron!... el mè patron!...

SCENA X.

LUCCHINO èntra in iscena incatenato in mezzo alle guardie, un CAPO DELLE GUARDIE e BIAGIO.

CAPO DELLE GUARDIE

Siano diligentemente custoditi tutti gli ingressi di

questa sala... (*si pongono due soldati sopra ciascuna porta*) (*a Lucchino.*) Entrate. — Resterete qui finchè il duca abbia disposto di voi — (*alle guardie*). La vostra testa risponderà della di lui persona.

BIAGIO *farà de' lazzi a Lucchino, che fà le viste di non vederlo, poi gli si avvicinerà di soppiatto per non essere scorto dalle guardie*

Ma no ghe l' hoo mandaa a dì de fa i gamb, che sti birbi ghe tendeven adree.... che i sœu amis el tiraven a trappola.

LUCCHINO

Scostati, amico, la tua imprudenza ti può essere fatale!

BIAGIO

Ah! sciur Lucchin, ch' el so Bias el l' abbia de abbandonà....

LUCCHINO

Te lo comando.... Violante è viva? (*con interesse*)

BIAGIO

L' è viva.

LUCCHINO

Mi basta: ritirati....

BIAGIO

Ma mi védel, poss vess in cas de juttaj tutt e duu.

LUCCHINO

Come ti trovi tu qui?...

BIAGIO

Benon, sont quell che vuj mi....

SCENA XI.

SQUARCIA, e detti

SQUARCIA *esce e gli sorprende in discorso*

Ah! ah! lo conosci tu, Biagio, questo signore?

BIAGIO *si spaventa e ricomponendosi a stento*

Mi no: per brio!... Mi?... Ne soo nanca chi 'l sia

el metterà innanz el so sangu fina all' ultem gott....
Ovej: ovej, mettèmmes sul seri che riva on gallupp.

SCENA V.

UN UOMO D' ARMI E BIAGIO.

L' UOMO *che non s' avvede di parlare con Biagio*

Signore.... Vengo ad avvertirvi, che in questo punto è stato arrestato.... Oh scusate vi aveva preso per Guajazzo.

BIAGIO *con sussiego seduto*

E noi, sapete, semmo tuttuna: a parlarci con io, e con Giavazzo l' è una cossa medemma.... Desponete!

L' UOMO

Sarà... ma io ho ordine di non fare la mia ambasciata ad altri fuorchè a lui... Sapete ove sia?

BIAGIO

Aseno: sono il vostro ruaro? E non me conoscete ancora?

L' UOMO

Perdonatemi, vi replico, ma io fin' ora non so chi siete.

BIAGIO

Come l' è cossì non ee ne impotete.... Un altro zicco e lo saparete.... Giavazzo l' è passato voltra di là.... andate.

L' UOMO *partendo*

Vi ringrazio.

SCENA VI.

BIAGIO, solo.

Anca questa l' è politega de la bella e de la bonna!

Cont la gent bassa no besogna usà tanta confidenza, se de no, de on didin che se ghe ne daga, lassa fa a lor à ciappassen on brazza.... E pœu e pœu.... l'è ben che imparen a bon' ora chi sont, se m' hoo de fa respettà in d'on besogn... El torna.... el torna, alto prest... remettemmes sul nost...

SCENA VII.

L' UOMO D' ARMI E BIAGIO

L'UOMO *vedendo Biagio seduto, si ferma un momento, gli fa un inchino affettato indi si mette a ridere*
Ah, ah, ah!..

BIAGIO

Animale del presepio! In dove hai imprenduto la creanza! Cos' è questo ridermi in faccia.... Non sai chi sono?

L' UOMO

Sì, signore, lo so, lo so, me l' hanno detto. Ah, ah, ah! (*parte*)

SCENA VIII.

BIAGIO, *indi* GUAJAZZO

BIAGIO

Asnon porch... te me daree satisfazion... te cognossi... Ma già, can no po trattà che de can... Oh el me Giavazz, te set chì finalment!... L'è almanch on' ora che te speccì, e che ne posseva pu de vedett... E inscì, semm a temp a mettes in orden per quel interess?...

GUAJAZZO *serio*

Quale?

SQUARCIA

Che gli dicevi dunque con tanta riserva?

BIAGIO

Oh dess, oh dess!... ghe diseva che un galantomm... on scior de par so, el doveva tend ai fatt sœu, arà drizz.... mangià e bev e andà a spass.... lassà sta i can che dorma, e no cercà chi l' ha rotta.....

SQUARCIA

E null' altro?

BIAGIO

Proppi, proppi null' altro, in coscienza (*a Lucchino*) podaravel forsi sconfond lu sciuria?

SQUARCIA

E perchè non gli hai detto, che tu fosti cagione del suo arresto.

LUCCHINO *fra sè maravigliato*

Biagio!

BIAGIO

Chi mi? sta birbada!... Gh' hal minga vergogna... (*si avvede della sua imprudenza, e si tura la bocca.*)

SQUARCIA *a Biagio*

Taci. La tua scena è finita...! (*a Lucchino*) Rasserenatevi: la vostra sorte potrà ancora cambiarsi. Il duca ha delle miti intenzioni sopra di voi, se saprete assecondarle...

LUCCHINO *ferocemente*

Ti conosco, e conosco il duca.

BIAGIO *da sè*

Ojbò, ojbò, che scarpon!

SCENA XII.

GUAJAZZO *e detti*

GUAJAZZO

Sua signoria, ordina che gli sia immediatamente condotto innanzi Lucchino.

SQUARCIA

Guardie, scortatelo. (*Lucchino s' avvia colle guardie e collo Squarcia che si sofferma e dice a Guajazzo*) Si raddoppino le sentinelle alle porte, e che nessuno più esca senza un mio ordine in iscritto. (*parte*)

GUAJAZZO

Sarete ubbidito.

BIAGIO *con ansietà*

Ma el me Giavazz, com' éla sta rostiscianna? L'è on' ora che vedi, che senti, che parli, e no capissi nagotta.

GUAJAZZO *con ironia*

Povero Biagio! quel vino d' osteria ti avrà forse offesa la testa. Oh qui in casa ne berai del migliore. Stasera potrai soddisfarti a tua posta nelle cantine del duca.

BIAGIO

On' oltra nœuva! Cossa vœurela di sta cinada? Oh pover Bias, pover Bias!... Che brutt penser me se para denanz. Sti orden, sti azident, sti mezz paroll me soffeghen el cœur....

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Luogo appartato come nell' atto primo.

ANDREA BAGGI, ACCONCIO, RICCIARDO TRIVULZI e Congiurati

BAGGI

Eccoci tutti radunati.

RICCIARDO

Manca Bertone Mantegazza.

BAGGI

Non può venire perchè quest'oggi fa la guardia al duca.

ACCONCIO

Senza di lui però....

BAGGI

Non ne siamo senza: ho già parlato seco, egli stesso mi ha consigliato a qui unirvi. — Sarà nota a voi tutti la presa di Lucchino, e del suo uomo d' armi.

ACCONCIO

Pur troppo.

RICCIARDO

Questo accidente ci pone in grande pericolo. Egli potrebbe in mezzo ai tormenti svelare la congiura.

BAGGI

Alla Annunziazione mancano ancora otto giorni.

ALCUNI DEI CONGIURATI

Bisogna affrettare l' impresa.

torna a versare su questo cuore esulcerato il latte delle tue parole... — Non m'ascolta... — Mi svanisce dinanzi... — Eccomi sola... in questa orrenda, perpetua notte! (*si alza*)... Oh! qual sete mi divora! barbari! sono tre giorni che non mi danno una goccia d'acqua!.. Ho le labbra aride, la lingua aderente tenacemente al palato... Sento un fuoco nella gola!... Ho lambito avidamente le mie lagrime cadenti attraverso i solchi del volto... Adesso non posso più versarne, mi si sono inariditi gli occhi... Sento mancarmi lentamente la vita... Pochi giorni ancora, e poi? Tutto sarà finito per Violante... Tutto?... anche l'amor mio immenso per Lucchino?... Gran Dio! dovrò dunque morire in questo obbliato sepolcro?... Nè una mano pietosa che mi chiuda gli occhi moribondi?... nè una lagrima, nè un sospiro che accompagni l'anima mia. (*si getta sopra un sasso*)... Gran Dio! tu vedi la mia innocenza, e conosci il mio dolore (*rivolta verso il terreno, si nasconde la faccia nelle mani*).

SCENA III.

LUCCHINO discendendo per una scala, e DETTA.

LUCCHINO

Oh spavento! quale orrenda prigione! (*avanzandosi sulla scena*) Ecco l'infelice... Mi sento tremare ogni fibbra... mi manca il respiro... Violante!.. (*chiamando*).

VIOLANTE *scuotendosi un poco*

Qual voce ha fatto risuonare il mio nome fra queste vòlte funebri?

LUCCHINO *le si presenta in faccia*

Son io che ti chiamo, è il tuo Lucchino.

VIOLANTE *mette un grido, corre per abbracciarlo, e sviene fra le sue braccia.*

LUCCHINO

Ohimè! qual pallor mortale!... L'adagerò su questo sasso... (*l'adagia sul sasso*) non respira quasi più... Violante!.. (*le bacia la mano*) Oh qual gelo di morte! (*piangendo*) Violante, mia adorata Violante!

VIOLANTE *rinvenendo*

Ohimè!

LUCCHINO

Oh Dio! parmi che rivenga... (*sempre piangendo*) Apri gli occhi, cara Violante... vedi chi ti chiama: son io.

VIOLANTE *alzandosi a poco a poco*

Di chi è questo pianto che mi bagna le gote?... Io non ho più lagrime... gli occhi miei si sono disseccati nella testa...

LUCCHINO

Son io, adorata Violante: è il tuo Lucchino.

VIOLANTE *balzando atterrita*

Lucchino!... Tu? in questa prigione?... Ah! come hai potuto... Deh fuggi per pietà: oh cielo, se ti scoprisse il duca! ah! va, fuggi, salvati!

LUCCHINO

È impossibile: sono prigioniero del duca, egli stesso mi ha qui mandato perchè ti parli in nome suo.

VIOLANTE *col massimo spavento*

Tu prigioniero del duca?... (*breve silenzio dopo il quale dà in uno scoppio di pianto, e continua sempre piangendo*) Era unico conforto a' miei mali tremendi il saperti salvo: sarei almeno vissuta nell'amor tuo anche dopo il sepolcro. Questa lusinga temperò l'amarezza dei miei giorni infelici, e mi doveva esser compagna nel tremendo passo di morte... Ohimè!... in qual punto mi viene tolta! Amato mio Lucchino.

LUCCHINO *intenerito*

Deh non sforzarmi a piangere (*ricomponendosi, e guardando attentamente in volto Violante per iscorgervi quale*

effetto producevano le sue parole). Vi è ancora una strada di salvezza. La tua, la mia libertà pendono da un tuo cenno.... Il duca ti ama appassionatamente....

VIOLANTE

Taci: inorridisco all'idea di quanto stai per pronunciare.

LUCCHINO

E vorrai dunque miseramente morire? in questo modo?... spregiata, obbliata da tutti i viventi, nel fiore della tua età?... Il tempo, le cure assidue, amorose del duca, la pompa e gli onori della corte, vinceranno a poco a poco quella eccessiva repugnanza che adesso provi per lui; ti parrà dolce ancora la vita.

VIOLANTE

Quando ho io meritato da te un tale insulto? non sono forse abbastanza infelice?... tu pure sei qui venuto per tormentarmi?

LUCCHINO *con impeto d'affetto*

Cara Violante ... (*si ricompone subito.*)

VIOLANTE

Io, che ho sempre in cuore preferita la morte alle più avventurose nozze col migliore degli uomini, se questi non era il mio Lucchino; io che avrei sofferto volentieri che i miei giorni fossero troncati a mezzo del loro corso più brillante, anzichè macchiare d'un sol pensiero il candore della fede che ti ho giurata; dovrò adesso, per conservare un tenue fiato d'una vita miserabile che mi avanza, prostituirmi infamemente fra quelle scellerate braccia, imbrattate del sangue de' miei congiunti? E tu, Lucchino, hai cuore di consigliarlo?... a me?... se mi amassi davvero siccome io t'amo....

LUCCHINO

E con tanto amore vorrai tu lasciarmi crudelmente morire, mentre sta in tua mano il salvarmi?

VIOLANTE *intenerita*

Oh Dio! che dici mai?....

LUCCHINO

Chi sa a quale strazio il duca mi riserva?.... Avrai tu coraggio di vedermi lacerato da' suoi cani?...

VIOLANTE

Taci, deh taci! No, io non ti vedrò, io morirò prima di dolore.

LUCCHINO

E perchè piuttosto non salvarmi?... Ah tu non mi ami?

VIOLANTE

S' io t' amo?.... Non ho più padre, non ho madre, non ho fratelli, non ho parenti, tutti mi furono tolti dal duca: tu solo mi rimani; tu a me fratello, amico, sposo, padre... tutto tu sei per me (*Lucchino piange*)... Deh! perchè piangi?... per pietà non porre a sì fiero cimento la mia innocenza.... Non ho altro al mondo.... E che è mai questa vita, perchè l'abbiamo a conservare con un delitto?... un istante, e l'eternità ci aspetta, e Iddio ci vede e misura il sagrifizio del nostro cuore, e pesa le nostre lagrime.

LUCCHINO *dopo essersi ricomposto*

Hai tu tenuto al duca il linguaggio di quella rigida virtù, di cui ora fai mostra in faccia mia?

VIOLANTE

Lucchino, tu mi spezzi il cuore con tale domanda... Se tu sapessi gli assalti che ho dovuto superare!... Quale atroce scena di dolore mi sforzi a rammentarti!.... Il duca era stanco delle mie replicate, costanti ripulse: un giorno mi comparve dinanzi in questa prigione, traendosi seco a forza il mio ultimo fratello, il picciolo Guidotto... Egli lo tenea strettamente afferrato perchè non mi si potesse avvicinare.... io, slanciandomi verso di lui fin dove arriva questa catena, piangeva e domandava d' abbracciarlo: ma il duca alzando fieramente

la voce: — Vedi, mi disse, in atto di scherno, vedi questo bel fanciullino? è l'ultimo de' tuoi fratelli, l'unico della tua famiglia che sia ancor vivo: o cedi al mio volere, o lo faccio sbranar immediatamente dai cani.

LUCCHINO

Povera Violante, quale orrenda guerra doveva farsi nel tuo cuore!

VIOLANTE

Furono derise, insultate le mie preghiere, le mie lagrime, le smanie della mia disperazione: vistami irremovibile dal mio virtuoso proposto, si scatenarono e si aizzarono contro al misero fanciullo due terribili cani... Povero innocente! tremando, piangendo e gridando misericordia e perdono, ora abbracciava le ginocchia del duca, ora stendeva le braccia in atto supplichevole verso di me.... ma quei feroci mastini, benchè avvezzi a pascersi di membra umane, non lo vollero offendere, lo fiutarono, lo lambirono più volte, e si trassero in disparte.

LUCCHINO

Il cielo ha mosso nel loro cuore un senso di pietà sconosciuto al tiranno....

VIOLANTE

Inutilmente: il duca, inferocito a questo spettacolo minacciò di far strozzare il suo canattiere.... e gli ordinò che trucidasse quell'innocente, che inginocchiato, tremante, non cessava di piangere e di gridar perdono... Oh truce e dolorosa memoria! l'ordine fu eseguito.... mi sono sentita bagnare il volto degli spruzzi del sangue fraterno.... Ho perduto la signoria de' sensi.... Ah perchè non sono morta in quel momento!... (*Lucchino intenerito piange*) Vedi, Lucchino, questa macchia? (*accennando il suolo*) la vedi? è una striscia di quel sangue che corse sino a' miei piedi... Sangue innocente!....

io l'ho baciato più volte, e baciandolo mi sono sentita nascere in cuore un vigore, una forza, una grandezza superiore al mio sesso, alla mia natura, alla mia calamità.... per esso ho imparato a sprezzare la morte.... ad invocarla... Caro Lucchino!.... è la presenza di questo sangue.... è la memoria del mio fratello trucidato, che in questo solenne momento mi infondono il coraggio di scongiurarti perchè mi lasci la mia innocenza.... che ho conservata a tanto prezzo.

LUCCHINO *gettandosi ai ginocchi di Violante*

Sì, angelo del paradiso, serbala questa tua eroica innocenza: io non sono venuto a rapirtela (*Violante lo rialza*) Sappi che questi tuoi sensi mi inebbriano della più dolce voluttà....

VIOLANTE

Oh caro, adorato mio Lucchino!

LUCCHINO

Il duca mi credette abbastanza vile perchè avessi, per timore della morte, a farmi stromento presso di te del suo infame amore.... Io ho finto di arrendermi ai suoi desiderii, onde poterti vedere e parlare per l'ultima volta prima di morire; perdona, adorata Violante, se tentando il tuo cuore con simulati sensi, ho voluto accertarmi della tua fermezza, della tua virtù.... Le parole dell'amor tuo che ho udito ripetermi, mi rendono adesso indifferente la morte.

VIOLANTE

Oh quanta gioja nella mia sciagura! vorrei io in questo momento cambiare la mia prigione, i miei ceppi, colla reggia, colla corona del duca!... Oh Lucchino, quanto ci sarà dolce il morire insieme!

LUCCHINO

Io morrò tosto, l'ira del duca non vorrà porre ritardo al mio strazio, ma tu, mia cara, vivrai forse ancora lungo tempo, il tiranno si lusingherà forse di po

VIOLANTE

Deh abbiate pietà di noi.... no, non mi staccherete dal suo collo.

DUCA

Staccateli... strappateli a forza... a viva forza...

LUCCHINO

Vili, iniqui satelliti.... è vano.

Le guardie giungono a dividerli.

VIOLANTE

Oh Dio: Lucchino! (*sviene e cade per terra.*)

DUCA *a Squarcia mostrando Lucchino*

L'ho condannato alla quaresima di Galeazzo: sia posto immediatamente alla prima pena.

LUCCHINO

Va, mostro orrendo: per me non v'ha pena peggiore di quella d'essere costretto a vederti.

DUCA *a Squarcia*

Lo affido a te: questo tuo capo me ne risponde.

(*Partono*).

SCENA V.

Stanza superiore.

GUAJAZZO che precede BIAGIO. Amendue hanno in mano un candeliere.

BIAGIO *entrando*

Ma sicchè, ghe semm in sta stanza, o nò ghe semm?

GUAJAZZO

Sì, sì, ci siamo: vedila, è questa.

BIAGIO

Marcanaggia! n'emm inscì passaa di cà matt denanz de rivagh! E va, va che te va, e scàr, e scarett, e lobbi, e baltresch, e cort, e cortitt, hoo creduu meneman de andà in Calidutt.

GUAJAZZO

E così, non e forse ben spesa questa fatica? Non ti pare questo un alloggio degno della tua persona, e corrispondente al tuo merito?

BIAGIO

Là: fornissela, el mè Giavazz, de pasteggiamm cont sti loffi.

GUAJAZZO

Qui hai un magnifico letto colle cortine, un bel camino, due comodissimi seggioloni, un bell' arredo di quadri antichi, e soprattutto qui puoi ballare, cantare, schiamazzare e far tutto ciò che ti piace, che nessuno ti sente, nessuno può lamentarsene.

BIAGIO

Ma, com' è, in de tutt sti catatoppi ch' emm passaa per reussì chì insci, no ghe loggia on' anema?

GUAJAZZO

Nessuno, nessuno affatto. Anticamente, dicono i vecchi della corte, che questi fossero gli appartamenti dei principi. Ma che vuoi? hanno incominciato ad impaurirsi de' folletti e de' morti, e gli hanno abbandonati del tutto. Buon per te intanto, che queste ridicolaggini dei tempi addietro ti hanno procurata una eccellente abitazione, e la piena tua libertà.

BIAGIO *che avrà fatto dei lazzi di paura*

Già, già... capissi... Mi però, ve', se ghe fuss anca on sit pussee comesesia... insci anca a la bonna...

GUAJAZZO

Oh oh diavolo! avresti forse paura?

BIAGIO

Oh dess! nanca per insogn!

GUAJAZZO

Volevo ben dir io, che un uomo del tuo coraggio, uno che è destinato a dirigere gli arresti, a guardare i carcerati, fosse predominato da questi strambi timori.

BIAGIO *da sè*

Negron malarbett!

GUAJAZZO

Oh... addio... vado anch' io a dormire chè non posso più reggermi in piedi... Buona notte e lungo riposo.

BIAGIO

Voj, sènt, famm on piasè... Barrattèmm el candiree.. dàmmel a mi quell lì ch' el gh' ha dent on mocchett pussee longh.

GUAJAZZO

Piglialo, piglialo... Che ti importa d'avere una candela più lunga, o più corta?

BIAGIO

Hoo de sta su a studià... sont sueffaa cossì... s'hoo de ciappà sogn besogna che leggía.

GUAJAZZO *da sè*

Il gaglioffo ha paura de' folletti: sarà dunque più sicuro il divertimento del duca... — Addio, Biagio (*parte*).

BIAGIO *chiudendosi dietro la porta*

S'ciavò nee, a revedess doman mattina a bon' ora.

SCENA VI.

BIAGIO solo.

Ah che negron, che negronon! Gh' han pœu anca de quest sta gent che lor no creden nagott... Già mo adess: prima de tutt femm on poo intorna la rondena, esaminemm in dove semm... Quest chì l' è l' uss in dove sont vegnuu dent, e n' occor' olter... Chì insci l' è el camin... l' è saraa .. ch'el ghe staga... Quij lì hin i ritratt di duca vioc, esuss per lor, che ghe staghen anch quij... Quest l' è el lecc... lenzœu... (*ripassando le coltri*) coverta... cossin... redin... va benon... Ovej? e desott? (*osserva sotto*)... e desott etcettera, la va a maraviglia · — St'uss

mo, in dóve vál (*apre e guarda stando di dentro, riflettendo avanti il lume colla mano*). Ih Ih ! che longá longhera ! l'è ona tarabaccola longa on mezz mia ! .. Oh ben, chì insci se ghe dà su la sua bonna ciav, e l'è bella e fornida... (*chiude*) Ah ! adess che ho esaminaa dapertutt me senti el cœur on poo pussee larghett... (*mette il lume sul cammino e siede in mezzo alla stanza*) Oh quante gabol in stoo asen d'on di, ma la pu grossa per brio l'è quella del mè pover patron ! Pover sur Lucchin, cossa gh'è mai soltaa in ment jer sira de vorrè vegni a Milan... E insci mo, come andarala a forni?... Con sti anem de carton, va mo giust a induvinà ! Per olter, a di quel ch'è de di, el s'è portaa malament anca lu... Evela quella la manera de respond al sur Squarcia Giramm ?... quell lì el se domanda proppi on andai a pescà col lanternin... Eppur coss'el? De insci incadennaa che l'eva, quand l'han menaa chì, on'ora dopo l'hoo vist a spasseggià per cà innanz indree, liber e spotegh istess che ne mi, e hoo anca sentuu ch'el voreven lassà parlà a la sciura Violantinna... Na, l'è inutil : oon pu ghe pensi, manch en capissi !... Ma e con mi adess che fa porch che han ciappaa ! .. On bott me fan giò reverenz a monton, on bott me soppeden e me trán in del ruff, on bott me leochen, on bolt me sgrafignen, e sora tutt prometten e mantegnen nagott.. Già, anch per quell'interess di preson, ho bell e vist che gh'è su tanto de gatt... E pœu, adess, de faon chè ?... Se el sur Lucchin el la ved, el ghe parla, per lee tant la ju'ha assee insci... Oh per mi el me cunt l'è già bell e faa... doman doo ona lampadinna d'intorna... usmi, e saggi el pastizz, e se nient nient m'accorgi ch'el sappia de brusch... ghe doo on bravo sghimbiett a la sordinna, e voo ..

UNA VOCE *con forza.*

No !

BIAGIO *si stringe il capo fra le spalle, sta in attenzione dalla parte donde è uscita la voce, e poi dopo breve silenzio ripete posatamente*

Ghe-deo-on-bravo-sghim-biett.. e... voo.

LA VOCE *con maggior forza.*

No!

BIAGIO *si alza pauroso, e grida verso le porte*

Chi è ch' è lì?... (*prende il lume, e visita ogni lato della stanza*) Oh dess!... nissun.. fantasij... Cossa l'è andaa quell ciall a tirà a man di follett e di mort!... là là... tornemm a settass... (*si avvia ov'era la sedia, che sarà intanto sparita*) On' altra nœuva!... E el cardegott in dov' él?... l'eva però chì inscì in mezz a la ca... (*con voce da piagnolone*) Ma catto!... Oh Bias... Com'èla sta robba?... (*sta un poco pensoso*) Giust inscì... Ecco lì come se fa di vœult a scoldass el cervell.. saront staa là inscì (*accennando l'altra scranna*), e inscambi avaroo creduu de vess chì... De reson, on scagn no l'è minga on usell... Là, spiret donca... tornemm al nost post... (*mentre Biagio si avvicina alla scranna, la figura dipinta sul quadro, da cui esce la voce, crolla il capo, alza un braccio, e dice*)

UNA VOCE *con forza*

Scostati... quella scranna è scranna di morte (*la scranna sparisce*).

BIAGIO *col candeliere sempre in mano che avrà veduto tutto, salta convulso per paura, gridando con accenti sconnessi.*

Ah... Di... Dio... Ma, ma, ma, ma, ma (*si inginocchia colle mani giunte e stese al quadro; sempre convulso*) Ah lustrissema... sur anima... sur mort... caritaa... cari..taa.

UNA VOCE

Fuggi! Fuggi! salva la vita.

BIAGIO *corre un po' in piedi, un po' in ginocchio alle due*

porte, ma arrivando a ciascuna di esse le sente chiudere al di fuori con grosso catenaccio.

Sì... sì fuggi... fuggi... fuggi... la vita...

LA VOCE

Ti scampi il camino.

BIAGIO *come sopra*

Sì... fuggi... il camino... il ca...mino.

(*Appena levato il paravento esce dal camino un fantoccio che insegue Biagio fino al sito ove sparì la sedia... Qui s'ingrossa a dismisura, indi sprofonda accompagnato da uno scoppio*).

BIAGIO *sempre tremante e fuori di sè con grida inarticolate come rabbrividito dal freddo*

Ih! Ih!.. Oh! Oh!... Uh! Uh!... (*si getta stramazzoni a terra e levando il capo, vede cangiarsi in teschi da morti tutte le teste de' quadri, che saranno tratto tratto illuminate per di dietro*) Ajutt! mort beneditt... Ajutt, ajutt!... Ih! Ih! Ih! Oh! Oh! Oh! (*corre al letto, stende tremando le cortine, e vi si slancia sotto frettoloso col capo. Appena è sul letto, sopra cui continuerà i gridi di paura, il letto si alzerà fino alla soffiitta*.

LA VOCE

Biagio: fa la tua contrizione.

BIAGIO

La....con....tri....zion.... la' foò, la foo....

LA VOCE

Biagio, balza fuori da quel letto, o sei morto.

BIAGIO *slancia fuori un fantoccio che lo rappresenta, il quale cade su d'un trabocchetto praticato nel pavimento della stanza, e passa per di sotto nel pozzo, il cui orlo si vede nella sottoposta prigione*)

(*Grida di Biagio dal fondo del pozzo.*)

SCENA VII.

Dopo un lungo silenzio odesi suonare la mezzanotte.

VIOLANTE stesa sul terreno, vaneggiando

Accetta il sacrifizio della mia vita... gran Dio, ricevi l'anima mia..... Che? tu gli arresti il braccio? lascialo ferire... Ombra adorata, lascia ch'io muoja... (*si sentono uscire dal fondo le grida di Biagio — Scuotendosi*) Ahimè!.... (*si leva sulle ginocchia*) Son io? qual prodigio mi ha salvata? (*rinviene*) Oh!... dove sono? che, ho delirato?... Lucchino non è più con me: questa è ancora la mia prigione (*si rinovano le grida*). Quali grida mi feriscono il cuore! L'ora della mia morte non è ancor giunta?...

SCENA VIII.

Il DUCA, che entra con un pugnale in mano, e DETTA

DUCA

Violante, questa è l'ultima volta che ti parlo, hai tu preso dal tempo che ti ho concesso, un miglior consiglio?

VIOLANTE

Il migliore è quello in cui fui sempre fissa: voglio morire illibata: che tardi? vibra quel pugnale.

DUCA

Sì, il vibrerò, non dubitare: ma sappi prima che il tuo Lucchino piange in questo momento in mezzo ai più crudeli strazj.

VIOLANTE

Oh Dio! (*si odono di nuovo le grida di Biagio*).

DUCA

Senti queste grida? son dell'uomo d'armi di Lucchino, sono le grida di Biagio, già tuo famigliare, gettato a morire di stento nel pozzo dei cadaveri.

VIOLANTE

Vuoi tu sforzarmi a maledirti prima ch'io muoja?... no, non l'otterrai.... ti perdono tutto.... purchè mi uccida.

DUCA *alzando il pugnale in atto di ferire*

Mori dunque, indegna....

VIOLANTE *mettendo un grido e stendendo le braccia*

Vedi!.... è l'ombra di tua madre (*Il duca balza indietro esterrefatto, e si lascia cadere il pugnale: Violante si pone in ginocchio colle mani giunte verso l'ombra, che crede di vedere ad inseguire il duca.*)

DUCA

Chi mi trattiene il braccio? Oh madre! (*sempre retrocedendo spaventato*).... Che sangue è quello che mi versi sul capo?

VIOLANTE

Ombra pietosa, lascialo ferire.

DUCA

Ohimè! quale abisso mi spalanchi sotto ai piedi.... Madre! sono tuo figlio. (*Retrocedendo cade come tramortito sugli scalini dell' ingresso, e si cala il sipario*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Una sala negli appartamenti del duca.

Il DUCA seduto ad un tavolino con lumi accesi, e SQUARCIA.

DUCA

Sono svegliati tutti i miei domestici e le mie guardie?

SQUARCIA

Sì, tutte le stanze qui d'intorno sono piene di gente.

DUCA

Guai! se mi lasciate solo. — Sono ancora così fitte le tenebre?

SQUARCIA

Non dovrebbe star molto a levare il sole.

DUCA

Oh come è stata lunga questa notte!... Hai ordinato che si affrettassero gli ufficii divini da celebrarsi a mia madre?

SQUARCIA

Avrete sentite le campane di San Gottardo che hanno già dato l'ultimo segno.

DUCA

Io?... non ascolto più nulla... Squarcia! fissami gli occhi in volto: sono molto pallido più dell'usato? i capegli gli ho ancora così rizzati sulla fronte?... Senti (*gli stringe una mano*) è ancora tanto fredda, trema ancora tanto questa mia mano?

SQUARCIA

Si scorgono tuttora alcuni avanzi del cessato spavento. Ma riposatevi, rimettete in calma la vostra immaginazione, e tutti questi sogni spariranno.

DUCA

Io non sono un vile.... mi sono avvezzato già da tanti anni a spargere sangue, a veder cadaveri, a stare coi morti.... ma se tu l'avessi veduta, come l'ho veduta io... con questi miei occhi... aperti... spalancati... siccome veggo te in questo momento!

SQUARCIA

Deh mio signore, non occupate la vostra immaginazione di questa idea che la signoreggia già troppo: rimettetevi in calma.

DUCA *senza ascoltarlo*

Io stava là... Violante mi vedeva col pugnale sollevato... Ohimè!.... Era il giorno... l'ora in cui è morta mia madre... Era il punto misterioso della mezzanotte... No, non doveva accingermi a trucidarla senza aver prima consultati gli astrologhi.

SQUARCIA

Signore!

DUCA *dopo di essersi guardato in atto di spavento il braccio destro*

Squarcia? non vedi tu macchie di sangue su questo braccio?...

SQUARCIA

No: non v'è macchia nessuna... Frenate una volta quella vostra fantasia delirante! non v'è macchia nessuna.

DUCA

Pure, la mano che me lo arrestò era grondante di sangue... Oh! qual tocco tremendo!... Finchè non ho placata l'ombra di mia madre cogli uffizi divini ai quali voglio assistere... finchè non ho sentito il mio indovino,

Violante starà in vita .. Dopo... deciderò... Ma la mia mano non deve trucidarla.

SCENA II.

Entra GUAJAZZO.

GUAJAZZO

Gli esploratori avvertono esservi sulla piazza di San Gottardo, e nelle vicine contrade varj gruppi di gente sospetta, e dicono d'aver sentite alcune parole sediziose.

DUCA

Parole sediziose?... Ove regno io parole sediziose? Squarcia, chiama i miei soldati, che m'accompagnino. Voglio andare immediatamente a San Gottardo... Voglio la guardia raddoppiata.

SQUARCIA

Mi pare che non convenga....

DUCA

Non voglio repliche. I miei soldati.

SQUARCIA *si avvicina ad una porta gridando:*

Entrino le guardie del duca.

SCENA III.

BERTONE MANTEGAZZA colle GUARDIE e DETTI.

DUCA *a Bertone.*

Tu, Bertone, oggi alla testa delle mie guardie?

BERTONE

Sì, questo è il mio giorno.

DUCA

Il tuo nome mi è sempre parso di cattivo augurio. (*a Squarcia*) Ti ho detto che voglio la guardia raddoppiata: ove sono gli altri soldati?

SQUARCIA *vedendoli entrare*

Eccoli.

SCENA IV.

Un'altra compagnia di SOLDATI col loro capitano e DETTI.

DUCA *ai soldati*

A San Gottardo (*S' incammina colle guardie, e viene incontrato da un uomo d' armi.*)

SCENA V.

UN UOMO D' ARMI e detti.

UOMO D' ARMI

Eccelso duca, arrestatevi. È stato veduto Estore Visconti che si dirigeva verso Milano con alcuno de' suoi.

DUCA

Estore? che pretende quello scellerato?

SQUARCIA

Signore, potrebbe aver qualche rea intelligenza coi nostri.

DUCA

Se mi cade fra le mani!...

SQUARCIA

Frattanto non dovete comparire in pubblico. Ritiratevi nel castello, finchè io non mi sia accertato della cosa.

DUCA

Che s' abbia a dire che io ho avuto paura di quel temerario?

SQUARCIA

Il popolo non saprà nulla, lasciate ogni cura a me: ritiratevi, ponete in sicuro la vostra persona.

SCENA VI.

BAGGI e detti.

BAGGI

Magnifico duca, tutto è pronto per la celebrazione dei sacri riti: il popolo è congregato, non manca che la vostra persona.

SQUARCIA

Altre più grave cure lo chiamano altrove.

BAGGI *al duca*

Vorrete adunque defraudare il desiderio e la speranza che ha il popolo di vedervi? Quale cura più grave dell'adempimento d'un sacro dovere di filiale pietà che vi siete voi medesimo imposto, e che avete pubblicamente giurato di rinnovare ogni anno alla ricorrenza di questo giorno?

DUCA

Non hai tu inteso di Estore che si avvicina a Milano?

BAGGI

Estore s'avvicina a Milano? Chi ha mai sognato simili follie? A che volete che venga quel miserabile bandito? Forse a darsi nelle vostre mani?... ha egli armati che possano farvi temere?

DUCA

Fra i miei sudditi vi possono essere dei traditori, e si sono intese parole di sedizione.

BAGGI

Deh non fate questo insulto ai vostri fedeli, a voi medesimo: accertatevi, tutto il popolo è tranquillo, pienamente tranquillo: e nol sia, mancano a voi soldati? mancano armi? un vostro cenno fa cadere all'istante mille teste. È troppo recente il terribile esempio che avete dato sulla piazza di Santo Stefano: chi s'attenterà di formare un pensiero ribellante, un solo pensiero?...

DUCA

Tu rinfranchi il mio coraggio.

SQUARCIA

Però...

DUCA

Taci

BAGGI

Con qual arte avete dominato finora? coll' energia del potere, colla forza, colla assoluta viva forza... Fate che nasca nel popolo il sospetto che voi avete paura d' un traditore, e ne nasceranno mille.

DUCA

Questi, sì, questi sono i miei sensi. Baggi, ti sieguo. (*a Squarcia*) Ordina a tutti i miei soldati che stiano in armi.

SQUARCIA

Forse vi avrete a dolere di non aver seguito il mio consiglio.

DUCA

Taci, non funestarmi con sinistri presagi. Va, eseguisci quanto ti ho ordinato. (*alle guardie*) A San Gottardo.

(*parte*)

SCENA VII.

La scena rappresenta la piazza di San Gottardo, colla porta della chiesa spalancata nel fondo : da una parte vista del Duomo che sta costruendosi , con varii massi sparsi qua e là sul terreno ; dall' altra parte , vista del palazzo ducale.

È sul far del giorno.

POPOLO, parte che entra nella chiesa, parte fermato sulla piazza, ACCONCIO, RICCIARDO, TRIVULZI, e congiurati.

ACCONCIO *parlando con sospetto ad un congiurato*

Hai sentito che il duca vuol ritirarsi nel castello?

UN CONGIURATO

Sì, ma è partito poco fa Andrea Baggi per rassicurarlo, ed indurlo a venire a San Gottardo.

ACCONCIO

Che alcuno ci avesse traditi?

CONGIURATO

Temo di Lucchino. (*Vedendosi osservati da alcuni del popolo*) Bisogna dividerci.

ACCONCIO *stringendogli di furto la mano*

In ogni evento, coraggio!

CONGIURATO

Mi conosci. (*Si confondono nella folla*)

Durante questo dialogo si vedrà Ricciardo Trivulzi passeggiare parlando sottovoce con un secondo congiurato: partiti quei primi, si avanzano continuando il dialogo.

SECONDO CONGIURATO

Ti dico che verrà, lascia fare ad Andrea Baggi.

RICCIARDO

Hai veduto qui il nostro Acconcio che parlava segretamente con Pagano? bisogna che siavi qualche novità.

SECONDO CONGIURATO

Avranno parlato del raddoppiamento delle guardie che è seguito al palazzo: ma non c'è nulla a temere. Bertone Mantegazza ha il cuore dei soldati.

RICCIARDO

Sono avvertiti tutti?

SECONDO CONGIURATO

Sì, tutti.

RICCIARDO

E frate Berto?

SECONDO CONGIURATO

È già in chiesa.

RICCIARDO

Vedi, Pagano si è già appostato coi suoi alla porta.

SECONDO CONGIURATO

Arriva il duca: coraggio! *(Si stringono la mano, e vanno a confondersi nella folla)*

SCENA VIII.

IL DUCA, BAGGI, BERTONE, un capitano, guardie e detti.

Venendo il duca, il popolo dà segno di riverenza, e fa ala per lasciarlo passare nel mezzo.

DUCA *a Baggi, accennando il popolo*

Che aspettano qui tutti questi scioperati?

BAGGI

L' onore di vedere il volto del loro duca.

Il duca fa un atto di sdegno, e si avanza: quando è per entrare nella chiesa, gli viene chiusa violentemente la porta in faccia. Baggi e Bertone lo feriscono.

BAGGI

Mori, tiranno... questo colpo te lo dà il mio fratello Uguccione... (*lo ferisce un' altra volta*).

Tutti i congiurati balzano dalla folla coi pugnali sguainati avventandosi contro il duca.

DUCA

Tu, Baggi?... Traditori!... io muoio! (*cade*)

ACCONCIO

Ch' io nol possa ferire?

UNA VOCE

È morto!

La campana comincia a battere a martello. Segue breve zuffa fra i soldati comandati da Bertone e quelli comandati dall' altro capitano.

BERTONE *ai soldati che resistono*

Vili, è morto il vostro carnefice.

Tutti i Congiurati combattono in ajuto di Bertone e de' suoi soldati.

ALCUNI DEL POPOLO

Muojano i traditori!

ALTRI DEL POPOLO

Viva Estore! viva Baggi!

BAGGI, *sottraendosi dal combattimento colla spada nuda nelle mani, sale in piedi d' un sasso gridando al popolo:*

Qua tutti, tutti a me! Son io il traditore, io, che ho strappata la manaja che vi pendeva a tutti sul collo. Eccovi, questo è il pugnale con cui ho comperata la vostra vita, ricompensatemi coll' immergermelo nel cuore. Su, che tardate a spargere questo mio sangue, che io vi ho tutto consacrato già da gran tempo?

UNA VOCE

Viva Baggi! Baggi è il nostro liberatore.

BAGGI

Io non voglio nulla per me, fuorchè la gloria d'aver spento un mostro, di avervi ridonati ai nostri legittimi signori.

Si aprono le porte della chiesa, esce in folla il POPOLO *gridando:*

Viva Estore! vivano i nostri liberatori!

I soldati che resistevano debolmente si danno alla fuga. BAGGI *discende in mezzo alle acclamazioni, e correndo per la scena, grida:*

Bertone! Bertone! Qui non abbiamo più bisogno dei tuoi soldati. Corri alla casa di Squarcia, ove potrà essere necessario il tuo ajuto. (*Bertone esce alla testa dei soldati*)

UNA VOCE DEL POPOLO

Alla casa di Squarcia! alla casa di Squarcia!

MOLTE VOCI

Morte a Squarcia, morte a Squarcia, morte! (*Il popolo esce furibondo.*)

SCENA IX.

BAGGI, i fratelli TRIVULZI, PARISIO e CONGIURATI.

BAGGI

Abbracciamoci, fratelli (*si abbracciano*), possiamo

finalmente chiamarci col nome d'uomini senza essere costretti ad arrossirne.

ACCONCIO

È perito nessuno de' nostri?

PARISIO

Nessuno. Siamo tutti salvi.

Si sentono al di dentro molte grida di esultanza.

BAGGI

Quali grida?

SCENA X.

LUCCHINO che tiene per mano VIOLANTE, accompagnati da una folla di POPOLO che grida:

Evviva! Evviva!

LUCCHINO *mostrando a Violante i congiurati*

Ecco i nostri liberatori.

Violante volendo inginocchiarsi, viene trattenuta da Baggi.

BAGGI *a Violante*

La nostra causa era protetta lassù nel cielo dalla tua innocenza. (*Al popolo mostrando Violante*) Mirate questa illustre vittima della barbarie del tiranno che abbiamo spento: è Violante Pusterla, l'ultimo avanzo di quell' infelice famiglia.

Lucchino abbraccia tutti i congiurati. Il popolo mette grida di sdegno, e s'impadronisce del cadavere del duca, che trasporta fuori della scena.

VIOLANTE

Ch' io almeno vi ringrazii.

LUCCHINO *ai congiurati*

Quanto vi devo in questo giorno. (*Si sentono nuove grida.*)

SCENA XI.

BIAGIO al di dentro, e detti.

BIAGIO

Evviva! evviva (*sulla scena avanzandosi*) Evviva! evviva! evvivazza! L' è fornida la vigna di prepotent, la cucagna di birboni!...

LUCCHINO

Oh il mio fedele Biagio!...

BIAGIO

Ah car el mè sur padron! là, ch' el poss brascià su strenc ona vœulta, che poss fagh on bell basinon s'ciasser.

LUCCHINO *lo corrisponde e lo bacia esso pure*

Io ti aveva pianto estinto, mio povero Biagio!...

BIAGIO

E sont ben viv per miracol! S' el savess, quij birboni, cossa han faa de mi?... m' han faa borlà dent da on prim pian fin giò infond d' on pozz in cantina, adoss ai mort, a la gent spettasciada, in mezz ai marsciur, in dove aveva de fornì de miserìa e de famm, se no vegneven a tiramm fœura.... Ma l' han pagada carna salada! e quell infamon de quell Squarcia l' è là taccaa su a on canchen de la soa porta ch' el donda comè on salamm... e quel canaja de quell Giavazz l'han impiccaa anca lu. Ma... Vej! (*guardando Violante*) Chi êla quella sciorina là insci mortificada? Êla fors la sura Violantina? — Oh car signor! come l' è vegnuda giò brutta!... Se regordela pu del so Bias?... Che la lassa che abbia l' onor de basagh la manina (*baciandole la mano*) Ah sta consolazion la paga tutt' i mee guaj.

VIOLANTE

Sì, il mio Biagio. So quanto io e Lucchino dobbiamo alla tua fedeltà.

LUCCHINO

Tu sarai sempre il nostro amico più caro.

Si sentono delle acclamazioni.

BIAGIO

Ovej, ovej, sbraggen, sbraggen! (*Corre ad osservare*).

BAGGI

Sarà Estore.

GRIDA DI POPOLO

Viva Estore! viva!

BIAGIO *ritornando*

L'è lù, l'è lù: sur Lucchin, ch'el corra, ch'el corra.

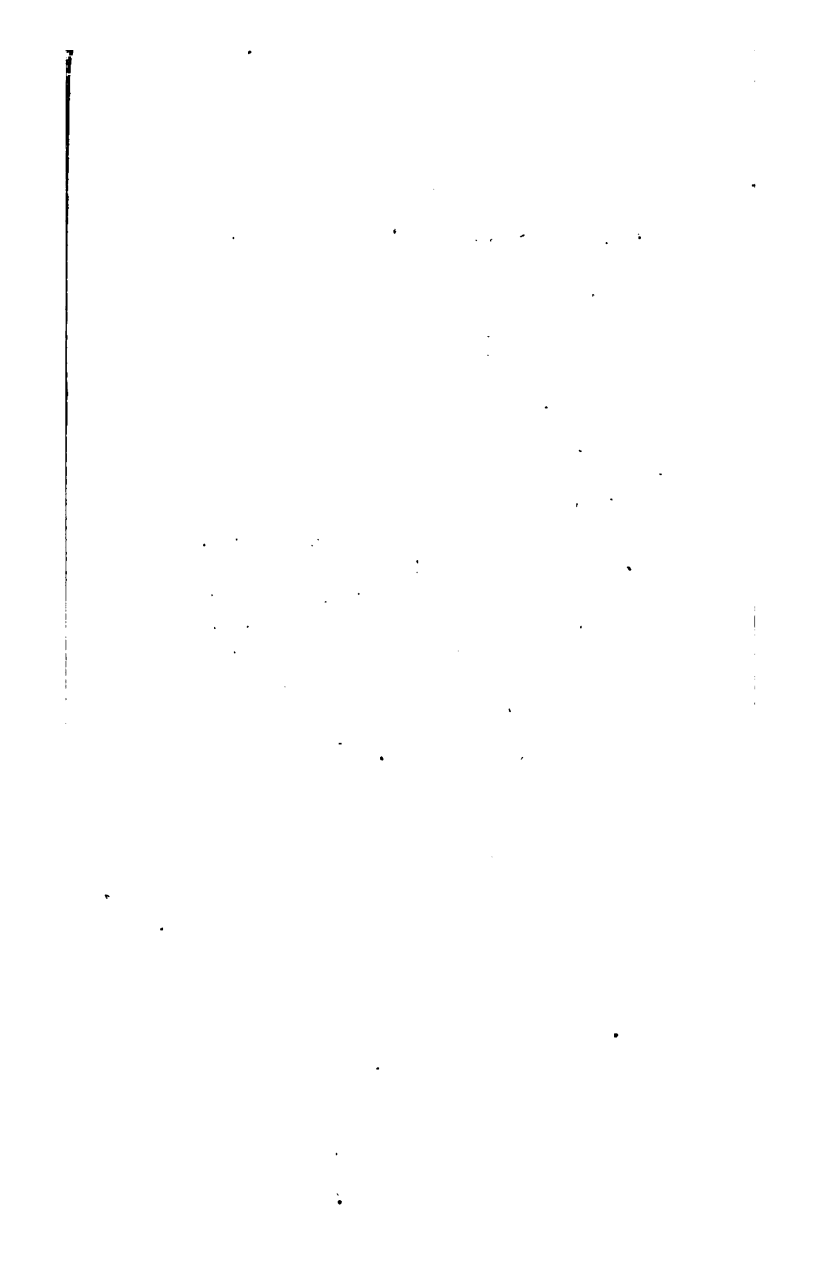
SCENA ULTIMA.

Tutti si mettono in moto all'incontro di Estore, che arriva a cavallo insieme col di lui fratello Carlo. Estore è accompagnato da Bertone Mantegazza colle guardie, ed è seguitato da tutto il popolo che continua a mettere gridi di gioia. Si dispongono tutti in un quadro, e cala il sipario.

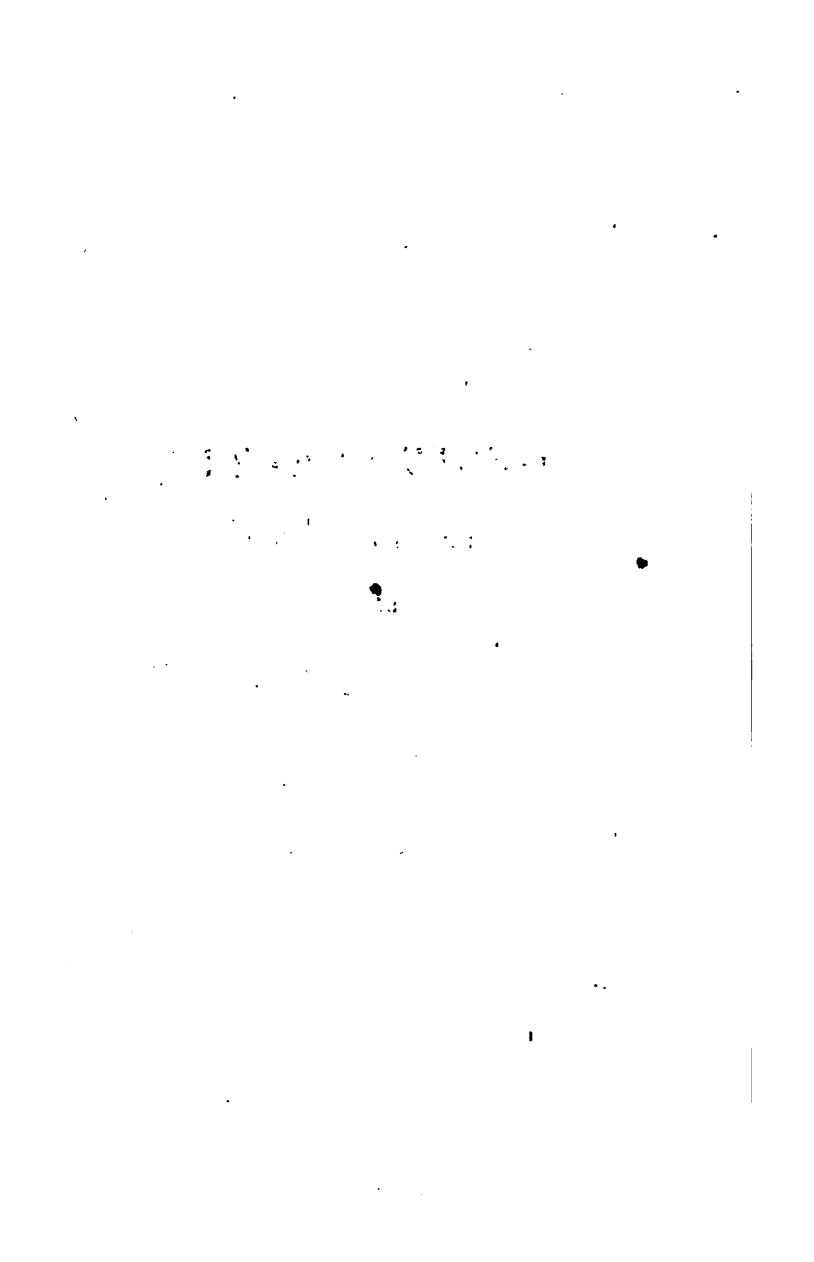
FINE DELLA COMI-TRAGEDIA.

POESIE SCELTE

IN DIALETTO MILANESE

DI

POESIE SCELTE

IN DIALETTO MILANESE

DI

IN MORTE

DI

CARLO PORTA

L'è ona brutta giornada scura scura,
El piœuv a la roversa, el tira vent,
E gh' hoo adoss ona tal regneccadura
Che no ghe trœuvi el cunt de fa nient;
Me senti on cert magon, e gh' hoo comè
Vœuja de piang, che soo nanch mi el perchè.

Passeggi on poo per stanza, e guardi fœura
I piant che donden giò per i campagn;
Strengiuu del frecc me tiri in la streccirœura,
Cont ona man strusandem adree on scagn,
Me setti giò, troo i brasc sul lett, e voo
In tra on cossin e l' alter cont el coo.

Se sent ona campanna de lontan...
L'è a Sant Babila ... sonna on' angonia,
Pensi... el compiss giust i duu mês doman,
Che ho vist a San Gregori a mettel via;
L'è comè incœu, de st'ora chì, o pocch pù,
Che sta campanna l'ha sonaa per lu.

Pover Porta! (a vedè coss' hin i omen)
Scior, gioven, disinvolt, pien de talent,
Ben veduu al mond de tutt i galantomen,
Stimaa de tutta la pù brava gent,
E in del mej de la scenna, bonna nott,
Se smorza i ciar, e no gh'è pu nagott.

Me regordi de quand, dopo vess staa
A fil de mort, el mïorava un poo,
Ch' el m' ha veduu lì al lett, e'l m' ha ciamaa
Pussee vesin, fasendem segn col coo;
Poverett! el sperava de guarì,
E anch mi gh'aveva di speranz quell dì.

— Ciavo! el m' ha ditt, set chì, car el mè Gross?
Te'l set che sont staa a fil lì per andà? —
E dopo avè fiadaa: — Gh' hoo di gran coss,
Di gran notizzi che te vuj cuntà. —
E intant, slongand on brasc, el s'eva miss
A cercà tastonand el crocefiss.

L'è mort quatter dì dopo, e hin staa quist chì
I so ultim paroll che mi hoo sentuu;
Chi sa che cossa el me voreva dì?
Oh che consolazion, se avess poduu
Vedè el cœur d'on amis de quella sort,
Che l'eva tornaa indree del pont de mort!

Ah! che vun ch'el sia staa con quell stremizzi
De vedess lì ridott a l' ultim pass,
L'ha de avegh de cuntà di gran notizzi,
L' ha d'avè vist el mond a revoltass,
Mudà color, e deventà, nient manch,
Bianch el negher, on tratt, negher el bianch.

Cossa deventa on Porta! andà a cercà
Dopo on dessedament de quella sort,
Chi vœur savè coss' el podeva fà,
Con quell coo, con quell cœur... Basta, l'è mort!
L' è mort, pover Carlin, ne 'l torna pù
Quell tutt insemma ch' el gh' aveva lu.

On talent inscì fœura de misura,
Senza nanch l'ombra mai de dass el ton,
On' anima inscì candida, inscì pura,
Pienna de caritaa, de compassion;
Nassuu, impastaa per fa servizzi a tucc,
Che per i amis el sarav cors sui gucc.

L' è mort? l' hoo propi de vedè mai pu?...
Gh' è di moment ch'el me par minga vera;
Passand de ca Taverna guardi su
Sul poggiœu de la stanza in dove l'era,
E in del trovà quij gelosij saraa
Me senti a streng el cœur, a mancà 'l fiaa.

No poss minga vedè on tabar niscœura
A volta in vuna di dò port del *Mont*,
O che comenza appena a spontà fœura
Di strad che gh' è lì intorna in tra i duu Pont,
Senza sentimm a corr giò per i oss
On sgrisor che me gela el sangu adoss.

L'è mort? l'è propri mort? Cossa vœur dì
Sta gran parola che fa tant spavent?
— Ch'el gh'è pù. — Pù nè chì, nè via de chì?
El gh'è pù el Porta, propi pù nient?
Nient!... me gira el coo... capissi no,
Donch come l'è che ghe vuj ben ancamò?

Ah! l'è ona gran consolazion la fed,
L'è pur anca on gran balsem del dolor!
Lee, 'l mè car Porta, la me dis de cred
Che te set anmò viv in del Signor,
E che 'l morì a sta vita no l'è staa
Che 'l dessedass d'on dì a l'eternitaa.

Sì, el credi, el mè Carlin, poderev nanch
Avegh el minim dubbi se voress:
Sì, te set viv anmò, sont pù che franch,
E ti, fors, te me vedet anca adess,
E fors'anca te gh'hee consolazion
Che pensa a ti, che gh'abbia tant magon.

Caro ti, in sti duu mês hoo inscì piangiuu,
E hoo inscì de piang anmò del temp che ven:
Gh'hoo gust almanch che t'abbiet cognossuu
De che manera mi t'hoo voruu ben;
Che son sicur sicur ch'el t'ha de premm :
Basta, Carlo, on quai dì se vedaremm.

LA

PIOGGIA D'ORO

TRADIZIONE ORFICA

TRATTA DA UN CODICE INEDITO

DI

JAMBLICO CALCIDESE

PARTE PRIMA

Quand sto nost mond l'era ancamò bardassa,
In temp che l' era adree a cascià i prim dent,
Ch' el sarà ben cent milla ann e passa,
Se no l'è forsi già passaa i dusent,
Gh' era ona razza-paja d' omenon
Desutel, tajaa giò cont el folcion.

Vegneven su de terra come i fong,
Linœucc, tamberla, candirott, intregh,
Negher, pelôs, con mezza spanna d'ong,
Darusc comè la lisca di cardegh,
» Buttaa là de bislacch come salamm,
Lasagnent, pilattent, rabbiaa de famm.

Staven sti gnucch de gent in d' on paes
Bandonnaa, senza bastion nè dazi:
No gh' era monestee, no gh' era ges,
Pareven besti, e se ciamaven Trazi;
Mezz biott e mezz vestii de fœuj de figh,
E no mangiaven olter che panigh.

On cert Orfee nasuu in de quij contorna,
Che l' eva on rossignœu in mezz ai gasgiott,
El compatissi, ghe vegneva i corna
A vedè sti sœu pover patriott
A viv ingual di besti, anzi anmò peg,
E l' ha pensaa de convertij a la leg.

Studia, macchinna, on dì, cossa el fa lu,
Je cura tutt insemma sti calvari;
El va in su on sass, e 'l sbragia: — O turlurù!
Dem a trà, che vuj fav el missionari. —
Resten lì tucc: lu 'l fa ona reverenza,
El spuva, el netta el nas, e pœu 'l comenza.

— El mo possibel, mammaluccb fottuu,
Che siev tant ignorant, tant intrigaa
De vegnì grand e gross e scopazzuu
Senza nanca savè chi v' abbia faa?
Ah razza de somar degn de galera,
Fin quand farii la vacca in sta manera?

Dervii quij œucc, o tòcch de lumagon,
Alzee quij lenden e guardee per ari;
Presto, con quij manasc in orazion;
In terra quij genœucc, brutt ziffolari,
Che là su instima, che ghe par nient,
Gh' è Barba-Giove cont i so parent.

E, sanguanon! se farià tant el gnucch, —
L' è quell mostacc de tœuss adree on bon legn,
Borlav adoss, ciappav per i pelucch
E daven tanti de lassav el segn,
Che saraven ben daa in coscienza mia,
Razza de can barbin, e *così sia.* —

Chì 'l se padima, e mòccio, per spià
L' effett ch' el fava sto so pangeliregh:
Ma no 'l sent che do vôs — Gh' hoo de tirà? —
La diseva la prima, e l' oltra — Tiregh! —
E in quella, sbassa subet la zaffagna,
Ch' el ved per aria on quart d' ona montagna.

— Adoss, adoss! dài, ciappel! tiregh! molegh! —
L' è sott e sora tutta l' udienza:
L' era fenida per el sur tëolegh;
N' avaraven faa dent ona carsenza,
Se vott o des pu scrocch o pu sonaj
No se impegnaven per fenì sto guaj.

Allora vun, tujend la la parolla,
El se revolta a quella razza-paja,
Sbragiand: — Sto sur Orfee l' è ona gran ciolla,
Che no 'l sa nanca lu quell ch' el se baja. —
E la marmaja la sbragiava anch lee:
— L' è vera, l' è ona ciolla el sur Orfee. —

Repía on olter: — Dove l' è 'l cilapp
Ch' el gh' ha mostacc de vorenn bastonà?
L' è Barba-Giove? ch' el se batta i ciapp:
Che l' emm nanch per la cassa, andà a cercà! —
E tutta quella razza-paja in massa:
— Andà a cercà! l' emm nanca per la cassa. —

— Fee d'ona cossa, sentimm mi; vedemm
Prima chi l'è sto Giove, el dis on olter;
Veduu che l'abbiem, se regolaremm
Segond quell che ne par, e n'occorr olter. —
El seguitava; ma 'l da su on rebell:
— Vedemmel, sì siguor, vœurem vedell. —

Per vegnì al sugh, Orfee de lì on bell poo
Che gh'è passaa el stremizi del buratt,
L'è andaa d'accord con tutt quij scorla coo
De lassà i lapp de part e vegnì ai fatt;
E lì, guardand in su fœura d'on bœucc,
El ved dia Giove, e 'l te ghe schiscia on œucc.

Lu el le capiss, e, senza fa reson,
Giò fiœuij! vòtt o des stralusc in fira;
Intant ziffolla el vent, barbotta el tron,
Canten i rann, e Giove el tœu la mira
In sul mont Emo in d'on gran scepp pendent,
Tarlâch! ona sajetta, e picchegh dent.

Quell scepp borlonand giò 'l tira adree insemma
Terra, sass, piant, tuttcoss a rebellott:
La rembomba de sott la vall, la tremma
La montagna, ch'el par el terremott:
L'è tant el scagg ch'el mett, sangua de legn!
Che se desconscen tutt i besti pregn.

I Trazi resten lì come de gess,
E volzen nancà de tirà su 'l fiaa:
El sbragia Orfee: — Sii mo' content adess
Che avii sentii che Giove l'ha parlaa?
Sicchè? gh'eel o no gh'eel? disii i mee tôs,
Ahn? v'è duvis ch'el gh'abbia bonna vôs...?

Respond nissun ?... Ah razza sbolgironna !
  Donca no gh' avii pu nient in contrari ?
  Ben, tegnii sald; questa l' è ona coronna;
  Adess ve insegnaroo a dì el rosari;
  E intrattanta che mi cantaroo messa... —
  Ma el sbragia vun: — Cribbi e boffitt, che pressa

Quest l'era on manzerlon longh on trabucch,
  Ona faccia de forca, de dannaa,
  Stizzent come ona vipera, mazzucch,
  Inzigôs, negher, brutt come 'l peccaa,
  Ch' el solta lì del post in dove l' era
  Seguitand press a pocch in sta manera:

— Adasi, adasi, scior prevost, con quella
  Lengua de berta: che molin de vent,
  Sangua d'on biss! quant ciaccer, che tapella!
  Cossa fet cunt, de metten in convent?
  Tôffela bœus! el me car sur prevost,
  T' hee faa i to cunt sta vœulta senza l' ost.

Cossa l' è tutt sto ruzz? Coss' ha che fà
  La vôs de Giove con quell gran frecass?
  Nun l'emm sentii? Nun emm sentii a tronnà,
  A s'cioppa el fulmen, a borlà giò on sass,
  E fà ona botta ben stramarcadetta;
  Ma non l' era che tron, sass e saetta.

Te darisset d' intend de infenocciann
  Con sti to loffi per menann a bev?
  Côcô! gh' hét olter che sti patanflann?
  Salvi per quij che je vorà ricev;
  Ma a nun, perdì... non ne sta a romp la pippa.
  Che Giove, che no Giove de la lippa? —

Chì 'l se fa brusch, el scorla el coo, el ven ross,
El scricca i denc, e 'l te ghe dà on' oggiada
De porscell mort, de faghela fà adoss,
Quand per disgrazia nol l' avess già fada;
E pœu lott lott, lott lott, el volta via
Guardand indree ogni pass: esuss maria!

La turba intant quij despeccenaa
A corr, a domandass, la fà on bodesg
Ch' el pariva come quand ven d' estaa
Di vœult in temp de nocc quij gran slavesg,
Che se desseda, se alza el coo dal lecc,
E se sent l' acqua che la ven giò a secc.

PARTE SECONDA.

L'alzava el Sò la faccia sbarlusenta
Per saludà l'Aurora de lontan,
E lee la fava i gamb mezza indormenta
Con giò i cavij, con la camisa in man,
Rossa per la vergogna, chè insci biotta
El l'ha cattada in lecc col sò balotta.

L'era on bell dì seren luster, e l'era
Quell temp che mas'c e femena se piasen:
Se sentiven a fa la primavera
Concertaa insemma i rossignœu coi asen:
E a vessigà intramezz ai frasch el vent
Fasendegh sotta l'accompagnament.

I fior, i erb, i piant, i ond, i sass
Tripillaven, andaven in amor,
Se vedeven a strenges, a basass
E sass, e ond, e piant, e erb, e fior;
Ma i Trazi in mezz a tanta fustusciada
No ghe sentiven ona sbolgirada.

Chi menava la gamba, chi dormiva,
Chi andava lizzonand de scià e de là,
Chi se pientava estutegh su la riva
D' on quai fiumm a vedè l' acqua a passà;
E chi guardava in su cantand *la-lella*
Col cuu in su on sass e cont i man sott sella.

Quell bon dïavolasc del sur tëolegh
El gh' aveva ona fevra de cavall,
Maa de coo, maa de fidegh, dolor colegh,
Senza on can che vegness a medegall
(Chè l' era anmò permess ai temp d' Orfee
De morì senza medegh nè barbee).

E voltandes in su mezz desperaa,
— Barba-Giove, el sbragiava, guarda chì,
Guarda on poo, guarda come sont consciaa
In grazia tova, per amor de tì.
Ah Giove! on impollin de medesina,
Domine, ad adjuvandum me festina. —

Giove ch' el sent Orfee a parlà latin,
El se mett minga pocch in sudizion:
El corr a la fenestra col mantin,
Pientand lì in sul pu bell la colezion;
El sbaratta i cristaj, el dà on' oggiada:
(Notee che la fenestra l' è in vers strada).

El guarda donca, e 'l ved de stand in scima,
Tutta la terra tal e qual la sta;
El ved i Trazi pu mazzucch de prima,
El ved Orfee che in pocch el vœur crepà;
E ghe se scolda tutt a on bott la pissa:
Acqua pader! sta vœulta je sobissa.

El ciappa on fulmen, ma de quij giuridegh,
L'alza el brasc, l'è già lì per tirall giò,
Quand el sent una vôs vesin al fidegh
Che la diseva: — Abbia pascenza anmò. —
L'è tant dolz de frittura, tant bonasc,
Che a sta vôs l'è pu lu, ghe casca i brasc.

E buttand la saetta in d'on canton,
— Sia malanagg, el dis, intantafinna,
Fussen strabolgiraa, sont ben mincion
A vorè sta chì mi a scoldamm l'orinna:
Ma, nossignori, vuj mo giust vedella!
Sont, o no sont? M'han de cognoss, l'è bella! —

In del dì sti paroll el batt on pè
Sul paviment, e 'l ghe fa dent on bœucc,
Grand in manera che se pò vedè,
Minga cojonarij, vedè coi œucc,
Propi coi œucc del coo, guardand insù,
Trii quart de paradis e fors de pù.

Marcia, sparisca! allon, berlocch, berlicch!
Ecco ona sala tutta de cristall
Con gemm, rubin, smerald gross come micch,
Coi port de tartaruga e de corall,
Fodrada tant de sott come de sora
Cont tresent vintun brazz de carta dora.

Se ved in mezz settaa in cardegha armada
L' istess Giove in personna, propi lu,
In gran abit de gala e de parada:
Gilè, colzon e marsina de velù,
Colzett de seda, manezzin de pizz,
Fazzolett e camisa de battizz.

El gh' ha lì sott al scagn on bell falchett,
On falchetton tremend che fa per quatter,
Ch' el streng in mezz ai sgriff on saresett,
E 'l cascia fœura duu antecrist d' oggiatter
Cont on versasc de coldiree, d' arpia
De mett i convulsion a la pollaria.

Intorna, intorna on santacrôs de gent
« Donn, tosann, giovenott a mestaron;
A tavola redonda allegrament
A son de vïorin e vïoron,
Infuriati come i strasc di piatt
A scudellà, a fà baldoria, a sbatt.

Hin tucc razza de dêi, no se cojonna,
E in pampardinna col vestii de festa:
Giunon l' è missa a la pu gran s'gianconna
Cont on basgiœu de gemm, con su ona vesta
D' on bell merinos de color de rosa
Che l' ha portaa quand la s' è fada sposa.

Mercuri l' ha indoraa el so caduzee,
El Sô l' è lì cont indoraa el faccion,
Saturna vecc el gh' ha indoraa el braghee
Ch' el porta soravïa di colzon,
El gh' ha indoraa tutt i caraff Dionis,
E Mart l' ha fina faa indorà i barbis.

Ghe n'è ona furugada de costor,
  Che lusissen che paren candiree;
  De capp a pè no ghe se ved che or,
  Or de fianch, or denanz e or dedree;
  Or, or, or, or: cospetto de dianna!
  Poden drovass de fà la gibigianna.

Vener inscambi la gh' ha on vestidin
  Curtin, ligerinett, a tira-cuu:
  Ghe sbiggia fœura on poo de stomeghin,
  E on olter poo el ghe resta sott sconduu;
  Sconduu, l' è vera, ma el fa cas nagott,
  Ch' el penser el ghe sghimbia de desott.

On ciccin d'ona tôsa, on sgarzorin (1)
  Vistôs e fresch come on botton de rœusa,
  La gira intorna, e la fa fœura el vin,
  Che in paradis el se domanda ambrœusa,
  E intant comenza i dodes Or de Franza
  A mett su on fiocco d'ona contradanza.

I dêi se senten a purisnà i pee,
  E trovandes sui ultem del disnà,
  Leven su in quatter salt, strusen indree
  La tavola e se metten a ballà:
  Andemm, fiœuj! festa de ball pientada:
  Allegrament, andemm a l'inviada!

A senti che delizia de monfrinn,
  Che tocch de valz, de parisienn sonaven!
  A vedè ballarin è ballarinn
  Che andaven, che giraven, che pirlaven!
  Andà a descôr! i noster marionett
  Ponden scondes, l'è nanch roba de mett.

I Trazi intant, quij pover tananan,
Even in èstes col mazzucch in ari,
Com' el succed di vœult coi pajsan
In teater, quand tiren su el scipari,
Che leven su del scagn, andand in oeca,
E resten lì cont sbarattaa la bocca.

El tëolegh Orfee quand che je ved
Fœura de lor in sta manera chì,
L'è tant sicur d'avei tiraa a la fed,
E che ghe sïa pu nagott de dì,
Che, per la gran consolazion ch'el sent,
El refiada e 'l guariss in sul moment.

Come el pò mej el se rebella su,
E 'l corr in mezz a tucc quij articiocch,
E con aria de sbergna e fa de pù,
— Coss'eel, el dis, che me parii tucc locch?
Cossa v'è intervegnuu, i me car bartolla,
Che v'è mancaa inscì subet la parolla?

V' è fors fiocaa giò in bocca i maccaron,
Che stee lì a guardà in su come gasgiott?
Cossa l'è che guardee, i mee lendenon?
Disii, cossa guardee, se gh'è nagott?...—
— Chi dis che gh'è nagott? vun el respond;
De gent ghe n'è, se poden minga scond. —

— Donca..., el repia Orfee. — Donca, la lippa,
El seguita quell'olter, quest l'è bell?
Perchè lor se impienissen mej la trippa,
E hin mej vestii, gh'emm de cavà el cappell?
On corno che je infilza dedrevia!
Questa che chì l'è ona soperciaria.

Se creden de fann incia sti rabott,
Perchè nun casarengh e buttalà
Mangem panigh, se vestissem de biott,
E usem minga a pagà 'l ficc de cà?
Cisto mì! malanaggi biricchin!
Uh! se fudessen on poo pù vesin!

Gh' el darev a d' intend birbon! baloss!...
Basta, piantemmj subet, sui du pee.
Quand nissun staga lì a guardag adoss,
Poden fa cunt de casciassj dedree
Quij so spettacol de vestii, de gemm....
Prest, camerada, andemm, andemm, andemm. —

Stii paroll hin staa giusta come on sass
Traa in mezz a on rosc de passer che pascolla:
In manch de quella bin andaa tucc a spass;
Orfee l' è restaa lì come ona ciolla;
E i dêi, ch' han vist tutt la platea a lari,
Han stimaa ben de lassà giò 'l scipari.

Ma solta a voltra el fondeghee di vers,
Don Febo, protettor di desperaa,
E guardand a Saturna per travers,
— Vecc balotta, el ghe dis, brutto dannaa,
Gh' het olter de proponn? tas lì, no fiada,
— Se de no te foo adree ona bosinada.

Saturna el resta lì come on badee,
E lu, in d' on' aria de improvisador,
— Collega, el sclama, per el Pegasee,
Per sta ghitarra, per sti cavij d' or,
Per i tre Grazi e tutt e nœuv i Mus,
Ve giuri che sii propi tanc gambus. —

E el seguitava: — L' aria d' Eliconna
La me corr, la me batt in di polmon.
Chi vedi mai? L'è on omm?... no, l'è ona donna.
Esusmaria! la gh' ha in man el tron,
In bocca la lusnada e la tempesta;
Tremmen i stell: che bozzera l' è questa?

D' on' oltra part vedi on boschett tutt verd,
Che ghe corr sott on fontanin d'argent,... —
Ma chi Giove, vedend ch' el se deperd
In coss che no concluden a nient,
El sonna on bott on campanin de tolla;
E 'l te ghe incioda in bocca la parolla.

Allora la va a fiamm la camaretta,
E fan on bordeleri de no dì;
Chi sbragia de lassà fenì el poetta,
Chi sbragia de lassall minga fenì:
E 'l pressident in mezz a sto rebell
L' ha pari a sbattaggià col campanell.

Basta, pader Dionis, prior del vin,
Col so voson de tòr infin el soffega
La vôs del president, del campanin,
Del decan e de tutt i olter collega,
Portand fœura d'imbroj, se pò dì in spalla,
Quell di vers, chè lor duu hin semper de balla.

Chi l'è che po resist a la reson
D'ona vôs che la trà i orecc in tocch?
Quij che prima faseven el spaccon,
Resten lì insci, stornii, camuff e lôcch;
E 'l president, per podè fall tasè,
L'ha avuu de grazia a daghela de tre.

Torna donca a parlà don Febo e'l dis,
Senza tanti preambol tolt a noll,
Che, intuitù di Trazi, gh'è duvis
Che s'abbia minga de slongagh el coll,
Ma che se vaga in terra omen e donn
A insegnagh la creanza cont i bonn;

Che se ghè derva i œucc, che se redusa
Quella povera gent a la reson
Col fagh vedè tutta la scienza infusa
Che gh'han lor dêi in quell so gran crappon,
E che 'l ghe giuga lù el so Pegasee,
Se no ghe borlen in genœucc ai pee.

Ogni parola ch'el diseva, gh'era
Lì pront l'amis a sbassà el coo, a dì:
Bene, bravissim, questa l'è la vera,
Che crappa! no se po dì mej d'insci;
Tant che nissun l'ha poduu digh on ett,
E s'è adottaa senz'olter el progett.

I dêi gh' han i gamb long, come l' ha ditt
Quell'orbin che ha cantaa, on pezz fà, in Turchia(2).
Se unissen, hin tutt pront; allon, andemm, vitt.
Ogni pass el tegneva tresent mia;
Giò per i nivol, fœura di tempest:
Ecco, hin in Trazia. Com' han mai faa prest!

L'aria, che prima l' era scura scura,
Adess la splendoriss come del dì:
I Trazi, mezz tra el gust e la paura,
Freghen i œucc, i derven, veden lì
Tutta sta gent in pee d' ona baracca,
E no gh' en tœujen fœura ona petacca.

Avanti, avanti! Questo ze 'l momento,
No i se lassa rincresser, miei signori:
Da bravi; là così, che i guarda drento;
Adesso vederanno. Fuori, fuori!
Quest l'è on brutt mobil d'on dia zopp, ch'el gh'ha
On mondonovo grand come ona cà.

All' entrar, all' entrar! quà lesti, lesti:
D' on altra part el sbragia quell del vin,
Ch' el gh' ha on casott con denter tucc i besti
Ch' è segnaa mês per mês sul taccoin,
Oltra on can côrs e on' orsa del pel gris,
Tiraa giò tucc del ciel per i barbis.

Gh' è Momo, buff de cort salariaa,
Cont ona compagnia de virtuôs,
Dove 'l prim musegh che ghe sia mai staa, (3)
El papà-grand de Giove, el fa el morôs;
E rappresenten on cert dramma seri
De fà s'cioppà del rid on scimiteri.

Se vedeva el poetta pu de sott
Con la canna a fà 'l strolegh sora on tavol;
Mercuri el fava i giœugh di bussolott;
Pluton el faseva comparì 'l diavol;
E duu gemej, ch' hin i pu car bagaj (4)
Ballaven su la s'cenna di cavâj.

I Trazi, pover lòcch, ch' eren mai staa
Ai fest di giardin publegh a la sira,
Staven lì inscì con quij bocch sbarattaa
In misura di miech de mezza lira,
No saveven trovagh scima nè fond,
E ghe pariven coss de l' olter mond.

— Et veduu quell che fa *marcia spariss*?
Diseva vun, che coo! quell l'è on strion! —
E l' olter; — Pover bacol, se capiss
Che te l' ee minga nanmò vist el bon:
Tel vedet là con quella canna? Sent,
Quell sì che l' è on strion, quell che talent! —

Ma Giove, dopo avegh faa ciappà gust
Con sti zagattarij per on bell poo,
Quand l' ha creduu ch' el fuss el moment giust
De fass cognoss, l' ha faa on cert segn col coo
Ai nœuv tosann bastard de la Memoria,
Perchè cantassen ona certa istoria.

E lor, cantand in ton de fafautt,
Comenzayen a dì del prim moment
Quand che s' è vist a sbottì fœura el tutt
Da la gran panscia vœuja del nient,
Del bordell, del scompilli, del frecass
Che sto bell bamboccion l' ha faa in del nass.

Cuntaven su de quand han taccaa lit
I dêi contra de certi sganzerlon
Che faseven ballà i montagn sui dit
Giust comè se fudessen de bombon,
E andand a vœulta ghe tremava sott
La terra, come andass el terremott.

Cuntaven i accident del sposalizi
De madamm Vener cont el dio ferree,
Che brutt e zopp l'ha avuu insci pocch giudizi
De tœu ona bella tôsa per miee;
E de donn'Alba che l'ha faa el maron,
De sposà vun che l'era minga don (8).

Voreven tirà inanz i nœuv sorell
A lodà el pader Giove in sul resguard
De la soa gran bontaa coi verginell,
Che l'ha impii tutt la terra de bastard;
Ma in quella han vist che i Trazi inentrattant
S'hin tornaa tucc a indormentà d'incant.

Giove, ch'el se n'è accort, segond l'usanza
El s'è miss a sbragià come on strascee:
— Ah maladetti picch senza creanza!
Eel quest che avii imparaa in sul Galatee,
Villan tarlucch, fiœuj de settimann,
De dormì intant che canta i me tosann? —

Ma l'ha pari a sbragià, chè nissun sent,
E 'l capiss che nol pò cavann on'acca:
Donch: *Barlicch!* Scompariss in d'on moment
El mondonovo, el casott, la baracca,
La canna, i dêi, i besti, i bussolott;
Resten lì tucc al scur, e bonna nott!

PARTE QUARTA.

Stemm a vedè chi l' è che ven; madonna!
Ah pover Trazi! l' è fenii tuttcoss:
L' è on caruspi, on calvari d' ona donna
Con la pell picciurada sora i oss,
Longa de brasc, de gamb e de carcamm,
Secca inciodada, che se ciama Famm.

Ghe corr inanz, fasendegh de staffetta,
La Carestia, che la se batt i cost,
Dedree ghe ven la Pest su ona caretta,
Senza nas, guercia, quattada de crost:
Ai fianch la gh' ha el Spavent coi cavij drizz,
E la Discordia col zoffreghin pizz.

La ven mordendes quij so man scarnaa,
Come che je voress podè mangià,
La gh' ha i laver ininz, insanguanaa,
Che ghe ballen sui denc in de l'andà,
Se sent a scricà i oss quand la fa on pass,
E a battes in cadenza i do ganass.

Dove la guarda se impassiss i piant,
Se secca l' erba dent per i campagn;
El so fiaa l' è ona specie de purgant
Ch' el fòtta el venter dove sta i calcagn:
Se dininguarda quaighedun le tocca,
No ghe resta pu olter che la bocca.

In d' on esuss sta maladetta scrova
La m' ha affamaa la Trazia de coo a pee,
Con tutt che ghe fuss minga de la sova,
Come pretend cert merli, i prestinee,
Ch' eren nanmò nassuu in quel temp antigh
Che i omen no mangiaven che panigh.

I pover Trazi, gent de quella sort,
Sân come ciod, alest, de bon color,
Grand, traversaa, gnervent, stagn, viscor, fort,
Semper matt, buli de l' istess umor;
Adess paren pù quij; palpaa, palpaa,
Cont el coo bass come gallin bagnaa.

Se veden a andà a vœulta sloffi e froll,
I gamb fan jacom, ballen i genœucc,
Van giò tœuss tœuss, ghe dunda i brasc e 'l coll,
Gh' han smort i lávor, gh' han infossaa i œucc;
Sui denc rabiôs, strasii, longh on mezz mia,
Gh' han la fed de battesim de la ghia.

Quand che s'imbatten in d'on quai cadaver
  De vun di sœu ch' el sia crepaa de famm,
  Ghe se butten adoss, fan come i caver
  A cozzad per robass fœura el carnamm
  De bocca vun con l'olter: ah Signor!
  E se morden, se strascen tra de lor.

Tanti vœult speccen nanch che vun sia mort,
  E 'l sgandollen ch' el tira ancamò 'l fiaa;
  Tanti vœult, per mangiall, quell pussee fort
  El fa fregg quell ch' è pussee mal andaa:
  No gh' è giustizia, no gh' è compassion,
  La Famm l'ha quattaa i œucc a la Reson.

Se ved la terra somenada d' oss,
  De viscer marsc che te fan streng el cœur,
  Se sent i sgar de chi gh' ha anmò fiaa adoss,
  Se sent i ultim sospir de quij che mœur:
  L' aria l'è greva greva, umeda, scura,
  E la spuzza d' odor de sepoltura.

In sti ultem estremm compar Orfee,
  E se ghe strengen tucc d' intorna ansiòs:
  Largol, fegh post: ecco l' è montaa in pee
  D' on mucc de crani, e'l sta lì insci pensòs;
  Nissun se mœuv, se guarden tucc in vôlt,
  E tiren nanch el fiaa per dagh ascolt.

El trà on sospir del cœur, el dà in di smani,
  E pœu el dis: — Trazi, avii cœur de guardamm?
  Quist chi che calchi con sti pee hin tucc crani
  Di vost, di mee fradij ch' è mort de famm:
  Se speccee tant de podè di anmò on ett,
  La Trazia la sarà on gran catalett. —

— Misericordia! coss' emm mai de fa?
Sbraggen tucc quant borland in genœuggion.
E lu: — Ch' el vegna inanz quell moster là
Che l' oltrêr el faseva de spaccon:
Te se regordet? — Ah sì, me regord!
Misericordia! Pader, son balord. —

— Te se balord n' èe? moster renegaa,
Adess che la te batt ben ben in di cost? —
E quell: — Misericordia! andaroo a fraa;
Sont chì in genœucc, me mœuvi nanch del post,
Battem, pestem, sgrafignem pur la pell,
Ma damm quaicoss de podè trà in castell. —

Allora Orfee el dis: — Trazi, guardee in su
E disii insemma a mi st' orazïon
(Tucc el compagnen): — Giove, diremm pù
Che t' emm nanch per la cassa di mincion;
Emm fallaa, sent i Trazi che te ciamen,
E fa che mangen *nunc et semper, amen.* —

Appenna han ditt insci, 'l dà ona lusnada,
Se sent el tron, e se ved in de quell menter
A passà in aria ona gran mascarada
Che la consolà i œucc, ma pussee 'l venter,
Perchè quij mascher, ch' hin deess e dêi,
In scambi de benis tran via tortei.

El test el cunta che s' è mis a piœuv
Di ballett d' or sugos e de savor;
Donch saran staa de quij tortei coll' œuv,
Che hin giald, e paren giusta ballett d' or.
S' è ditt che fussen graun de formenton;
Ma el formenton insci crud l' è minga bon.

Eren propi tortei, credimmel pur;
  Me farissev on tort no vorend cred:
  Se fudess minga staa pu che sicur
  In sti coss chì, ch' hin pesg che nè de fed,
  Vorev minga col fa l' umor contrari
  Tiramm sui spall i codiz di antiquari.

I Trazi mangen giò tortei a stee,
  E tran via quella cera de pancott:
  Coi brasc avert sbragen: *Turee! turee!*
  E Giove el ghe je tira col palott:
  Se Dionis nol le ten, Saturna in quella
  El ghe stravacca adoss anch la padella.

Ma l' è staa pront a dagh cont on martin
  On gran colp in sul nas, l' è andaa 'l peston
  In cento milla tocch: giò tutt el vin
  In bocca ai Trazi, e come l' era bon!
  No capita de pesg: l' è rivaa a vora,
  Ch' eren pien de tortei fina a la gora.

Quand s' hin trovaa sagôi e che han bevuu,
  S' hin tornaa tucc a mett in genœuggion,
  Sbragiand: —Ah, Barba-Giove, emm cognossuu
  Che te set propi on gran galantomon.
  Si, semm tucc to bagaj; te see 'l nost pa,
  Perchè te n' ee traa giò de ziffolà.

Seguita pur a dann la pacciatoria,
  E pœu no statt a dubità nient,
  Che vegnaremm bej grass a onor e gloria
  Tant de ti che de tucc i to parent,
  E quand t' incontraremm, no te dubitta
  Che te lassaremm subet la man dritta. —

Defatt dopo quell dì hin staa semper quiett,
Maneggever compagn de tanci bee,
Nè han mai volsaa de preterì in d' on ett
Tutt quant e mai ghe comandava Orfee,
Che col lofft de Giove a temp e a lœugh
I avarav faa magara andà in del fœugh.

Inscì feniss la storia de quij picch:
Adess ven la moral: attent a mì.
Quij ch' è fort fan paura; quij ch' è ricch
Fan invidia; i sapient fan sbalordì;
Ma (regordeven semper, i mee tôs)
No se adora che quij ch' è generôs.

NOTA.

Siccome in di mee coss mi sont precis,
E vuj minga che nassa di ratell,
Savend che gh'è pu d'on autor ch'el dis
Che l'è minga staa inscì sto fattarell,
Hoo stimaa ben de mettegh chì desotta,
Per tϛu de mezz tutt i reson, sta notta.

Disen sti tai che Orfee l'ha morisnaa
El cœur di Trazi a furia de sonà;
E mì domandi per la veritaa
Se sta cossa che chì la poda sta;
S' eren assee i diesis e i bemoll
Per mett a meret quij carna de coll?

Ma per vegnì a la streccia del negozi
E fav toccà con man che tucc sti autor
Han tolt, con reverenza, on equinozi
E che san minga quell ch' an ditt nanch lor,
(Foo minga per vantamm in faccia vosta)
Sentij sto mè penser ch'el par faa a posta.

Fors el so test el diseva a la bonna,
Orfee l' ha faa, l' ha ditt col ziffolà:
Ziffolà el ven del ziffol ch' el se sonna,
Donch han conclus, l' è staa cont el sonà;
Senza riflett, sti bœus, che chì de nun
Ziffolà el vœur dì sbatt, romp el digiun.

— Prœuva adess, vun me dis, che quij primm test
Fudessen scritt in lengua del Verzee. —
Provall? respondi, mancarav anch quest:
L' hoo minga già provaa tant che sia assee?
O bell! o bell! avii fors minga intes
Che anca Giove el parlava in milanes?

Per conseguenza donch . . . Ma, cess' occor?
Sii già tucc persuas che gh' hoo reson,
E ch' hin tanti articiocch tucc quij autor
Che, no essend consumaa in del busecchin,
Vœuren menà la berta de salamm
Sui test pu antigh del gippon de Baltramm.

NOTE.

(1) Ebe.

(2) Omero.

(3) Celo, evirato da Saturno suo figlio, e padre di Giove.

(4) Castore e Polluce. Al primo vien da Omero dato l' epiteto di domacavalli.

(5) L' aurora, dea, che sposò Titone mortale.

LA FUGGITIVA

NOVELLA.

La me vœur scond i lagrim? Coss' occor?
Cara mammin, già el soo ch' hoo de morì.
Nà, la preghi in di viscer del Signor,
Che la me scappa no, la staga chì;
Che non la me abbandonna in sti ultem or;
Se la vœur piang, la piangia insemma a mì:
Sì, che la piangia pur, cara, che almen
Saront sicura che la me vœur ben.

Ah! cognossi anca tropp, cara mammin,
Che viscer hin i sœu; soo che l' è bonna,
Che sont pœu la sua tôsa in fin di fin,
Che l' è mia mader, che la me perdonna:
Via, che la senta, vuj on so basin:
Ghe l' hoo semper cercada a la Madonna
Sta grazia, e inanz che vaga al mond de là
Sont persuasa che me l' ha de fà.

Me regordi quand seva piscininna
  (Ah benedetto temp! dov'eel andaa?)
  Che mi seva el carœu de la mamminna,
  Stava semper attacch al so scossaa;
  Lee la m'avarav daa latt de galinna,
  La m'avarav daa el sangu, l'anima, el fiaa:
  Com' hoo poduu, car el mè car Signor,
  Desmentegamm de tutt quell grand' amor?

Desmentegamm? Ah coss' hoo mai ditt mi!
  No, no, che me sont mai desmentegada:
  Se la savess coss'hoo dovuu soffri!
  Che contrast..., in che stat me sont trovada...
  Hoo tasuu finna adess, ma inanz mori
  L'ha de savell, vuj digh come l'è stada:
  Che la se setta chì sul mè lettin;
  Sì, gh'el prometti, parlaroo a pianin.

Che no la se desturba, staroo quietta,
  Ghe cuntaroo tuttcoss senza alteramm,
  Che la me lassa dì, che la se setta,
  El me farà fors ben a podè sfogamm:
  Inscì: za la soa man... ah benedetta
  Man d'ona mader!.. Senti a consolamm
  In del basalla, e la me dà pù fiaa
  Per cuntagh i disgrazi ch'hoo passaa.

La se regordarà d'on colonell,
  Amis del nost Pedrin, che l'è staa chì
  Ona vœulta, e han ditt tutt che l'era bell,
  E dopo via l'ha ditt anch lee con mì;
  El gh'aveva i duu ordin... Giusta quell!
  Brava! l'aveva nomm Luis, sì, sì;
  Ben, mì, quell, l'era on ann e fors pussee
  Che ghe parlava in nascondon de lee.

No gh'era dì che lu nol passass sott
Al poggiœu dove stava a lavorà:
Quand fava on segn, el vegneva a la nott
Sott ai fènester per podemm parlà:
El pioveva a rovers, fa cas nagott:
A quell'ora fissada l'era là,
E nol fava che piang e che giuramm
De voremm ben, de vess pront a sposamm.

Ah mammin! mì brusava de l'amor:
E le sa el ciel se l'avarev sposaa;
Ma saveva de dagh on gran dolor
A lee, se avess volsuu sposà on soldaa;
Donc taseva, sperand in del Signor
Ch'el temp el gh'avarav rimediaa,
E insci, pensandegh su tutt i moment,
Tirava inanz senza risolv nient.

Quand riva on sara sara a l'improvis
Ch'han d'andà in Russia tucc i corp d'armada;
E l'è staa allora quand, pover Luis,
No podendem parlà passand in strada,
L'ha faa tant e pœu tant ch'el s'è faa amis
Del Pedrin, l'è staa chì e 'l m'ha visada,
Parland sui general, che l'istess dì
L'aveva ordin de dovè partì:

Mì, ch'el me pars on sogn, tutt in d'on tratt
Sont restada lì insci come inlochida:
Ma quand sentì a la sira che l'è fatt
Che la guardia real l'era partida,
El cœur, i pols me s'hin fermaa de batt,
Ho capii che per mì l'era finida:
Ho passaa quella nott come in sui spin
Semper a piang, a brascià su 'l cussin.

Andava a la finestra, la derviva
Parendem che m'avessen domandaa:
Stava lì attenta, ma no se sentiva
On citto, ch' eren tutt indormentaa.
Gh'era fœura la luna e la lusiva
Sul mè lett; el vedeva tutt bagnaa
De lagrim: me ne tornava a buttà giò,
A brascià su 'l cossin, a piang anmò.

Mi me credeva de morì, e sperava
De morì prest per finì quella penna:
Me regordi che lee la me ciamava
Cossa gh' avess, che nè a disnà nè a scenna
Mangiava pu nagott; ma me ostinava
A digh che sera pocch de bonna lenna,
Tirava a man di scus in quai manera
Per lassagh minga savè quell che l' era.

Ma quella di tre nott pœu finalment,
Stracca de piang, me sont indormentada,
E vedi in sogn stravolt, desbaruffent
El me Luis cont in di man ona spada,
Ch'el me ciappa in don brasc, e'l me dis: — Sent,
O ven con mi, o me mazzi. — Spaventada
Foo per fermagh el brasc, ma lu, pu lest,
El se desbroja e'l dis: — Risolv, fa prest. —

Me 'l vedeva denanz torbid in cera,
Col brasc in aria lì domà per dass:
Mi no saveva pù dove me sera;
Me vestissi, ghe corri adre debass;
Trœuvem on legn, lù el derva la portera,
El me da el brazz per andà su, foo el pass...
Ma in quella me dessedi tutt a on bott,
Me trœuvi in strada; gh' è nissun, l' è nott.

Me volti indree stremida per guardà:
  Vegneva giò tempest, tirava vent,
  L'era scur scur, se sentiva a tronà,
  E on gran stralusc, che giust in quell moment
  El sbarlusiss contra la nostra cà,
  El me lassa vedè ciar e patent,
  Propi compagn che se 'l fudess del dì
  La stanza in dove l'era lee a dormì.

Cara mammin, che colp l'è mai sta quell!
  M'è voruu s'cioppà el cœur, me sont trovada
  Pien de legrim i œucc, senza savell:
  L'era sparii el s'ciarô de la lusnada;
  Inscì a taston voo indree a cercà 'l portell,
  Vuj tornà in ca, sont già deliberada,
  Foo per dervill... Madonna, che spavent!
  Gh'è giò la molla, se po pù andà dent.

Me sont sentida a corr finna in di oss
  I sgrisor de la mort, m'è mancaa 'l fiaa,
  Gh'ho veduu pu, m'è gelaa el sangu adoss:
  Hoo capii ch'el sproposit l'era faa,
  Che saraven vegnuu a savè tuttcoss,
  Che 'l me Luis per mi già l'eva andaa:
  E in quell moment d'inferno: esusmaria!
  Hoo faa el gran pass, hoo bandonaa ca mia.

Sont andada de lôcch fina a Modron,
  Pœu ho faa rifless: el Luis l'è marciaa
  Trii dì fa per la Russia, de reson
  El sarà giamò inanz on tocch de stsaa;
  Come faroo a rivall? e pœu, el pu bon,
  Cossa farev quand che l'avess rivaa?
  Presentamegh? parlagh? damm de cognoss?
  Ona tosa polida de sti coss?

Ch' hoo mè fradell Pedrin guardia d' onor,
Che l'è partii jer tard per sti part chì,
E me sovven d' avè sentii a descor
Che stanott l' avarav dormii a Trevis:
Andaroo là de lu, e per l' amor
Di sant el pregaroo a tœumm su anca mi;
El me vœur insci ben, l' è tanto bon,
Ch' el se trarà sicur de compassion.

Insci hoo faa — Sont rivada quell moment
Che se faseva ciar; hoo domandaa
A on giovinett che hoo vist per accident;
Se dà el cas ch' el Luis l' era alloggiaa
D' on so zio curat; quell compiasent
El m' ha condott fin lì, dov' hoo trovaa
Me fradell, e buttandem ai so pee
L' hoo scongiuraa ch' el me tujess adree.

Cossa n' hal faa quell poter cristian
Per tœumm st' ideja fœura del cervell?
L' ha pregaa, l' ha piangiuu, el m' ha strenc i man,
Mi ha basaa, parland de ver fradell,
Disendem che duvess tornà a Milan,
Che già el Luis podeva nanch vedell:
Ma el se stremii, chè mi gh' hoo daa on' oggiada,
E l' ha vist che già sera desperada.

Donca l' ha stimaa ben de stà ai primm dagn,
Sperand cul temp che avess de ravvedimm.
El m' ha fada vestì comè i so pagn
Sul fa d' on servitor, per no pedemm.
Lassà minga cognoss di so compagn:
Quand s' ha d' andà monti a cavall, e venn,
Restand d' intelligenza intra de nun
De fa mostra nagotta con nissun.

De fatt nissun l' ha avuu el minim sospett,
E in quant a quest la m' è andada benon:
Gh' aveva però minga el cœur quïett,
Che capiva d' avè faa on gran scarpon;
E de nott massim, quand che sera in lett,
Podeva minga mandà giò el magon,
Pensand a l' inquietudin soa de lee
A no savè nagotta di fatt mee.

Quand pœu semm sta lontan fors tresent mia,
Che m' è pars de vess franca, gh' emm scrivuu
Per domandagh perdon de quella mia
Bardassada e dagh nœuva de nun duu:
Ma i letter, mi no soo come la sia,
O hin restaa in posta o se saran perduu,
Perchè chì lor me disen propriament
Che in tutt sto temp han ricevuu nient.

Intant se andava inanz a marc sforzaa;
E mi in tutt i paes dove rivava
Cercava subet cunt s' era passaa
El tal corp inscì e inscì (dove ghe stava
El Luis) — L' è trii dì: l' è duu: l' è staa
Chì domà jer; — e semper me trovava
De véssegh pu vesinna d' ora in ora,
E me sentiva tutta sott e sora.

Cara mammina, e l' è minga de dì
Fettivament che trovandem apprèss
Gh' avess gust, nol so minga nanca mì
A dì la veritaa cossa voress:
Come adess avarev volsuu morì
Tant per podè vedell, e dessadess
Piangeva, e me voreva desperà
Per la paura de dovell trovà.

Insci tramezz ai 'speranz e ai paur,
Vivend semper come se fuss sui spin,
Fasend vitt che no i fan minga sicur
I galeott, i lader, i assassin,
Rivem on dì, che l'era giamò scur,
A on certo paesett in sui confin
Di Russi, e senti ch' era lì fermaa
Per specciann nun quell tal corp insci faa.

Sera a cavall attacch a mè fradell,
Vedi vun ch' el le brascia e basa su:
Ah Signor! l'è vestii de colonell,
A la statura, al fa 'l, me par tutt lu:
El se volta.... l'è lu, l' è propri quell:
Tremmi, me buj el sangu, ghe vedi pù,
Salti giò de cavall a rompicoll,
Ghe corri incontra, e ghe troo i brasc al coll.

I lacrim, el tremòr, l'abbattiment
M' han strozzaa li i paroll dent in la gora,
Tant che in quell att hoo poduu di nient,
E gh' hoo avuu temp intant de pensagh sora
Al sproposit che fava in quel moment:
Hoo veduu tutt el precipizi: allora
M'è cascaa i man, sont dada indree trii pass,
E sont restada lì come de sass.

Mè fradell che l' ha vist quella figura,
L'ha faa mostra, per tœumm de sto cuntee.
Che ghe fuss capitaa ona gran premura
De dovemm mandà via in sui duu pee:
Mi l'hoo capii, sont saltada adrittura
Sul cavall, in d'on fiaa l' hoo voltaa indree,
Gh' hoo lentaa i brij, gh' hoo daa ona speronada,
E indree a galopp come ona disperada.

El trovass scur, l' avè minga parlaa,
E 'l vess vestida su in quella manera,
Per mia fortuna in quell moment han faa
Ch' el Luis l'ha mai pu pensaa chi sera:
El Pedrin l' è staa pront, e el s' è sbrigaa
Cont on mezz termen ch' el pariva vera,
Per podemm subet corr adree e fermà,
Savend nanch lu dove podess andà.

Dopo d'allora tutt duu i corp d'armada
S'hin unii per andà contra 'l nemis:
Oh! quanti vœult truvandem su la strada
Vedeva a la lontana el mè Luis:
L' andava via con la testa sbassada,
Malinconegh, in mezz ai primm so amis,
Senza mai dervì bocca in tutt el dì;
E mi diseva: — Adess el pensa a mi. —

Tra i olter me regordi ona mattina,
Vegnend via de Smolensco, ch' el Pedrin
El m' ha faa segn ciappandem la marsina
Che dovess ritiramm on momentin:
Hoo nanch faa on pass che, traff! a la sordina
Me riva lì el Luis: cara mammin!
Hoo sbassaa el coo . . . . la pò considerà
In quell moment come doveva stà.

S' hin miss tutt e duu in pari, e mi dedree
Seguitandj compagn d'on servitor:
Dopo vesses basaa, s' hin miss adree
Andand, inscì come se fa, a discor:
El Luis el parlava di fatt mee,
Di promess che s'emm faa, del nost amor,
Del so magon, del cruzi de no dì,
Ch' el gh' aveva per vess lontan de mi.

E 'l diseva piangend: — Mi adess sont via,
E lee intrattant chi sa? se vœulta ven,
La mudarà penser. — Anima mia!
Guarda, cognessem, ved se te vui ben. —
Gh'è staa calaa nagott che non me sia
Scappaa de bocca sti paroll. Oh almen,
Pover Luis, almen tra tanc magon
Ghe l'avess dada sta consolazion.

Ma me sont trattegnuda. Seguitavem
A andà innanz tutt i di: l'aria gelada,
La nev, el giazz demeneman che andavem
Pareva che cressessen: su la strada,
E tutt in di contorna no trovavem
Nanch ona cà che no fudess brusada;
Eren brusaa i paes de scima al fond;
E 'l pareva ch'el fuss la fin del mond.

Trovavem rott i strad, tajaa su i piant,
Deroccaa i pont, voltaa l'acqua di fiumm;
Rasaa i campagn. . . . No se sentiva intant
On strepit, ona vôs che fuss presumm
Anima viva; domà che ogni tant
Al burlà giò di ca, se alzava el fumm,
E se vedeva di gran ond de fiamm,
'A scappà fœura intramezz ai rottamm.

No se trovava allogg, no se trovava
Foragg per i càvai, roba per nun,
Di magazzin intregh de pan, de biava
Se vedeven brusaa con dent nissun:
Se dormiva sul giazz, no se mangiava
Che on crostin de bescott al di per un,
E moriva cavài, moriva gent
De famm, de frecc, de struzi ogni moment.

Eren ridott i coss a sti brutt pass,
Quand ne se dis che tutta la speranza
La stava in del cercà de quarterass
A Mosca, in dove gh'era l'abbondanza.
A sta poca notizia, figurass!
Con che coragg l'armada la se avanza:
In manca de trii dì la s'è trovada
In di pianur de Mosca già sfilada.

Semm in faccia al nemis, bisogna dà
Ona battaglia, e tutt dipend de questa.
El Pedrin a tutt i forz el me fa andà
Dedree di fil on tocch, dove ghe resta
I carrïagg, e 'l vœur ch'el spetta là:
Mi me strappi i cavij giò de la testa,
Piangi, sgarissi, vuj stà in fila anmi,
Vuj stagh attacch, ma l'è inutil sgarì.

Ghe raccomandi la sua vita e quella
Del me Luis, ghe butti i brasc al coll,
El basi su. — Sta ben, cara Isabella,
Lu el m'ha ditt, e hin sta i ultem so paroll,
L'era lì lì per dì on quiacoss, ma in quella
Se sent tucc i tambor a sonà 'l roll,
Lu 'l sbalza sul cavall, mi me ven maa,
E no soo pu cossa ne sia staa.

Quand che sont revegnuda, se sentiva
A la lontana a brontolà 'l canon,
Milla vôs che sbragiava, o che sgariva,
Cavàj, carr, tromb, tambôr daven on son
Confus che se capiva e no capiva,
E 'l metteva spavent e compassion.
Guardava innanz, no se vedeva lumm
Per on gran nivolon negher de fumm.

Cossa ne sarà mai del mè morôs,
Del mè fradell? Ah sant del paradis!
Hin là in mezz, e chi sa? forsi quij vôs,
Quij sgar hin del Pedrin, hin del Luis:
Ah Signor, che penser! me scondi a pôs
A on carrïagg, me butti in sui valis,
Mei tiri adoss, e me stoppi i oreec
Per no sentì quij vers che me mett frecc.

El comenzava a vegnì scur on poo,
Quand se sent a sbragià ch' emm vengiuu nun:
Refiadi a sta notizia, volzi el coo,
E vedi i carr che sfila a vun a vun:
Mi no me mœuvi de quel sit, chè soo
Ch' hoo de spettà el Pedrin: ma ven nissun,
Hin tucc in Mosca, passa on' ora.... e dò,
E 'l Pedrin nol ven minga nancamò.

Sera settada in terra col coo in man,
E i gombet sui genœucc: me ziffolava
El vent in di cavj: demeneman
Che vegneva on quai bôff, el me portava
Comè ona vôs che vegna de lontan:
La me pariva la soa vôs, alzava
I œucc, guardava intorna: ma l' è nott,
L' è senza luna, e no se ved nagott.

Ciami Pedrin!... Pedrin!... nissun rispond,
E la vôs la se perd per quij pianur.
Intrattanta me senti a piombà in fond
Del cœur milla sospett, milla paur.
Passa ona troppa de scorbatt: je scond
A la vista la nott; ma in mezz al scur
Senti el frecass di âl e i vers de mort;
E i sospett me deventen pussee fort.

Salti in pee, voo vers Mosca, chè sperava
Ch' el Pedrin el podess vess là a spettamm.
A pocch a pocch la luna la se alzava,
E mì sentiva el cœur a insanguanamm,
Chè de per tutt i sit dove passava
Me vedeva denanz mort, e rottamm
De bandêr, s'ciopp, carïagg de canon,
E crani e brasc e gamb e coo e galon.

Quand el dà on gran straluse ch' el fa spavent,
E me corr al penser quella lusnada
Che hoo vist sui so fenester quell moment,
Quell terribil moment che sont scappada.
Alzi la faccia al ciel: l' è invernighent,
I stell bin smort, la luna insanguanada,
E la vedi lee a piang su on nivol ross
Ch' el gotta sangu el ch' el me piœuv adoss.

Taseva tutt, ma in fin de la campagna
Sentiva on vers ch' el me passava al cœur.
Piangend, tremand voo inanz; vedi ona cagna
Che la lecca su el sangu de vun che mœur:
Quest l' è sott a on cadaver, ch' el ghe bagna
Tutta la faccia de sanguusc; e 'l vœur
Storgendes, strepitand de scià e de là,
Come trassel de doss per refiadà.

El cadaver ch' el gh' ha desseravia
L' è tutt insanguanent e senza coo:
Guardi quell sott: stravedi? esusmaria!
Quell color! quell vestii!... voo inanz on poo,
Ah! che l' è el mè Luis: me se rescia
I cavij su la front; troo on sgar, e voo
Come on sass giò per terra adoss a lu,
Strengendel in di brasc, basandel su.

Ghe sentì a batt el cœur; sbalzi in genœucc,
Me strasci giò tutt i vestii de doss
Per fassagh chì in sul stomegh on gran bœucc
Ch' el perd el sangu, e 'l lassa vedè i oss.
Lu allora sospirand el derv i œucc,
El me ved, el me fissa, el me cognoss;
E inserenandes in faccia, el se tira
Ona mia man sul cœur, e pœu el me spira.

El cœur el ghe batt pù, l'ha pers el fiaa:
Mi foo per saltà in pee, ma borli giò
A toppiccon adoss a on coo tajaa:
Col pocch sentôr che me restava anmò,
Fissi quell coo... l'è tutt insanguanaa,
Tutt sporscellent; ma se distingu però
La faccia. Eèl fors el coo de mè fradell?
Esuss maria signor! l'è propi quell!

Resti lì come stupida, insensada,
Senza podè nè mœuvem nè sgarì,
Me pariva de vessem insognada,
O che in quell menter fuss adree a dormì
Ho pers i sentiment: m'han pœu trovada
Là inscì per terra in sul s'ciariss del dì,
E m' han portada in Mosca mezza morta,
Senza che mi me ne fudess accorta.

Son stada fors duu mes che hoo mai poduu
Dì de vess viva: quand che comenzava
A vegnì on poo in sentôr, ho cognossuu
Che sera con l'armada che scappava:
Me trovava in su on carr, e hoo pœu savuu
Che quell bon vecc d' on general che stava
Chì d' allogg, cognossendem per chì sera,
El me menava indree in quella manera.

Squas per miracol son rivada a cà :
Già, la m'ha vist, sera comè on' ombria :
La se regorderà ch' el sur papà,
In collera, el voreva casciamm via ;
Ma lee pietosa l'ha volsuu dà a trà
Domà al so cœur, e l' ha ditt: — No, l'è mia,
Sont mader, l'è 'l mè sangu, l'è l'Isabella,
Desmenteghi tuttcoss, sont anmò quella. —

Adess l' è on ann che sont chì insci in sto lett
Inciodada e deslengui tutt i dì :
Gh' hoo i brasc strasii che paren duu bacchett,
D' on dì a l' olter me spetti de morì :
Cara mammin, la ved stoo fazzolett ?
La preghi a fammel seppellì con mì:
L' è del pover Pedrin, gh' è anmò su i sfris
Di ultem gott de sangu del mè Luis.

Finna che gh' hoo avuu lacrim l' insuppava
Stàndegh semper piangend buttada adoss,
E a guardagh a quell sangu, me consolava
De vedeli revegnuu, pu viv, pu ross :
Tanti vœult insci teved el basava,
E me corriva i sgrísor in di oss,
Chè me pariva finna ogni freguj
Ch' el se movess, ch' el se mettess a buj.

Ma adess che poss nanch piang, e che me mœur
I œucc in del coo, tutt quell che me conforta,
La ved ? l'è de tegnill chì sora el cœur
Saraa, strengiuu fintant che saront morta.
Ah mammin ! per quell ben che la me vœur,
Per quell dolor tremend che la sopporta,
Quand sont spirada (e 'l pò vess pocch lontan)
Che me le metta adoss lee coi so man.

Che la me daga sta consolazion,
Che poda sarà i œucc in santa pas:
In santa pas? Ah no! Gh'hoo anmò on magon,
Gh'hoo on' oltra cossa anmò che me despias:
Gh'hoo minga avuu la sua benedizion,
Gh'è 'l sur papà che l'ha nanmò faa pas:
Se poss ottegnì quest, allora sì,
No desideri pu che de morì.

FINE.

INDICE

POESIE SCELTE

SONETTI.

DELLA VERSIONE DELL' INFERNO DI DANTE IN DIALETTO MILANESE.

DI CARLO PORTA E TOMMASO GROSSI.

DI TOMMASO GROSSI.

Fine dell' indice.